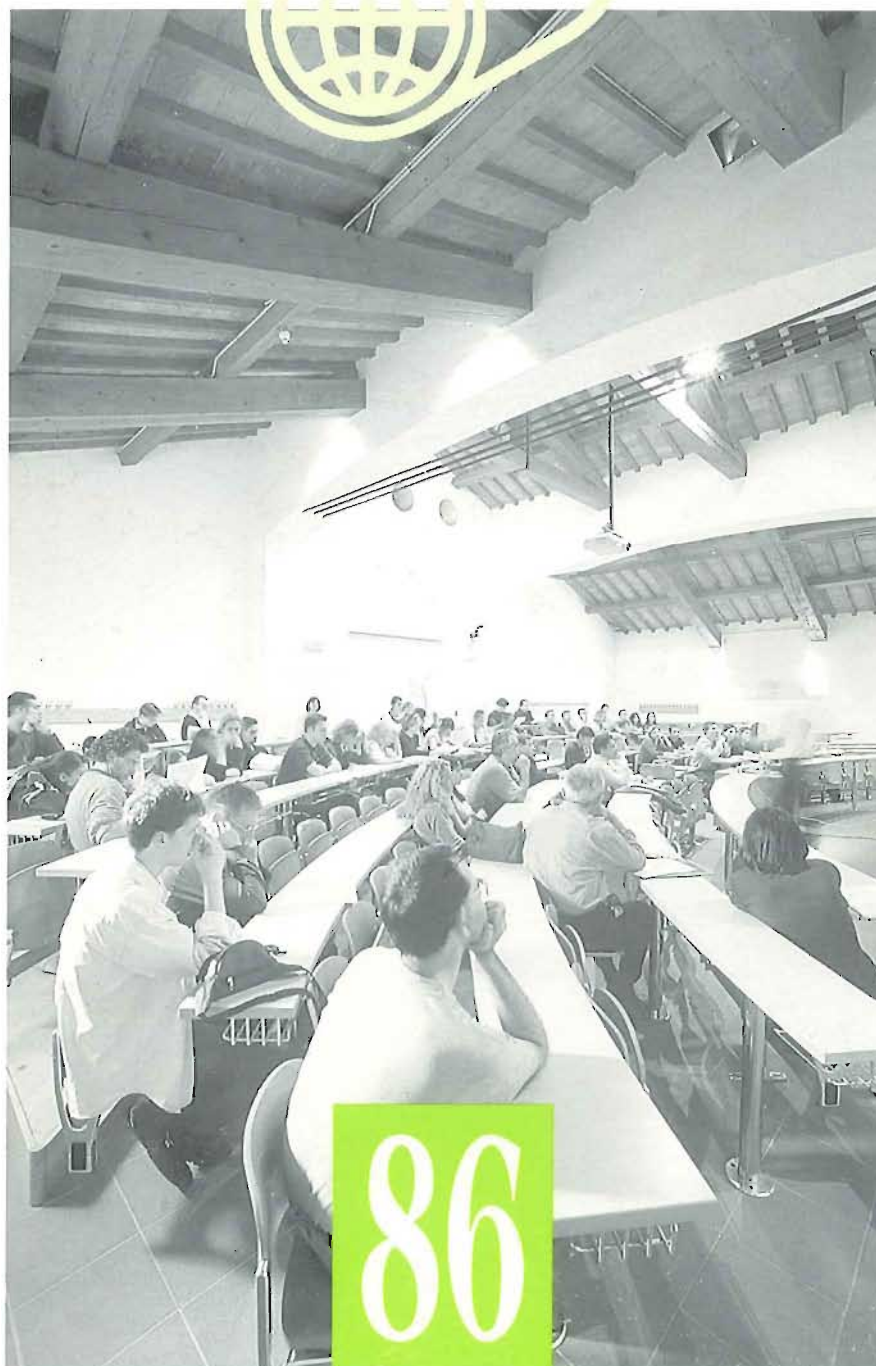


UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



Fuga o mobilità dei cervelli?

La ricerca Carive-Censis, il punto di vista di docenti e ricercatori, azioni a favore del rientro, il dibattito sulla mobilità internazionale

Giovani

Il Rapporto Iard

Occasioni

San Josemaría Escrivá e l'università

Il milionesimo studente Erasmus

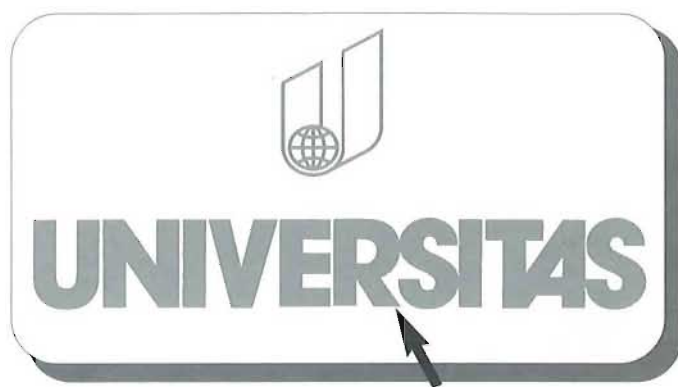
Cagiano de Azevedo, Grano, Revojera

Storia e immagini

L'Università di Modena e Reggio Emilia

86

ASSOCIAZIONE RUI



Clicca su Universitas!

Troverai:

il sommario dell'ultimo numero

articoli completi

indici storici

www.fondazionerui.it/universitas

2 STORIA E IMMAGINI

L'Università di Modena
e Reggio Emilia
Alberto Greco

IL TRIMESTRE Fuga o mobilità dei cervelli?

5
Lotta all'ultimo emendamento
Pier Giovanni Palla

7
Alla ricerca dei cervelli in fuga

13
Punti di vista
*Adriano De Maio, Paolo Blasi,
Alessandro Figà Talamanca,
Ezio Andreatta*

18
Testimonianze
*Fulvio Di Blasi, Giuseppe Paleologo,
Antonello Persico, Marco Odello,
Michiel Bertsch*

29
Operazione rientro dei cervelli:
un primo bilancio

30
Per l'eccellenza scientifica
nel sud del mondo
Mohammed H.A. Hassan

34
La mobilità internazionale
dei ricercatori
Sveva Arveduto

NOTE ITALIANE

38
Pensieri e proposte per il
nuovo anno accademico
Isabella Ceccarini

41
Le tribolazioni
della Finanziaria
Renata Valli

43
I giovani del nuovo secolo
Guido Razzano

49
Un nuovo ruolo alla
rappresentanza studentesca
Tommaso Agasisti

52
Comunicare
per accrescere la qualità
Maria Licia Zuzzaro

54
Innovazioni datate 1817
Giovanni Vittorio Pallottino

OCCASIONI

56
San Josemaria Escrivá
e l'università
Vincenzo Lorenzelli

DOSSIER

60
Agli albori di Erasmus
Lorenzo Revojerà

63
La carta d'identità
del cittadino europeo
Raimondo Cagiano de Azevedo

67
Mobilità in crescita
Clara Grano

BIBLIOTECA APERTA

69
Libri
Cervelli in fuga. Storie di
menti italiane fuggite all'estero

70
Cambiamenti strutturali
e culturali
intervista a Flaminia Saccà

71
La comunicazione.
Il dizionario di
scienze e tecniche

72
Il diritto allo studio
nell'università che cambia

A cura di: Luca Cappelletti, Livio
Frittella, Elena Sorri

Comitato scientifico

Paolo Blasi, Giorgio Bruno Civello,
Luciano Criscuoli, Giovanni D'Addona,
Adriano De Maio, Carlo Finocchietti,
Vincenzo Lorenzelli, Antonello Masia,
Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico
Rizzarelli, Roberto Schmid, Piero Tosi

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Isabella Ceccarini (segretaria di redazione),
Giovanni Finocchietti, Livio Frittella,
Stefano Grossi Gondi (art director),
Roberto Peccenini (Genova),
Lorenzo Revojerà (Milano)

Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità,
abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax. 06/86322845

E-mail:
universitas@fondazionerui.it (direzione)
edun@fondazionerui.it (abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a:
Associazione Servizi e Ricerche Rui
(oppure ASRUI);
c/c bancario 41802 presso Rolo Banca 1473,
filiale Roma 18, via Ravenna 47, 00161 Roma
ABI 03556, CAB 03226

Registrazione

Tribunale di Roma n.300 del 6/9/1982
già Tribunale di Bari n 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli
Operatori di comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese
di gennaio 2003 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)



In copertina:
Università di Modena e Reggio Emilia

L'UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

Alberto Greco

Capo dell'Ufficio Stampa dell'Università di Modena e Reggio Emilia

L'Università di Modena e Reggio Emilia è uno dei pochi esempi in Italia di ateneo organizzato secondo un modello a "rete di sedi". La sua caratteristica, quindi, è di avere trovato attuazione attorno ad un progetto di sviluppo, complementare e – altresì – unitario nella gestione, che distingue due precisi poli accademici.

Modena e Reggio Emilia, infatti, dal 1998 hanno dato avvio ad un vasto potenziamento dell'Ateneo, sostenuto in maniera convinta dalle istituzioni e dalle forze economiche delle due comunità, oltre che dalle autorità accademiche dell'allora Università degli Studi di Modena, che ha portato alla realizzazione fino ad oggi di sette facoltà a Modena (Economia, Farmacia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche, naturali) e tre a Reggio Emilia (Agraria, Ingegneria e Scienze della Comunicazione – Comunicazione, Economia, Informazione).

Radici antiche

Le radici degli studi universitari a Modena, in particolare per quanto riguarda la presenza di *causidici* e *legis doctores* sono molto profonde, come testimoniano numerosi documenti dell'XI secolo.

Se anche si dovrà aspettare il 1175 circa per poter parlare di un insegnamento istituzionalizzato, la trasformazione della scuola capitolare in "Studium" si può far risalire almeno alla metà del XII secolo con il vescovo Enrico da Montecuccolo. "Comune" e "Studium" sono, quindi, quasi contemporanei ed è proprio la città di Modena che chiama Pillio da Medicina ed altri insigni *legis doctores*. Per questa fondamentale ragione lo "studio di Modena" viene considerato dalla storiografia come il prototipo di università di fondazione comunale, anche se ciò va inteso nel sen-

so della sua derivazione dalla scuola capitolare di "Arti liberali", rimasta attiva durante tutto l'alto Medioevo. L'attività dei *doctores legentes* continua più o meno ininterrottamente sia durante il Duecento che i primi del Trecento. Anzi, è del 1306 con la rinnovata *res publica mutinensi* la riapertura dello studio con l'insegnamento di tre discipline: *ius civile*, *ars notaria* e medicina.

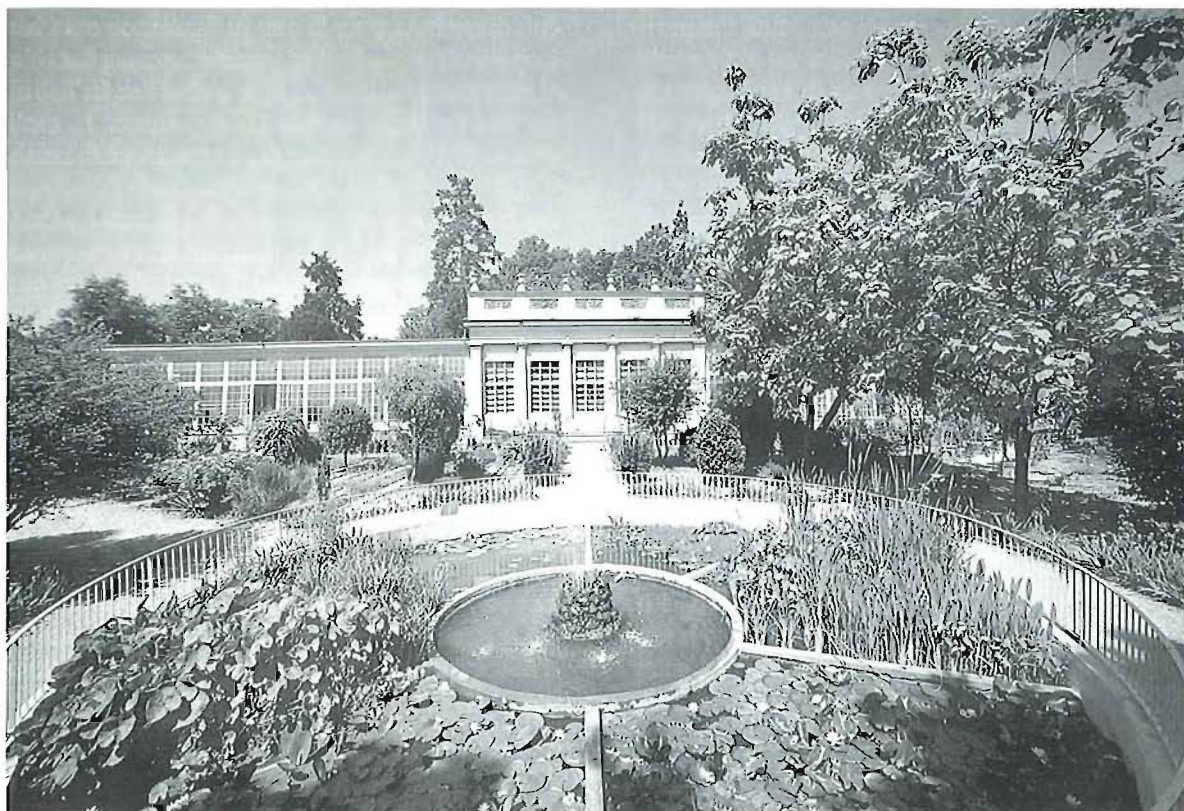
A questo fortunato e intenso periodo seguì, poi, una fase di decadenza, coincisa con il consolidamento del dominio della signoria Estense, che tuttavia non comportò mai la completa soppressione dello "Studio".

Al trasferimento definitivo della capitale estense da Ferrara a Modena (1598) l'attività accademica rifiorì, trovando slancio nel 1683 con la licenza ottenuta dall'imperatore Leopoldo I di conferire lauree.

Allievi celebri di questo periodo furono Ludovico Antonio Muratori e Carlo Goldoni e – tra i docenti – va ricordato su tutti il matematico Paolo Ruffini. Dopo di allora l'attività dell'Università di Modena subì rarissime interruzioni, conseguenza sempre dei sommovimenti politici che sconvolsero in quegli anni la vita del Ducato.

La nascita del nuovo ateneo

Il disegno alla base del progetto di nuovo ateneo venutosi a consolidare di recente ha preso le mosse, innanzitutto, dall'esigenza di offrire un respiro strategico ampio alle esigenze culturali e formative che covavano da tempo nelle due realtà cittadine. Inoltre spingevano in questa direzione solide considerazioni circa la struttura economico-sociale delle province di Modena e Reggio Emilia, caratterizzate da un tessuto produttivo molto simile, e per tanti aspetti integrato, nonché da notevoli identità a livello di distribuzione e diffusione dei servizi e della stessa composizione sociale.



Il Giardino Ducale,
sede dell'orto botanico
dell'Università di Modena e
Reggio Emilia

Nel 1997 si avviavano i primi contatti. L'anno seguente l'Università di Modena e Reggio Emilia, come è stata ribattezzata la secolare Università degli Studi di Modena, era cosa fatta. In particolare a Reggio Emilia, sede universitaria di più recente istituzione, si è guardato alla creazione di facoltà ancorate a proposte didattiche e ad indirizzi di ricerca capaci di intercettare la domanda di competenze e professionalità insistentemente configurate dal dinamismo che esprime la società e il mondo produttivo emiliano.

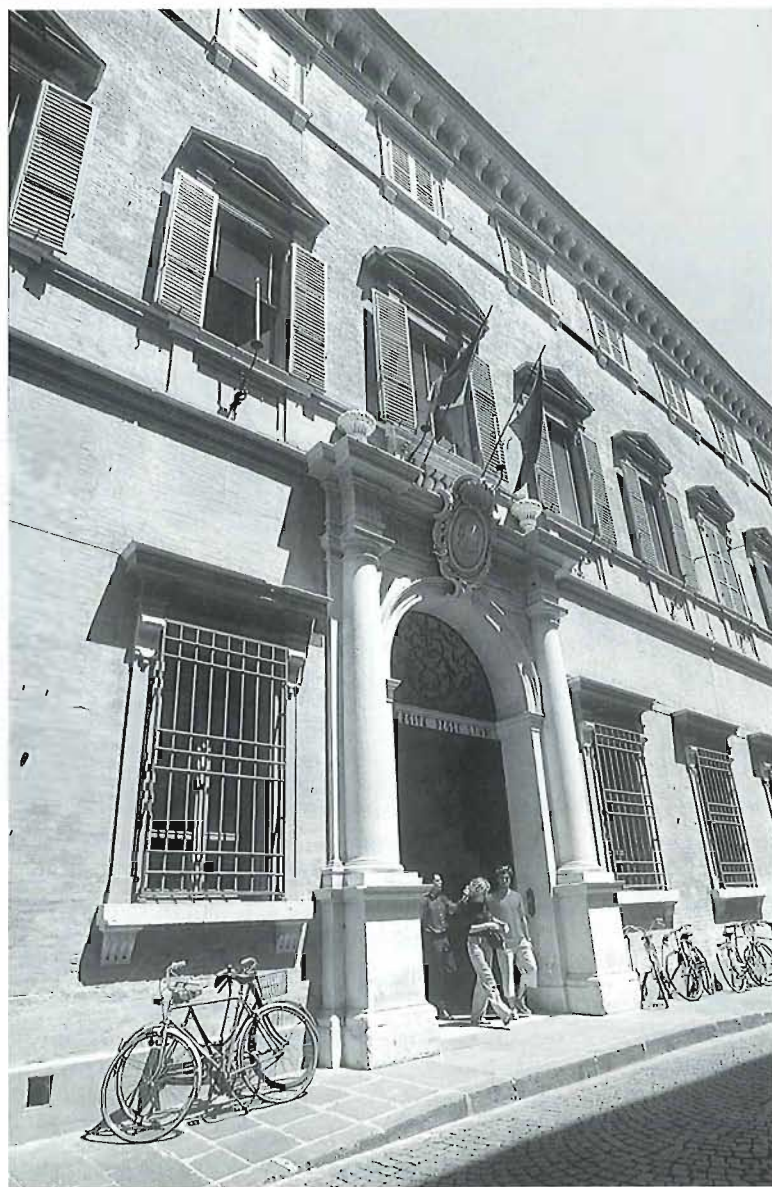
Ma, anche a Modena, sede d'ateneo di antiche e profonde tradizioni di insegnamento universitario, dove si concentrano, quindi, gli indirizzi di studio più convenzionali, non si è rinunciato ad aggiornare i percorsi formativi e i piani didattici, dando ad essi un'impronta e una fisionomia di attualità, che coinvolgesse nello sforzo di revisione – in coincidenza con le sollecitazioni contenute nella riforma – le principali istituzioni e le forze economiche del territorio.

Oggi l'Università di Modena e Reggio Emilia si presenta, dunque, al corpo della popolazione studentesca con un'offerta pressoché completa e variegata, comunque costruita non tanto sulla moltiplicazione del numero dei corsi di laurea, bensì meditata sulla qualità e gli standard che essa deve garantire per rispondere a criteri di efficienza ed efficacia formativa e di concretezza per quanto riguarda futuri sbocchi professionali.

Partendo da questi presupposti, l'Ateneo ha articolato una proposta didattica che si dispiega attraverso 45 corsi di laurea di primo livello (di cui tre riservati ad allievi ufficiali dell'Esercito), 4 corsi di laurea specialistica prolungati, 14 lauree specialistiche, 12 master, 47 scuole di specializzazione, una decina di corsi di perfezionamento, una scuola diretta a fini speciali e 18 dottorati di ricerca con sede amministrativa a Modena. L'attività di insegnamento è impartita da un corpo docente che annovera circa 700 tra professori ordinari, associati e ricercatori.

I legami con il mondo produttivo

Risultato più immediato dell'attenzione che l'Università di Modena e Reggio Emilia ha saputo rivolgere alle espressioni culturali e produttive locali è che in questi anni sono state sottoscritte significative collaborazioni con numerose aziende, non solo modenesi e reggiane, per lo svolgimento di *stage* da parte dei suoi studenti. Sono oltre 300 le imprese convenzionate per dare ospitalità ogni anno a 500 laureandi. È evidente, anzi è una conseguenza, che da queste intese discende la garanzia di un'elevata occupabilità assicurata ai propri laureati. Quasi il 65% trova sbocchi occupazionali entro i primi 12 mesi dalla conclusione degli studi.



Università di Modena e Reggio Emilia: il Foro Boario, sede della facoltà di Economia

Ed è mediamente molto confortante, rispetto all'andamento nazionale, anche l'assorbimento dei laureati di quei corsi, che si possono definire — per così dire —

più maturi, come quelli che rientrano nei programmi delle facoltà di Scienze matematiche, fisiche, naturali e di Giurisprudenza.

L'intrecciarsi di queste condizioni favorevoli ha indotto un aumento piuttosto vivace delle immatricolazioni e delle iscrizioni.

Da circa 10-12.000 iscritti alla fine degli Anni Ottanta si è passati a contare oggi una popolazione di oltre 16.000 studenti iscritti ai soli corsi di laurea, mentre le immatricolazioni (quasi 4.500 in questo anno accademico 2002-2003) sono incrementate negli ultimi due anni del 40%.

La crescente appetibilità dell'Ateneo è stata incoraggiata dagli organi accademici attraverso una politica di forte impegno finanziario rivolto, in particolare, alla creazione e all'ampliamento di servizi per gli studenti (mense, trasporti, alloggi), al potenziamento dei supporti alla didattica (aule, biblioteche, laboratori, progetti di mobilità internazionale) e all'estensione del diritto allo studio (borse di studio, sussidi).

Da gennaio 2003 l'Università di Modena e Reggio Emilia potrà contare su circa 700 posti letto presso studentati; vi sono, poi, 12 biblioteche dotate di sale di lettura, alcune delle quali osservano anche aperture serali per facilitare gli studenti; si dispone di un attrezzato centro linguistico, con varie postazioni multimediali per l'autoapprendimento. Per quanto riguarda gli spazi destinati alle aule, questi si estendono per una superficie di oltre 150 mila mq con 14.700 posti a sedere.

Gli investimenti profusi in questa direzione, che viene considerata essenziale ai fini di un riavvicinamento del nostro sistema universitario agli standard europei, sono stati ingenti e continuano con altre opere, programmate sia a Modena che a Reggio Emilia, destinate a valorizzare la presenza dell'Ateneo nei rispettivi contesti urbanistici cittadini.

Insieme all'azienda per il diritto allo studio l'Università di Modena e Reggio Emilia è in grado di elargire oltre 1.200 borse di studio. Mense, tra-

sporti e molte altre agevolazioni completano un quadro di accoglienza che distingue positivamente l'Ateneo sul piano dei servizi.

Non inferiore, infine, è lo sforzo promosso per aumentare gli scambi e la mobilità internazionale (sono 200 ogni anno gli studenti che si recano all'estero per motivi di studio) e per consentire a un numero di giovani sempre maggiore di coltivare la passione per la ricerca in laboratori attrezzati e in centri di eccellenza scientifica, ormai diffusi in tutte le facoltà. In questi anni si è ampliato notevolmente il budget per facilitare sia l'opportunità di borse di studio per dottorati di ricerca che gli assegni di studio, nella convinzione che il rinnovamento dell'Università passa anche attraverso l'impegno a favorire e trattenere i giovani migliori.

LOTTA ALL'ULTIMO EMENDAMENTO

Pier Giovanni Palla

La geremiade sull'incapacità o il disinteresse della classe politica italiana ad affrontare e risolvere le carenze della ricerca scientifica è ricorrente, prende lo spunto magari dall'attribuzione del Nobel a un italo-americano o da un articolo di giornale o da un'assemblea di ricercatori sull'orlo di una crisi di nervi per una bozza di legge sugli enti di ricerca di cui nessuno si attribuisce la paternità. Poi la Finanziaria è approvata, l'emendamento dell'ultima ora accontenta senza soddisfare, l'investimento in termini di prodotto interno lordo resta irrisorio. Arriverdoci alla prossima finanziaria. Eppure negli ultimi anni è stato varato un Programma nazionale della ricerca ed è recentissimo il documento del governo di indirizzo sulla politica scientifica: ad entrambi "Universitas" ha dedicato ampio spazio, con un ottimismo forse ingenuo, nell'attesa di fatti che consentissero di avvalorare le promesse ivi contenute.

Nell'introdurre il fascicolo di "Universitas" che indaga sull'annoso fenomeno della "fuga dei cervelli", in una congiuntura in cui le università e gli enti di ricerca sono attraversati da tensioni e conflitti con i poteri pubblici, ci sembra utile ripercorrere gli avvenimenti dei mesi scorsi e riascoltare le voci di alcuni protagonisti.

Angelo Panebianco, docente universitario e noto editorialista del "Corriere della Sera", il 26 febbraio critica il governo di centrodestra per l'assenza di una politica universitaria. "Non investendo nella ricerca – afferma polemicamente – il nostro paese si taglia fuori della modernità" e questo Governo dimostra di trattare la ricerca come spesa d'ordinaria amministrazione, come quelli che lo hanno preceduto.

Tre giorni dopo lo stesso quotidiano ospita la replica a due voci del ministro dell'Economia e del ministro dell'Istruzione: dopo aver elencato i provvedimenti avviati, con ricadute significative nel mondo della ricerca (riforma delle fondazioni bancarie, nuovo regime della proprietà intellettuale creata nelle uni-

versità, e altri), ripropongono l'impegno di legislatura a portare all'1% del Pil i fondi della ricerca. Impegno contenuto nelle Linee-guida per la politica scientifica e tecnologica presentate dal ministro Moratti il 19 aprile.

È sulle anticipazioni che circolano durante l'estate riguardo al riordino degli enti di ricerca – primo fra tutti il CNR – che prende corpo un forte allarmismo nell'ambiente dei ricercatori. Il viceministro Possa aveva dichiarato ("Il Sole-24 Ore" del 6 agosto) che la proposta di decreto sarebbe stata definita entro la fine di settembre: successivamente, il Ministero si sarebbe "confrontato con le parti sociali e la comunità scientifica". Ed è proprio la comunità scientifica ad autoconvocarsi il 10 settembre nella sede centrale del CNR per dare voce alle preoccupazioni legate al "decreto fantasma", che nessuno ha letto, ma che conterrebbe modifiche sostanziali all'attuale assetto e alla *mission* del CNR, cancellando in pratica la scienza di base dai settori scientifici, e procedendo alla soppressione di alcuni prestigiosi enti di ricerca. Si conoscono intanto le linee portanti della legge finanziaria 2003, che prevede tagli consistenti al comparto università-ricerca e il blocco senza deroghe delle assunzioni a tempo indeterminato. I 600 partecipanti e i 2.400 aderenti all'assemblea – promossa fra gli altri da Carlo Bernardini, Tullio Regge, Margherita Hack, Franco Bassani e Roberto Battiston – decidono di dar vita ad un Osservatorio per la ricerca con l'obiettivo di mettere in comune informazioni e dati, mentre confermano la richiesta al Governo di voler partecipare alla riforma, rifiutano le intromissioni politiche negli istituti di ricerca, reclamano l'aumento dei finanziamenti, attualmente i più bassi tra i paesi sviluppati.

Ottobre è per tradizione tempo di finanziaria, di grida e di assicurazioni, di *lobbies* e di minacce. Ogni anno l'altalena dei tagli e dei reintegri di bilancio snerva amministratori, rettori, ricercatori, deputati e senatori, è occasione di crisi di panico, di proteste

diffuse a mezzo stampa, di fosche previsioni sul futuro del paese, delle università, degli enti di ricerca. "Crisi, collasso, sistema in coma profondo": fuggire, rifugiarsi all'estero, chiedere asilo scientifico. La tragedia come genere di rappresentazione della realtà sfociante spesso in commedia dell'arte...

Il 23 settembre, intervistato da "Il Sole-24 Ore", il viceministro dell'Università, Guido Possa, dimostra ancora grande ottimismo, confidando di aver fatto presente le istanze del mondo della ricerca al Ministero dell'Economia: d'altronde, aggiungeva, "lo stesso Presidente del Consiglio, quest'estate, ha riaffermato con forza la volontà del Governo di procedere ad una grossa iniezione di risorse per la ricerca".

Ma il testo della Finanziaria 2003, presentato alla Camera dei Deputati, avalora le più nere previsioni. La Conferenza dei Rettori a fine settembre approva un documento in cui avverte che, senza il recupero di almeno 59 milioni di euro, "gli atenei non saranno in grado di garantire il pareggio di bilancio e di mantenere gli stessi livelli di contribuzione studentesca e di diritto allo studio sinora assicurati".

Il rettore di Tor Vergata, Finazzi Agrò, è esplicito: con quei tagli (al fondo ordinario) si hanno solo due possibilità, non pagare gli stipendi ai docenti oppure decurtare le spese di ricerca e dottorati. Gli fa eco Fabiani, rettore di Roma Tre: con simili tagli, mai verificati sinora, si snatura il ruolo dell'istituzione universitaria, che si potrà occupare sempre meno di ricerca, con il conseguente esodo all'estero dei giovani ricercatori.

Lo spauracchio della "fuga dei cervelli", più volte evocato nei mesi precedenti anche sulla scorta dei risultati della ricerca Censis (di cui ampiamente informiamo in questo numero di "Universitas"), si fa arma di pressione su deputati e senatori chiamati ad approvare e a emendare il testo della finanziaria. L'8 ottobre è insignito del Premio Nobel l'astrofisico Riccardo Giacconi, genovese di nascita, milanese di adozione, una vita professionale interamente spesa negli Stati Uniti, dal 1977 cittadino americano. I commenti sono unanimi, impietosi: si tratta dell'ennesimo "cervello fuggito" (che dal canto suo dichiara di essere consapevole delle difficoltà di chi voglia dedicarsi in Italia alla carriera scientifica); "I politici non capiscono l'importanza della ricerca fondamentale [...] si mortificano ricercatori valorosi che vanno altrove a sviluppare le proprie idee[...]" (Giancarlo Setti, presidente dell'INAF, Istituto nazionale di Astrofisica). Garbato il commento del ministro Moratti, che sottolinea l'altra faccia della medaglia, la mobilità internazionale dei ricercatori: "L'impegno di Giacconi ci incoraggia a intensificare il nostro sforzo sulla via dell'internazionalizzazione della ricerca

cui il Governo affida un ruolo strategico per la modernizzazione della società".

A novembre le speranze sono appuntate sul Senato, nell'attesa che emendamenti alla legge finanziaria approvata dalla Camera allontanino dagli atenei e dagli enti di ricerca le temute restrizioni di bilancio. Se Lucio Bianco, presidente del CNR, coglie l'occasione della presentazione del Rapporto 2002 per ribadire le difficoltà in cui si dibatte il settore della ricerca, la Conferenza dei Rettori, al termine dell'Assemblea del 21 novembre, ammonisce che se il Senato non assicurerà il recupero delle risorse decurtate nella legge approvata dalla Camera, sentirà "come proprio dovere istituzionale di proporre a tutte le università italiane l'attuazione di drastiche decisioni che finirebbero per gravare sull'effettivo esercizio del diritto allo studio dei propri studenti".

Piero Tosi, da settembre presidente della CRUI, il 3 dicembre inaugura l'anno accademico dell'antichissima e prestigiosa Università di Siena di cui è rettore. Sono presenti il Capo dello Stato e il ministro Moratti, che lo ascoltano affermare: "Ci battiamo per la sopravvivenza degli atenei". Il ministro rassicura, il presidente Ciampi si rivolge a un gruppo di studenti che rumoreggia il proprio dissenso e conferma autorevolmente esserci "un consenso amplissimo, direi totale, sull'importanza di sostenere la ricerca, l'università, l'istruzione [...] L'università, come centro di formazione e di ricerca è il motore dello sviluppo socio-economico del paese e quindi non deve essere isolata".

Pochi giorni dopo il copione presenta un colpo di scena: la decisione dei rettori di rimettere il mandato per protesta e il ministro dell'Economia che corre ai ripari, includendo nel maxi emendamento del Governo misure che in parte danno soddisfazione alle università. L'avvicinarsi delle vacanze natalizie costringe, secondo consuetudine, i senatori a ritmi serrati...

In questo frangente tutti si affrettano ad affermare l'ovvio accordo con ciò che saggiamente il Presidente della Repubblica ribadisce (a futura memoria della prossima legge finanziaria) nel messaggio rivolto il 14 dicembre a Telethon: per frenare la fuga dei cervelli bisogna creare centri di ricerca di eccellenza, aprirsi alla ricerca internazionale; di fronte alla limitatezza delle risorse, occorre evitare sprechi concentrandosi su progetti di importanza strategica e mettendo al lavoro giovani ricercatori. Quei giovani ricercatori, appunto, che si arricchiscono facendo esperienza all'estero ma che è interesse del nostro paese richiamare offrendo loro ambienti stimolanti e condizioni dignitose. Le testimonianze di alcuni "espatriati" che pubblichiamo nelle pagine che seguono sono rivelatrici di come le aspirazioni del Presidente siano lungi dall'essere realtà diffusa e partecipata.

ALLA RICERCA DEI CERVELLI IN FUGA

Ultimi come numero di ricercatori, ultimi come nuovi dottorati di ricerca e, per quanto riguarda gli investimenti, nessuna speranza per il futuro né dallo Stato né dal settore privato: dati della Commissione Europea alla mano, i numeri che raccontano la R&S made in Italy sono imbarazzanti e loro, i ricercatori italiani, cosa fanno? Si trasferiscono verso i paesi che offrono maggiori risorse per la ricerca e uno sviluppo di carriera più rapido.

Si parla spesso del fenomeno della fuga dei cervelli italiani nel mondo facendo ipotesi sulle origini del fenomeno e su come si possa arginare. La recente ricerca promossa dalla Fondazione Carive e realizzata dal Censis fornisce la fotografia di una situazione allarmante: sono migliaia i ricercatori che, non trovando in Italia condizioni favorevoli per la loro attività, se ne vanno all'estero. La novità del documento – presentato lo scorso giugno dinanzi a un pubblico di addetti ai lavori – sta nell'aver censito quasi 3.000 ricercatori italiani che lavorano all'estero (un notevole miglioramento rispetto alla banca dati di partenza, quella del Ministero degli Esteri, che constava di 1.302 nominativi) ed aver successivamente condotto un'indagine a tappeto mediante l'invio, tramite posta elettronica, di questionari a cui hanno risposto più di 700 ricercatori.

La significatività del campione intervistato non è garantita dal momento che è sconosciuto il numero totale dei ricercatori italiani all'estero. Tuttavia le risposte ai questionari danno una chiara testimonianza delle ragioni per cui molti cervelli italiani se ne sono andati all'estero senza fare ritorno: pochi finanziamenti, concorsi addomesticati, un'eccessiva burocrazia e gerontocrazia del sistema.

Per rendere più competitiva l'attività di ricerca in modo da far ritornare in Italia i nostri ricercatori attraendone anche da altri paesi e per evitare, di conseguenza, che l'Italia ricopra un ruolo marginale, i "cervelli fuggiti" indicano le strade da seguire, in ordine di importanza: l'aumento delle risorse da destinare alla ricerca, la realizzazione di un'autonomia universitaria per il reclutamento dei docenti, l'aumento degli stipendi e dei rapporti con le imprese, la creazione di centri di ricerca e di formazione post laurea autonomi dalle università.

Quanti sono i ricercatori italiani che lavorano permanentemente all'estero? Dove stanno? In quali settori operano? Come percepiscono il proprio status professionale ed economico? Sarebbero disposti a tornare in Italia?*

Benché il fenomeno della fuga dei cervelli dall'Italia abbia ricevuto recentemente non poca attenzione, queste domande mancano di risposta. I convegni in proposito e gli articoli sulla stampa quotidiana a grande diffusione non hanno prodotto nuove informazioni quantitative sulle dimensioni del fenomeno. Per iniziare a colmare questo vuoto conoscitivo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia ha condotto, con il Censis, un'indagine in proposito.

La ricerca si limita, per ora, sostanzialmente al mondo accademico e a quello degli enti di ricerca senza finalità di lucro. In un momento successivo

potrà estendersi al settore delle imprese. L'attenzione prioritaria data alla "fuga" dei cervelli accademici si giustifica sia per l'importanza del fenomeno sia per il suo essere riconducibile a situazioni che appaiono, almeno in linea di principio, modificabili con appropriati interventi dei pubblici poteri.

Sono stati reperiti gli indirizzi di posta elettronica per 1.996 ricercatori italiani all'estero, ai quali è stato inviato un questionario. Al 1° giugno 2001 erano state 511 le risposte utilizzabili (25,6%), sulla cui base sono state effettuate le elaborazioni i cui risultati sono contenuti in questo Rapporto. Sono giunte successivamente ulteriori risposte che portano a 737 il totale disponibile al 31 gennaio 2002.

I metodi utilizzati nella raccolta dei dati e il fatto che si ignori tutt'ora la dimensione dell'universo escludono che si possa, per ora, dire che possediamo un campione rappresentativo. Tuttavia, la dimensione della base dati raccolta e il fatto che i risultati rimangano sostanzialmente stabili a mano a mano che si aggiungono nuove informazioni, danno una qualche fiducia circa il contenuto informativo dello sforzo conoscitivo compiuto.

* Sintesi della ricerca "Un capitale intellettuale da valorizzare: indagine conoscitiva sul fenomeno della fuga dei cervelli all'estero" promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia e realizzata da un gruppo di lavoro del Censis.

I principali risultati dell'indagine

Il 47,4% degli intervistati lavora entro i confini dell'Unione Europea (21,5% nel Regno Unito), il 37,4% negli Stati Uniti. Prevalgono i maschi (67,3% del totale) e i giovani tra i 30 e i 40 anni (58,8%). L'87,2% ha conseguito la laurea presso una università pubblica italiana, ma il 61,5% ha svolto il dottorato di ricerca all'estero. Il 65,9% lavora presso strutture universitarie e un altro 23,4% presso enti di ricerca *not for profit*.

La classe di età 36-40 anni costituisce l'intervallo entro il quale avviene il principale passaggio nel percorso di carriera degli intervistati. Nelle classi di età inferiori si ha una prevalenza di ricercatori (57,1% fino a 30 anni e 58,5% 31-35 anni), in quelle successive si collocano soprattutto coloro che hanno anche incarichi strutturati di insegnamento o che hanno responsabilità di gestione e coordinamento di gruppi di ricerca (coloro che sono solamente ricercatori scendono al 26% nella classe 36-40 anni e al 7,6% e al 4,5% nelle successive).

Il 75,8% vive all'estero da più di 10 anni. La mobilità lavorativa è abbastanza elevata, considerato che solo il 15,7% lavora da oltre dieci anni presso il medesimo ente o università, il 37,9% vi lavora da meno di due anni.

Le opinioni circa le risorse a disposizione, la propria posizione professionale e le prospettive future risultano nel complesso ampiamente positive. Il 50,8% degli intervistati ritiene di essere dotato di finanziamenti per la ricerca in quantità più che sufficiente, percentuale che sale fino a 56,6% nel caso delle risorse strumentali e umane (questi valori salgono rispettivamente al 62,8% ed al 67% tra i ricercatori che lavorano negli Stati Uniti). Infine, al 60,6% che dichiara di essere molto soddisfatto sotto il profilo professionale corrisponde un 57,4% di ricercatori abbastanza soddisfatto del proprio trattamento economico; anche le prospettive di carriera risultano essere "molto soddisfacenti" per la dimensione professionale nel 55,6% dei casi, per quella economica nel 34,3%.

Le prospettive di maggiori risorse per la ricerca (59,6%), di condizioni economiche più attraenti (56,0%), di un più rapido sviluppo di carriera (50,9%) sono le principali ragioni che hanno spinto gli intervistati a lasciare l'Italia.

La fuga dei cervelli italiani all'estero è, per l'85,7% dei ricercatori intervistati, un fenomeno patologico, prodotto da carenze e disfunzioni del sistema di ricerca operante in Italia.

Il passare degli anni tende a ricostruire nel paese ospitante il proprio sistema di relazioni professionali,

amicali e affettive: al crescere dell'età del ricercatore diminuisce, dunque, a parità di circostanze la probabilità che sia disposto a tornare in Italia. A parte ciò, le ragioni che sconsigliano gli intervistati dal tornare in Italia sono: l'eccessiva burocratizzazione della ricerca (21,4%), la mancanza di tecnologie e laboratori adeguati (13,4%) e retribuzioni troppo basse (12,6%). Tra le donne hanno un forte peso la maggiore insicurezza circa il proprio percorso di carriera (25,6%) e problemi legati alla dimensione familiare e affettiva della vita (15,4%).

Trattamento economico adeguato (56,3%) e disponibilità di risorse per la ricerca uguali o superiori a quelle attuali (51,9%) costituiscono le principali condizioni che potrebbero indurre i ricercatori a tornare in Italia.

Rimane comunque, agli occhi degli intervistati, il problema di un sistema di ricerca che, nel complesso, pare loro di qualità inferiore alla media dei paesi avanzati (83,1%). Analogo giudizio viene espresso dal 61% degli intervistati circa la qualità dei dottorati di ricerca, anche se il 31% di essi li ritiene di livello superiore alla media. Viceversa, la qualità della formazione universitaria a livello di diploma di laurea viene ritenuta ampiamente soddisfacente, con un 34,7% di ricercatori che la ritiene superiore alla media ed un altro 50,8% che la considera di pari livello.

La prima azione che dovrebbe essere compiuta per impedire che molti ricercatori e docenti vadano a lavorare all'estero consiste, secondo il 60,2% degli intervistati, nell'aumentare in maniera rilevante la spesa complessiva (pubblica e privata) destinata alla ricerca e, in secondo luogo, nell'inserire logiche di mercato e competitive nel modo accademico. Il 42,7% degli intervistati ritiene necessario dare piena attuazione all'autonomia finanziaria delle università anche per quanto riguarda il reclutamento, gli stipendi e i rapporti con le imprese, mentre il 42,1% è dell'avviso di istituire centri di eccellenza per la ricerca e la formazione post laurea indipendenti dalle università e gestiti con regole competitive e di mercato.

Tipologie del ricercatore italiano all'estero

I PROFESSORI BEN RADICATI

Il gruppo comprende il 21,7% degli intervistati e raggruppa soprattutto coloro che svolgono anche attività didattica e sono all'estero da più di 10 anni. Gli appartenenti al gruppo sono "abbastanza soddisfatti" della situazione economica attuale (83,8%) e prospettica (81,1%); dispongono per le attività di ricerca

Fuga o mobilità dei cervelli?

di sufficienti risorse finanziarie (71,2%) ed umane e strumentali (56%). Si tratta di persone che lavorano presso strutture universitarie (77,5%), nel 55,8% dei casi con un contratto a tempo indeterminato (*tenure*). Il 36,9% di essi non intende tornare in Italia. Un ulteriore 32,4% lo farebbe solo a precise condizioni oggi non realizzabili. Il gruppo non si caratterizza rispetto al paese di accoglienza, né rispetto al campo di ricerca, ma raccoglie in prevalenza i ricercatori appartenenti alle classi d'età più elevate.

I GLOBALIZZATI

Nel secondo gruppo si colloca il 10,8% degli intervistati. Si tratta di una minoranza di ricercatori che non esprime un'opinione negativa del sistema universitario e di ricerca italiano e che considera assolutamente fisiologico il fatto che numerosi ricercatori italiani svolgano all'estero la propria attività (69,1%). In particolare, l'80% ritiene che il sistema di ricerca italiano sia sostanzialmente uguale alla media dei paesi avanzati (80%); il 67% esprime un analogo giudizio nei riguardi del dottorato di ricerca; il 61,8% considera la formazione universitaria che porta al diploma di laurea addirittura superiore a quella impartita negli altri paesi avanzati. Dal punto di vista della situazione lavorativa, il 70,9% sottolinea di disporre di sufficienti risorse strumentali e umane, quasi la metà lavora in un ente di ricerca *not for profit* (spesso un ente pubblico di ricerca) e il 58,2% occupa una posizione stabile, con un contratto a tempo indeterminato.

Tutto ciò fa sì che il 45,5% degli appartenenti al gruppo non sappia se nel futuro ritornerà in Italia o meno. Il fatto che ben il 40% degli appartenenti a questo gruppo sia in Francia (il 40%), lascia ipotizzare che le loro opinioni siano influenzate dalla somiglianza e contiguità tra il sistema italiano e quello francese. Saremmo, semmai, in presenza di un tipo di ricercatore forse in espansione: quello con elevata mobilità entro lo spazio europeo.

I DELUSI

Si tratta del gruppo più numeroso (30,9%) ed è caratterizzato dal fatto che la quasi totalità degli appartenenti a esso (97,5%) ritiene che la presenza di ricercatori italiani all'estero sia un fenomeno patologico, dovuto a carenze strutturali degli istituti di ricerca e delle università italiane. Si tratta di scienziati moderatamente soddisfatti della loro situazione attuale e delle prospettive di carriera all'estero. In grande maggioranza ritengono che il sistema di ricerca italiano sia di livello inferiore rispetto alla media dei paesi avanzati.

In particolare, il 74,1% del gruppo si dichiara abbastanza soddisfatto dell'attuale posizione sotto il profilo economico e il 56,9% esprime il medesimo giudizio sulla propria posizione professionale. Le prospettive per il futuro appaiono anche più rosee: l'83,5% si ritiene "abbastanza soddisfatto" delle prospettive di carriera offerte dal sistema di ricerca che lo ospita, sotto il profilo economico, mentre la quota di "moderata soddisfazione" rispetto alle prospettive di ordine professionale scende al 62%. Quasi unanime (93% degli appartenenti a questo gruppo) è il giudizio negativo sul sistema di ricerca italiano.

Ciononostante, non si tratta, come nel caso del primo gruppo, di persone che osservano il paese di origine con un certo distacco, in quanto ormai radicate nel paese ospitante. I ricercatori "delusi" sarebbero pronti a tornare in Italia, se cambiasse qualcosa: il 53,8% dichiara di essere disposto a tornare "a determinate condizioni", mentre il 12% dei ricercatori del gruppo si propone di ritornare comunque. Non è un caso, allora, che il gruppo sia composto soprattutto da ricercatori (59,5%) che non svolgono attività didattica (60,1%) e che appartengono alle classi di età più giovani (il 26,6% non supera i 30 anni ed il 49,3% ha un'età compresa tra 31 e 35 anni). Sono all'estero da pochi anni e hanno contratti a termine, di breve durata; il 58% degli appartenenti al gruppo svolge la sua attività in un paese dell'Unione Europea. Il gruppo rappresenta quindi esattamente la fase iniziale tipica del fenomeno di fuga, almeno nelle sue dinamiche più recenti: il giovane ricercatore che sta cercando di costruire un proprio percorso professionale e trova, purtroppo, più occasioni all'estero, anche grazie alla progressiva costruzione di uno spazio comune europeo, che non nel suo paese.

GLI INSODDISFATTI

Il quarto gruppo, di limitate dimensioni (9,2% del totale) si differenzia dal precedente in quanto raccoglie in misura significativa coloro che tendono a sottolineare una certa insoddisfazione circa la propria situazione professionale. Le modalità che maggiormente caratterizzano il gruppo sono infatti quelle relative a giudizi di insoddisfazione rispetto alle prospettive di carriera sia sul versante economico che su quello professionale (46,8%); il 66% dei componenti del gruppo lavora in un paese dell'Unione Europea.

GLI ENTUSIASTI

Questo gruppo (27,4% del totale) è sicuramente il più connotato, denotando valori elevatissimi sia del

livello di soddisfazione rispetto alla situazione nel paese ospitante, sia in relazione al giudizio (negativo) sul paese di origine. Nello specifico, l'85% dei componenti del gruppo è molto soddisfatto delle prospettive economiche offertegli dal percorso di carriera intrapreso (il 75,7% è comunque molto soddisfatto dell'attuale posizione economica), il 93,6% è molto soddisfatto delle prospettive di tipo professionale, il 92,9% ritiene "più che sufficienti" le risorse umane e strumentali disponibili e l'88,6% esprime la medesima opinione in relazione alle risorse finanziarie.

Nel confronto, il sistema italiano non fa una bella figura: il 93,6% sottolinea la patologia del fenomeno di "fuga" e il 92,1% ritiene che esso sia inferiore alla media dei paesi avanzati. Il 69,3% è partito alla ricerca di condizioni economiche migliori, il 59,2% a causa delle migliori prospettive di carriera. Si tratta, in definitiva, di un altro gruppo tipologico i cui componenti, come nel caso dei "professori radicati" ma per motivazioni diverse, difficilmente potrebbero tornare in Italia, se non in presenza forse di un cambiamento sostanziale e radicale, che ponga il nostro paese in una posizione competitiva con le più prestigiose strutture mondiali. A questo proposito, occorre sottolineare che i soggetti afferenti al gruppo, in misura maggiore del totale degli intervistati, individuano come possibile soluzione alla "fuga dei cervelli", quella di istituire in Italia centri di eccellenza.

UNA LETTURA TRASVERSALE DELLE RISPOSTE APERTE

La richiesta di esprimere la propria opinione sulle ragioni per le quali il numero di ricercatori italiani all'estero sia superiore a quello dei ricercatori stranieri in Italia è stata interpretata da molti come un'occasione, da un lato, per denunciare i gravi difetti del sistema accademico italiano, dall'altro, per proporre soluzioni. Gli atteggiamenti sottesi alle opinioni espresse possono essere classificati in quattro categorie generali:

- coloro che denunciano disfunzioni e intrinseche debolezze della ricerca in Italia, in quanto conoscitori del sistema e delle sottostanti dinamiche, senza alcun riferimento a esperienze personali;
- coloro che imputano i limiti del sistema ricerca italiano a cause esogene, legate ad una sorta di "divisione globale del lavoro" nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico;
- coloro che, oltre a denunciare i mali del sistema ricerca italiano, propongono di importare misure adottate all'estero, al fine di migliorarne i livelli di qualità ed invertire i flussi in entrata ed in uscita dei ricercatori;
- coloro che palesano il loro stato di "arrabbiati" nei

confronti di un paese ingiusto ed ingrato, incapace di valorizzare e premiare i talenti.

Nel complesso, trasversalmente ai quattro atteggiamenti già descritti, è possibile aggregare l'intera gamma delle problematiche affrontate dagli intervistati, secondo le seguenti macro tematiche.

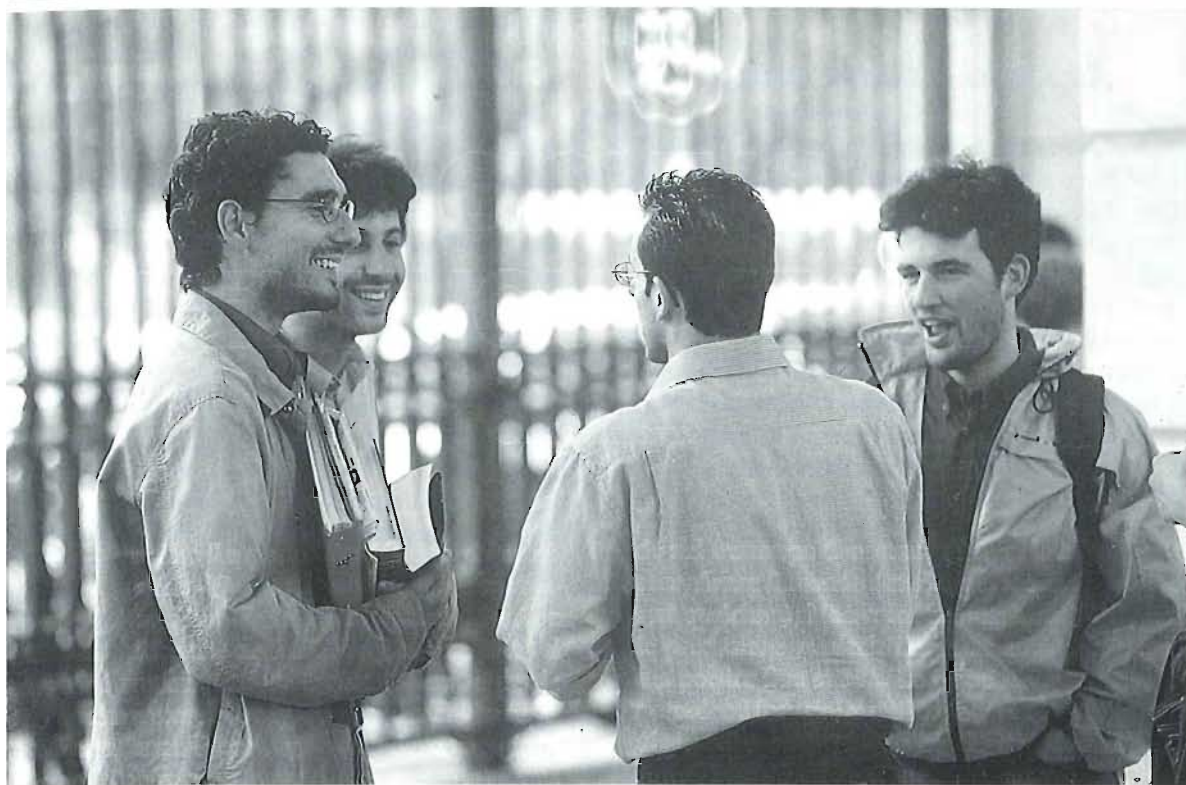
a. Necessità di una correzione delle modalità di reclutamento

Le università dovrebbero avere completa autonomia nella scelta delle risorse umane da impiegare in attività di ricerca, sulla base di criteri di valutazione esclusivamente meritocratici. Inoltre, le risorse inserite in organico non dovrebbero acquisire uno status di inamovibilità, al contrario dovrebbero essere responsabilizzate e giudicate sulla base delle capacità di ricerca e della qualità della produzione scientifica. Il processo di inserimento nelle carriere di ricerca dovrebbe, quindi, essere "più snello e professionalmente ed economicamente dignitoso". I dipartimenti devono essere in grado di reclutare in considerazione dei piani di sviluppo dipartimentale e della sinergia con le condizioni locali. Così facendo, si potrebbero agevolare flussi in entrata di ricercatori stranieri, per i quali le difficoltà d'accesso al sistema incontrate dai colleghi italiani si accrescono esponenzialmente.

b. Baronati, autoreferenzialità, provincialismo

Il sistema di ricerca italiano è giudicato in molti casi non sufficientemente aperto e meritocratico. In alcuni settori pare essere decisamente chiuso, provinciale con tendenza al nepotismo e a logiche di baronato. Il fenomeno della permanenza di un accademico in una stessa istituzione per tutto il periodo che va dal primo anno di università alla pensione, alquanto comune all'interno della comunità accademica italiana, viene considerato come estremamente negativo. Altro sintomo di provincialismo è riscontrato nella difficoltà di molti docenti e ricercatori nel parlare lingue straniere, a detrimento di una maggiore risonanza che la ricerca italiana potrebbe avere nella comunità scientifica internazionale. Ciò costituisce anche un ostacolo all'inserimento nei gruppi di ricerca di scienziati stranieri.

Una possibile misura per favorire una maggiore apertura e internazionalizzazione dell'accademia italiana viene intravista da alcuni nella creazione di "commissioni miste per assumere/promuovere professori universitari/dirigenti di ricerca, che includano esperti stranieri di fama internazionale al pari di quanto avviene nella maggior parte dei paesi nordici".



Al fine di rendere l'Italia più attraente per giovani ricercatori stranieri in cerca di lavoro viene avanzata la proposta di creare "istituzioni di ricerca che funzionino secondo il modello dell'Institut des Hautes Etudes Scientifiques francese, dei vari Institutes for Advanced Studies (statunitensi) o del *network* tedesco della Max Planck Gesellschaft. Oltre a vivacizzare la comunità scientifica in cui si trovano, questi istituti funzionano come luoghi d'accoglienza di giovani ricercatori della più varia provenienza, che ancora non hanno posizioni permanenti [...]. L'istituto offre a un giovane ricercatore una *fellowship* di un anno; il ricercatore avrà così un anno a disposizione per far avanzare la sua ricerca e per cercare un'occupazione più stabile".

c. *Trattamento economico*

Secondo i ricercatori che hanno inteso sottolineare il differenziale di trattamento economico, lo stipendio di un ricercatore universitario italiano è da 2 a 3 volte inferiore a quello per un posto equivalente in Francia, Germania, Regno Unito o USA. Questo crea una situazione che impedisce, di fatto, il rientro in patria dei ricercatori italiani o l'arrivo di ricercatori stranieri europei o nordamericani. Al contrario, non è difficile per un giovane brillante e con buona formazione trovare un lavoro all'estero meglio remunerato e con migliori prospettive di carriera.

Questa situazione, però, si ritiene che possa dipendere anche da uno scarso raccordo tra ricerca e mercato. "Il *gap* tra quello che la ricerca produce e quello che va sul mercato e crea denaro è troppo ampio. Bisogna ridurre questo *gap* per aumentare il potere contrattuale del ricercatore e, quindi, le sue condizioni economiche e di lavoro. La ricerca non deve essere (e non è) isolata dal contesto socio-economico. Il ricercatore deve sentirsi parte attiva di un contesto in cui ha capacità di agire, di generare profitti, di produrre conoscenza, etc. A tal fine le regolamentazioni legislative debbono essere indirizzate a favorire un tale processo di sviluppo, integrazione e valorizzazione della ricerca in sé e, in particolare, di chi la ricerca la fa".

Studenti dell'Università
di Modena e Reggio Emilia

d. *Fondi per la ricerca e rapporti con le imprese*

I fondi per la ricerca sono troppo scarsi e male distribuiti per permettere di sviluppare una linea di ricerca competitiva a livello internazionale. Il sistema di assegnazione è considerato ingiusto e caratterizzato da disfunzioni e sprechi. Non vengono effettuate serie valutazioni delle iniziative scientifiche e dei progressi fatti.

Il problema della fuga dei cervelli, secondo alcuni, non può essere imputato solamente allo Stato: anche le imprese italiane hanno una pesante responsabilità,

Espatrio a senso unico

Recentissima l'indagine di Becker, Ichino e Peri *How large is the Brain Drain from Italy?* (mimeo University of California: il testo è reperibile nel sito www.lavoce.info) che, avvalendosi dei dati dell'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero), analizza i flussi di laureati che vanno all'estero.

Gli autori evidenziano tre fenomeni:

- la percentuale di laureati che lascia il paese è quadruplicata tra il 1990 e il 1999;
- la tendenza all'aumento è comune a laureati che provengono dal nord e dal sud d'Italia: in termini assoluti è però il nord a "perdere" più laureati, il 7% nel 1999 contro il 2% di quelli del sud;
- negli Anni Novanta non hanno lasciato il paese solo giovani laureati, ma è più che quadruplicata anche la percentuale di persone in età superiore ai 45 anni e con laurea.

Le destinazioni di questi laureati all'interno dell'Unione Europea riguarda soprattutto Francia, Germania e Regno Unito, mentre è ancora prevalente il flusso verso gli Stati Uniti.

Ciò che rende preoccupante il fenomeno dell'espatrio di laureati - una parte dei quali si dedicano alla ricerca - è la sua unidirezionalità, il fatto che l'emigrazione sia solo in percentuali trascurabili compensata da immigrazione di laureati di altri paesi che si trasferiscono in Italia: i laureati espatriati sono sette volte di più di quelli stranieri presenti nel nostro paese.

Secondo gli autori della ricerca, questi dati evidenziano alcune conseguenze gravi. Nei paesi avanzati, infatti, l'aumento del capitale umano è responsabile di un'importante fetta della crescita economica.

L'Italia dalla metà degli Anni Novanta ha perso un ingente capitale umano, in quanto dal 1996 la percentuale di laureati tra gli emigranti è maggiore di quella nella popolazione residente. Il capitale umano pro capite si è pertanto ridotto a causa del flusso migratorio e - poiché i laureati sono la parte della forza lavoro che promuove ricerca, innovazione, talvolta anche imprenditoria - la perdita di "cervelli" può avere conseguenze gravi per la crescita del paese.

V. M.

in quanto non concepiscono di investire su ricerche che non portino un guadagno immediato. I bassi livelli di investimento del mondo imprenditoriale nel campo della ricerca, a loro volta, determinano una ridotta domanda di personale particolarmente qualificato cosicché, ad esempio, percorsi professionali quali il dottorato di ricerca sembrano essere prope-deutici solamente alla carriera universitaria.

Alla luce dello scenario descritto, secondo l'opinione degli intervistati, occorre potenziare il dottorato di ricerca e creare una cultura della ricerca nelle industrie italiane, in modo che i dottori di ricerca possano trovare degli sbocchi prestigiosi anche fuori dall'università (come del resto avviene negli USA). La ricerca deve radicarsi nel tessuto industriale e tecnologico. "Quanto più stretta sarà la relazione tra ricerca e mercato, tanto più aumenterà il valore della ricerca stessa e quindi dei ricercatori".

e. Mancanza di un contesto idoneo allo svolgimento dell'attività di ricerca

Gli intervistati spesso lamentano la mancanza di un contesto idoneo per lo svolgimento dell'attività di ricerca, dove sia possibile mettere a frutto le proprie capacità professionali e coltivare la personale dote di creatività. Mancano le strutture e le risorse sufficienti affinché ciò possa avvenire. Sarebbero necessarie maggiori facilitazioni sotto il profilo umano e quotidiano, per permettere al singolo ricercatore di "concentrare più tempo per il proprio interesse di lavoro". Spesso, invece, accade che "si tormentano i ricercatori durante la fase più creativa della loro ricerca, quella cioè che si svolge fra i 25 ed i 40 anni. Quando alla fine li si mette nella posizione di lavorare senza preoccupazioni di posizione o di carriera, sono spesso ormai sufficientemente vecchi e spogliati della loro energia".

Pertanto, data la situazione esistente, si argomenta amaramente che "mentre nessuno dubita che l'università italiana sia formativa dal punto di vista scientifico, restano dei dubbi su quanto sia democratica e desiderabile come ambiente umano".

f. Equilibrio tra attività di ricerca e didattica

Da più parti si osserva che l'università italiana è impegnata in modo massiccio nella didattica e poco nella ricerca. Si ritiene, pertanto, che una distribuzione più equilibrata degli impegni didattici, introducendo eventualmente *curricula* universitari o posizioni professorali interamente o principalmente dedicati alla didattica, possa migliorare la qualità della ricerca.

PUNTI DI VISTA

Fuga per la vittoria

Adriano De Maio

Rettore della Luiss Guido Carli di Roma



E sempre un momento di grande soddisfazione l'apprendere che uno scienziato italiano ha vinto il premio Nobel.

Ma, oltre alla soddisfazione, nel caso di Riccardo Giacconi vengono alla mente molte considerazioni che vanno ben oltre il legittimo orgoglio della scuola e dell'accademia che ha laureato il neo-premiato e in cui egli ha percorso i primi ma significativi passi della sua lunga carriera. La prima riguarda il trasferimento dall'Italia agli USA. Sarebbe troppo facile parlare dell'ennesimo esempio di "fuga dei cervelli", ma in questo caso sarebbe assolutamente improprio. Perché, al contrario, si tratta di mobilità, che è un aspetto estremamente positivo, e di mantenimento e sviluppo di relazioni e di contatti con i centri di ricerca originari. È ora di smettere di vedere nel passaggio di intelligenze brillanti dal nostro ad altri paesi sempre e in tutti i casi un depauperamento. La mobilità e la globalizzazione, nel campo della ricerca, è un fenomeno presente da sempre ed è un chiaro segnale dell'importanza e della validità riconosciuta a una determinata scuola.

Nel momento in cui si arrestasse il flusso di giovani e meno giovani ricercatori dalle nostre università e centri di ricerca verso altri prestigiosi incarichi all'estero, allora sì che avremmo di che temere in quanto ciò significherebbe che le nostre scuole non sono più in grado di "produrre" persone di alta qualità. Il problema invece nasce in due casi: da un lato, quando il saldo tra il flusso in entrata e quello in uscita è fortemente negativo e questa è purtroppo la situazione che lamentiamo da parecchio tempo e, dall'altro lato quando i contatti fra chi è andato e chi è rimasto si interrompono in quanto, in tal caso, ciò significherebbe che non esistono vantaggi nello scambio di informazioni, di esperienze, di idee.

La vita scientifica di Giacconi è una chiara dimostrazione del mantenimento continuo e assiduo di tali

rapporti, di interscambi particolarmente felici, di un costante progresso di entrambe le parti. Dai lavori firmati insieme a ricercatori italiani al lancio del satellite dedicato all'astrofisica dei raggi X dalla "nostra" base S. Marco in Kenia, alla partecipazione alle attività della scuola Enrico Fermi a Varenna, alle collaborazioni continue con le nostre università e centri di ricerca.

Ma ci sono altri aspetti che vale la pena di mettere in evidenza e che mostrano come non è l'allontanamento fisico che conta se i rapporti permangono. Uno, particolarmente significativo, è dato dal riconoscimento da parte dell'Accademia dei Lincei che non ha aspettato di vedere l'assegnazione del premio per inserire Giacconi nella lista dei suoi accademici; un secondo è la chiamata "per chiara fama" da parte della Statale di Milano; un altro ancora è nella sua partecipazione al comitato di studio per la ristrutturazione della ricerca spaziale in Italia. Ma forse ancora più significativa è stata la sua presenza alla direzione dell'Istituto Donegani nel 1987. Che si moltiplichino allora queste "fughe di cervelli" se poi i risultati sono questi!

La seconda considerazione riguarda le risorse necessarie per sviluppare un determinato campo di ricerca. In alcuni casi sono assolutamente superiori – per superare un certo livello di massa critica necessario per avere qualche probabilità di successo – a quanto possibile per l'Italia. Ma questo non significa automaticamente dover uscire da quello specifico settore. La strategia giusta consiste nel creare, nel mantenere, nel rafforzare alleanze con chi le risorse le possiede. Ma perché un'alleanza viva è necessario che tutti i *partner* apportino valore. È perciò necessario essere accreditati come centro di ricerca di qualità.

È necessario quindi mantenere un livello di ricerca adeguato nei campi in cui esistono le competenze e le intelligenze e che mostrano grandi prospettive, anche essendo consapevoli che non si può fare da soli. Le reti di alleanze internazionali sono per noi un percorso obbligato in molti campi.

Anche in questo caso è necessario uscire da una men-

talità provinciale di chiusura e di autoreferenzialità. Una terza considerazione nasce dall'esame del percorso che ha fatto Giacconi nella sua vita. Quanti spostamenti! Da Milano all'Indiana e a Princeton, poi a Cambridge in una compagnia privata di ricerca, poi ad Harvard, poi a Baltimora, poi in Italia e in Europa e così via. Quale diversità rispetto alla nostra situazione, in cui la gran parte di ricercatori, anche di ottimo livello, nasce, vive e muore sempre nello stesso luogo e le cui permanenze in altri siti sono solo temporanee e comunque tali da mantenere sempre un "aggancio sicuro" a casa. Che differenza rispetto alla politica di allevare all'interno i migliori alunni, considerando quasi un tradimento quando cambiano e dimostrano la propria forza proprio nella capacità di assicurare un sentiero interno di carriera! Anche in questo caso dobbiamo capire che la mobilità è un fattore formidabile di crescita, a tutte le età.

L'ultima considerazione, infine, che nasce dalla lettura della vita di Riccardo Giacconi riguarda gli aspetti "imprenditoriali" della ricerca. Anche nel caso di ricerca di alto livello e "di base", come è quel-

la svolta da Giacconi, l'aspetto imprenditoriale e manageriale è un ingrediente fondamentale per il successo. Il mito dello scienziato svagato, chiuso soltanto sul proprio laboratorio e sui suoi libri, disinteressato alla gestione, forse è ancora vera in alcuni casi, ma la storia recente e, anche in una certa misura, passata, dimostra che molto spesso o si possiedono anche capacità di *leadership*, di organizzazione, di gestione o non si raggiungono risultati eccellenti. Questo significa anche avere voglia di essere valutato e di confrontarsi con il mondo esterno, perché le grandi dimensioni non si ottengono per grazia ricevuta né pensando di poter rimanere isolati nella propria torre d'avorio, ma confrontandosi con la realtà esterna.

Un ringraziamento quindi al "nostro" premio Nobel, non soltanto per i suoi successi come ricercatore ma anche per queste riflessioni che ci obbliga a fare e che potrebbero essere molto utili in una riflessione su tutto il sistema di ricerca in Italia.

(Fonte: "Il Sole-24 Ore", 9 ottobre 2002)

Suggerimenti concreti

Paolo Blasi

Ordinario di Fisica sperimentale nell'Università di Firenze



È esperienza comune che lo sviluppo qualitativo e quantitativo di una comunità scientifica sia favorito dalla mobilità dei ricercatori verso o da altre comunità scientifiche. Naturalmente quando le opportunità di lavoro scientifico sono molto diverse il flusso ha solo una direzione: da luoghi dove le attrezzature e i finanziamenti sono insufficienti, dove l'anzianità ha più valore del merito, i ricercatori si spostano nei paesi dove trovano laboratori attrezzati, accesso più facile ai finanziamenti e dove il merito ha più valore dell'anzianità. A parità di qualità di strutture e di opportunità di valorizzazione personale e di carriera, la mobilità è comunque strumento importante per la diffusione di idee e di *best practices* e per la comprensione reciproca tra persone di origini culturali diverse, così da produrre un valore aggiunto educativo che a livello locale nessuna scuola da sola può dare. Per questo l'Unione Europea da anni finanzia vari programmi di mobilità degli studenti universitari, con importanti ricadute formative. Più difficile risulta sviluppare una mobilità quantitativamente significativa per i docenti

e i ricercatori dal dottorato in poi. Infatti mentre la mobilità breve, da qualche giorno a qualche settimana, è limitata soltanto da un fattore economico (la possibilità di trovare chi paga le spese vive) e quindi è abbastanza diffusa, la mobilità più lunga, da un mese a uno o più anni, è più difficile da realizzare, perché richiede che siano soddisfatte non solo le esigenze economiche, ma anche quelle logistiche e sociali, e che siano garantite le possibilità di rientro.

In particolare i giovani ricercatori che hanno famiglia debbono trovare nelle nuove sedi abitazioni in affitto a costi congrui per potersi trasferire con il coniuge e i figli piccoli, come in genere desiderano giustamente fare.

I ricercatori meno giovani hanno gli stessi problemi, e in più maggiore difficoltà a rientrare se non avevano già un posto di ruolo prima di partire.

Se si vuole che la mobilità dei ricercatori si estenda e si consolidi è necessario a mio avviso che ogni paese europeo risolva al suo interno da solo e insieme agli altri alcuni problemi cruciali. È necessario per esempio promuovere la costruzione o la disponibilità (già realizzata in alcuni paesi) di unità abitative da affittare a prezzi congrui al ricercatore straniero che viene per periodi lunghi; è poi necessario che i periodi passati all'estero siano riconosciuti per la carriera

(l'Italia è avanti su questo punto grazie alle leggi fatte negli Anni Ottanta e Novanta). Ancora più importanti sono gli aspetti sociali legati alla mobilità e ai contratti a termine che spesso l'accompagnano, e cioè i problemi dell'assistenza sanitaria e del riconoscimento del periodo passato all'estero ai fini della pensione.

Oggi molto spesso chi, per svolgere al meglio la propria ricerca, si muove dal laboratorio di un paese a quello di un altro, corre il rischio al momento in cui acquisirà un posto di ruolo di non vedere pienamente riconosciuta la sua attività precedente né ai fini di carriera e quindi retributivi né ai fini pensionistici. Ciò oggettivamente rappresenta un reale ostacolo

alla mobilità. Sarebbe necessario a mio avviso prima di tutto riconoscere al ricercatore e/o docente uno stato giuridico europeo e poi prevedere per ciascuno una scheda personale dove siano registrate via via le attività svolte. Tale scheda dovrebbe essere riconosciuta da ogni paese e quindi diventare lo strumento attraverso il quale tutti gli anni di lavoro possano essere utilizzati ai fini pensionistici e di carriera.

Una tale scheda potrebbe favorire anche la mobilità intercontinentale, rendendola più facilmente reversibile. La mobilità infine, se saranno rimossi gli ostacoli che oggi la frenano, avrà anche la funzione di aiutare l'emergere delle strutture migliori, contribuendo così al processo di razionalizzazione di tutto il sistema di

Una politica che non attira i "cervelli"

Alessandro Figà Talamanca

Ordinario di Analisi matematica nell'Università di Roma "La Sapienza"

Il problema della "fuga dei cervelli" continua ad attrarre l'attenzione della stampa italiana. L'ipotesi – che nessuno ha il coraggio di mettere in dubbio – è che numerosi, bravissimi ricercatori italiani sono costretti ad abbandonare l'Italia. I rimedi proposti a questo fenomeno, che viene considerato molto negativo, sono i più vari e dipendono in genere dagli obiettivi che si pone l'intervistato di turno. Si distacca invece dal conformismo diffuso l'intervista del 16 giugno scorso rilasciata al "Sole-24 Ore" dal direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, Salvatore Settis. Il quale, alla domanda di rito sulla fuga dei cervelli, risponde: "Fare la conta di quelli che se vanno [...] è fuorviante: dovremmo chiederli piuttosto perché non riusciamo ad attrarre da noi altrettanti stranieri. C'è un mercato mondiale dell'intelligenza e della conoscenza. Troppo spesso ne restiamo fuori".

Alle stesse sostanziali conclusioni è giunto il seminario che la Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia ha recentemente organizzato per la presentazione di uno studio sulla fuga dei cervelli che aveva commissionato al Censis. Riassumendo il dibattito, Giuseppe De Rita ha osservato che la ricerca scientifica, come molte altre attività nella società moderna, ha perso il carattere di attività nazionale, per effetto di una globalizzazione. In effetti si può parlare di scienza e comunità scientifiche nazionali solo con riferimento agli ultimi due secoli. La rottura dei vincoli interni delle comunità scientifiche nazionali, sostituiti da

legami derivanti da obiettivi di ricerca comuni a scienziati di paesi diversi, è un fenomeno dell'ultimo trentennio, ma ha, in fin dei conti, restituito alla scienza il carattere internazionale che aveva avuto fino a tutto il XVIII secolo.

L'inglese, zoppicante nella pronuncia e povero nella sintassi e nel vocabolario, ma tuttavia preciso negli enunciati – che è la lingua comune degli scienziati moderni –, ha preso il posto che aveva un tempo il latino. Nessun paese può ragionevolmente cercare di opporsi a queste tendenze. Il problema quindi per l'Italia è quello di non restare fuori dal mercato mondiale dell'intelligenza e della conoscenza.

Da questo punto di vista non ha senso lamentarsi dell'emigrazione dei ricercatori, che anzi (ed è un gran brutto segno) sembra, in Italia, numericamente più contenuta di quella che si verifica in altri paesi sviluppati. Dobbiamo invece chiederli perché il mondo italiano della ricerca non riesce ad attrarre scienziati e ricercatori da altri paesi, indipendentemente dalla loro nazionalità. Perché, ad esempio, nessuno dei molti scienziati di valore provenienti dai paesi dell'Est europeo, che negli Anni Novanta sono emigrati nelle università e nei centri di ricerca occidentali, è stato attratto dall'Italia, nonostante i profondi legami culturali, con alcuni almeno di questi paesi. La risposta tecnica è che ogni tentativo di accogliere nelle università italiane scienziati stranieri è stato stroncato da una sorda resistenza degli apparati burocratici, pronti a brandire la clausola della "reciprocità" al grido di: non passa lo straniero!

Ma questo atteggiamento della burocrazia, avallato purtroppo dai timidi "ministri tecnici" di questi tempi, si ritrova anche nella disperata resistenza che gli apparati burocratici e gli ordini professionali hanno sempre fatto all'applicazione delle direttive sulla libera circolazione dei laureati nell'Unione

Europea. È il sintomo di un protezionismo e corporativismo di fondo della nostra società che concepisce le professioni e gli impieghi pubblici e privati, compresa l'attività del ricercatore, come un territorio accuratamente diviso o lottizzato sulla base di requisiti fissati a priori, primo tra tutti la cittadinanza. Ma come e più dell'economia di un paese moderno, la ricerca scientifica non può vivere all'ombra del pro-

tezionismo. L'esempio più chiaro è quello degli Stati Uniti, che hanno imposto la loro *leadership* nella scienza proprio in virtù della loro capacità di accogliere e valorizzare scienziati e tecnici provenienti da altri paesi. L'Italia, ma anche l'Europa, non possono permettersi una politica diversa.

(Fonte: "Il Sole-24 Ore", 30 luglio 2002)

Quando un uccello impara a volare, lascia la gabbia

Intervista a Ezio Andreta

Direttore della DG Ricerca e Sviluppo della Commissione Europea



Ezio Andreta è recentemente intervenuto alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico del Politecnico di Bari. In questa occasione ha tenuto una conferenza sulla "Gestione della conoscenza" ed ha illustrato alcuni contenuti chiave del VI Programma quadro, da poco presentato ufficialmente a Bruxelles: Andreta, tra l'altro, ha spiegato come i 17,5 miliardi di euro con cui il programma finanzia i progetti di ricerca del triennio 2003-2006 siano un'importante occasione per riorganizzare e coordinare il sistema scientifico del vecchio continente e per rallentare la fuga dei cervelli che lede le prospettive di sviluppo dei paesi europei, attraverso la realizzazione di una rete virtuale della ricerca. Una recente ricerca del Censis indica che sette ricercatori italiani su dieci lavorano all'estero da oltre dieci anni e che circa la metà di questi è stato costretto a migrare per la scarsità di risorse disponibili, mentre l'altra metà lo ha fatto attratta da un migliore trattamento economico. Un terzo del totale sarebbe interessato a tornare, ma quasi tutti sono convinti che la carenza di strutture adeguate sia troppo penalizzante e senza rimedio.

Negli anni passati, ha ricordato Andreta, si è fatta prima l'Europa del carbone e dell'acciaio (Ceca), poi l'Europa del nucleare (Euratom), quindi quella del mercato unico (Mec), e infine quella della moneta (euro): ora è giunto il momento di compiere un salto di qualità e di pensare alle risorse immateriali per costruire l'Europa della conoscenza.

Il caso Giacconi (premio Nobel per la fisica) ha riacceso il dibattito su un problema di capitale importanza, quello della fuga dei cervelli. Peraltro la vera ricerca ha da tempo raggiunto una dimensione globale ed è quindi naturale che i ricercatori si muovano in questo scenario. E allora, fino a che punto è corretto parlare di fuga?

Le migliori intelligenze sono evidentemente attratte dalle condizioni migliori, che non si traducono solo

in un adeguato trattamento economico, ma anche in un adeguato *status* sociale e soprattutto in più interessanti opportunità di sviluppo dell'attività scientifica. Queste persone crescono professionalmente nei laboratori internazionali, e questo è un fatto positivo. È invece sbagliato che esse vadano perdute per sempre per il polo d'origine – dove spesso vorrebbero ma non possono ritornare – perché si tratta di un investimento a perdere. La preoccupazione dell'Europa è proprio quella di recuperare queste preziose competenze, cui intende offrire migliori condizioni non solo per accrescere il loro sapere, ma anche per riportare indietro e far fruttare questo patrimonio.

Recentemente un'associazione italiana di giovani ricercatori (Adi) ha posto l'accento sul fatto che non meno grave della mancanza di fondi è la mancanza di opportunità, e ha parlato di una "gabbia" del sistema che spaventa e induce i cervelli ad emigrare. In altri termini, è un problema di quantità o di qualità della ricerca?

È sicuramente un problema in cui si sommano aspetti di quantità e di qualità. Il vero ricercatore non accetta l'idea di essere costretto in una gabbia: se chi sceglie di fare ricerca si accorge di essere entrato in un sistema chiuso che lo soffoca e gli impedisce di mettere a frutto la propria creatività, se sente insomma la ricerca locale come una gabbia, se ne va. Bisogna anche capire che la gabbia il più delle volte rischia di rinchiusere i mediocri: gli uccelli che sanno volare, scappano. E se restano solo i mediocri, il danno è doppio.

Come interviene Bruxelles su questo problema?

Mettendo in rete l'eccellenza. Tutto il VI Programma Quadro punta a evitare dispersioni e inutili duplicazioni e a costruire uno "spazio europeo della ricerca" soprattutto attraverso nuovi strumenti di finanziamento, quali sono le reti di eccellenza e i progetti integrati. In questo programma un punto centrale è

quello della mobilità dei ricercatori: l'Europa intende appunto favorire l'inserimento dei ricercatori nello spazio europeo della ricerca e al tempo stesso interviene con precise raccomandazioni sul prosieguo della loro carriera. Abbiamo istituito borse di formazione e perfezionamento per creare condizioni di crescita delle persone, ma anche per porre premesse favorevoli al loro rientro, quando lo vogliano. Le reti di eccellenza e i progetti costituiscono un nuovo meccanismo che permetterà ai giovani più promettenti di formarsi sul campo e poi trovare nello stesso progetto l'opportunità di proseguire la loro esperienza.

Come spiega questa estrema difficoltà di rientro? Eppure questo sarebbe uno strumento semplice e diretto per sprovvincializzare le nostre università.

Il ritorno è difficile perché in paesi come il nostro manca la cultura dell'accettazione. Questo è un effetto del modo di lavorare dei ricercatori europei e italiani, che sono abituati a lavorare in modo isolato e non in squadra. Se si fa ricerca come i monaci cistercensi, non si ha alcun interesse e soprattutto non si conosce il piacere di collaborare. La dimensione chiusa del gruppo di ricerca è l'esatto contrario della rete di ricerca: impedisce l'accettazione dell'altro, che anzi è percepito come elemento di disturbo.

Un problema a parte è quello della donna ricercatrice, per la quale le prospettive sembrano essere ancora buie. A suo avviso, è opportuno difendere il genere con strumenti mirati?

Il ricorso a strumenti di questo tipo a mio avviso non è veramente auspicabile perché esiste il rischio di ottenere effetti perversi. E infatti molte donne desiderano affermarsi per le loro capacità e diffidano di avanzamenti e promozioni che non derivino dalla loro eccellenza ma da aiuti esterni, di tipo assistenziale. Dove le donne ci sono, cominciano oggi ad affermarsi e competere alla pari, per cui credo che gradualmente potremo raggiungere un buon equilibrio: le nuove leve femminili che sempre più numerose intraprendono percorsi formativi che tradizionalmente le vedevano assenti – a cominciare da ingegneria – contribuiranno non poco a sbloccare la situazione,

Investimenti pubblici nella ricerca

	USA	EUROPA	ITALIA
(% del Pil)	2,7	1,9	0,6
Numero di ricercatori ogni 1.000 abitanti	8	5,4	2,8
Percentuale di ricercatori italiani all'estero (tot. 2000)		37	47

forse prima di quanto ci si aspetti. Ma credo anche che questo divario, che ancora innegabilmente persiste, dovrà essere colmato seguendo un processo spontaneo. Intervenire con altri mezzi finirebbe con l'essere controproducente e con l'incoraggiare la perversa cultura dell'estraneo cui prima si accennava. Chi entra nel gruppo non perché viene riconosciuta la sua eccellenza ma per altra ragione, inevitabilmente rischia di non essere apprezzato per i meriti che realmente possiede. Ciò non significa che l'Europa non favorisca il processo di inserimento delle donne nella ricerca, anzi lo stimola prestando attenzione al genere: proprio il VI Programma quadro ha creato e messo al lavoro un'unità incaricata di valutare la presenza di donne ricercatrici nei progetti di ricerca: così, a parità di valore, vengono premiati i progetti promossi da *team* che hanno al loro interno una componente femminile. Ma ciò avviene nel rispetto dell'eccellenza. Sebbene poco noto, questo nuovo criterio di valutazione non solo sarà di aiuto alla ricercatrice, ma darà anche altri frutti poiché tiene conto di un dato obiettivo: e cioè che se il gruppo può contare su una componente femminile, è probabile che dimostri maggiore attenzione a quelle implicazioni sociali ed etiche della ricerca che rivestono oggi sempre maggiore importanza. La donna nella ricerca è benvenuta non solo perché è brava, ma perché porta con sé un valore aggiunto, legato alla sua naturale sensibilità verso qualcosa che, per brevità, potremmo definire conservazione del sistema.

(a cura di Elisabetta Durante)

TESTIMONIANZE

Dopo i dati della ricerca della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia-Censis e le opinioni di alcuni "addetti ai lavori", ci è sembrato opportuno dare voce anche ai diretti protagonisti, ovvero agli "espatriati della conoscenza". Se i loro percorsi formativi seguono discipline diverse, li unisce un denominatore comune, ovvero l'amara constatazione che in Italia si dà poco spazio alla ricerca e al valore del ricercatore. Non è certamente casuale che la mobilità sia sbilanciata a favore delle uscite rispetto alle entrate, e un Governo che avesse a cuore il futuro del paese – di qualunque colore esso sia, perché purtroppo la situazione è critica da anni – farebbe bene a porsi delle domande, tenendo presente che il domani si comincia a preparare da ieri. Se burocrazia, nepotismo e inadeguatezza di strutture e retribuzioni conducono il gioco non ci sarà mai la capacità di vedere oltre, superando interessi e schieramenti in vista della valorizzazione di un patrimonio comune: quello intellettuale.

Università, persona e bene comune

Fulvio Di Blasi

Research Associate nel Jacques Maritain Center e Visiting Professor al dipartimento di Filosofia della University of Notre Dame (Usa)

L'altro giorno Matthew Anthony, un laureando con *double major* in filosofia e greco (una vera eccezione nelle università americane), venne a trovarmi nel mio ufficio; aveva chiaramente voglia di parlare un po'. *Double major* in filosofia e greco significa che, al suo primo livello di laurea (Bachelor's Degree), ha scelto due indirizzi predominanti dei suoi studi; appunto, filosofia e greco. L'eccezione, ovviamente, è scegliere greco. Del suo anno sono soltanto due in tutta l'università (poveri americani!). Ad ogni modo, Matt è un caro amico, abbiamo perfino giocato a *paint balling* insieme, e, forse perché sapeva che in quei giorni stavo lavorando su alcuni possibili contratti futuri, mi chiese a bruciapelo: "Qual è la differenza fondamentale tra il sistema universitario americano e quello italiano con riguardo al mercato del lavoro?". Io stavo lavorando intensamente. Capitemi; non avevo affatto voglia di parlare. L'unica mia preoccupazione fu di trovare subito una risposta facile e veloce per... liquidarlo amabilmente e tornare a ciò che stavo facendo.

Gli dissi: "Matt, immagina che domani il governo dica all'Università di Notre Dame: cara Notre Dame, da oggi in poi non potrai più assumere chi ti pare e nominarlo *Assistant*, *Associate* o *Full Professor*. Saranno

commissioni pubbliche, composte da docenti provenienti anche da altre università, a selezionare di volta in volta il candidato più qualificato (con maggiore preparazione, più titoli, etc.). Tali commissioni saranno imparziali e non potranno tener conto di elementi 'arbitrari' come lettere di raccomandazione o preferenze particolari delle università interessate. Naturalmente, anche i tuoi professori verranno ciclicamente nominati nelle varie commissioni".

Lo ammetto, questa era una grossa ipersemplificazione... ignara delle differenze tra i concorsi per ricercatore, quelli d'abilitazione, le chiamate, etc.

L'ipersemplificazione, però, era proprio ciò che cercavo, e continuai: "Capisci, Matt? Se Notre Dame volesse sopravvivere in un sistema del genere dovrebbe per forza di cose stringere accordi non ufficiali con le altre università, tipo 'Io questa volta favorisco il tuo candidato se tu la prossima favorisci il mio'; e, sempre non ufficialmente, dovrebbe continuare a tener conto sia delle raccomandazioni sia delle esigenze specifiche delle singole sedi. Ecco", conclusi vittorioso, "questa è la differenza fondamentale". "Dunque, alla fine, è più o meno lo stesso!", ribatté lui.

"Ehm... sì!", mugugnai io, nient'affatto convinto di quella conclusione. Feci finta di niente, però. E, poco dopo, potei tornare al mio lavoro.

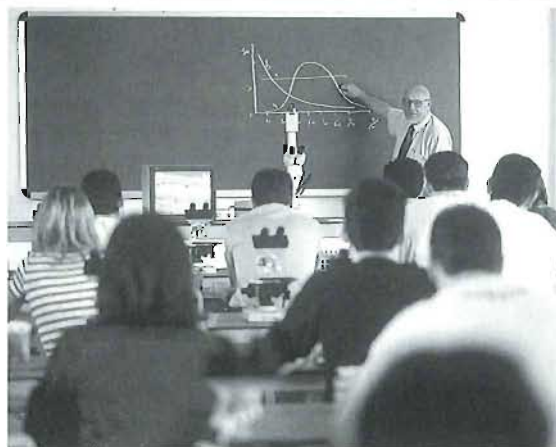
Grandi differenze

In realtà, la differenza è infinitamente più grande. Non è solo che in Italia avviene "al coperto" quel che negli States avviene "allo scoperto". No, è che negli States avvengono anche molte cose strane e curiose.

L'anno scorso una università della California mi invitò a presentare domanda per un posto di professore che avevano appena bandito. Avevano sentito parlare di me ed erano interessati a prendermi in considerazione. Andai subito a controllare su internet i dettagli del bando. Tra le altre cose, vi si menzionavano le valutazioni fatte dagli studenti di almeno tre corsi tenuti dal candidato. Mi affrettai a mandare un e-mail al professore che mi aveva contattato. Gli scrissi che disponevo al momento delle valutazioni di soli due corsi. La risposta non si fece attendere: "Peccato! Mi sarebbe piaciuto conoscerti di persona. Sarà per un'altra volta". Confesso che quella risposta mi lasciò di sasso. Come poteva quel dato essere così importante in un sistema in cui c'è piena libertà contrattuale e nessun bando vincola legalmente le istituzioni? In fondo erano stati loro a contattarmi. Perché irrigidirsi adesso su quel punto? Valutazioni fatte dagli studenti! E per giunta di uno solo dei tre corsi richiesti.

In Italia, l'unica cosa che conta nel *curriculum* (a parte i titoli legali) sono le pubblicazioni. Pubblicare è l'unica cosa cui ai giovani studiosi è richiesto di dedicarsi freneticamente; e la quantità è ciò che conta, visto che sarà materialmente impossibile, per i docenti delle commissioni di concorso, leggere anche solo un decimo del materiale presentato dai candidati. Negli Stati Uniti, l'insegnamento vale spesso più delle pubblicazioni; e i giovani devono lavorare sui metodi e sul materiale didattico almeno quanto lavorano sui loro scritti scientifici (se non di più). Dopo un po', si va molto fieri dei programmi dei propri corsi, delle proprie "trovate" per rendere le lezioni più efficaci e attraenti, e perfino (o soprattutto?) delle valutazioni fatte dai propri studenti.

Un'altra università, verso l'inizio di quest'anno, mi invitò per una *on-campus interview*. Questo significa che erano ormai giunti all'ultimo stadio della procedura di assunzione. Vale a dire, avevano già selezionato nei mesi precedenti i candidati migliori e li avevano già intervistati ufficialmente approfittando delle conferenze annuali dell'American Philosophical Association (io ero stato intervistato in una conferenza ad Atlanta). A quel punto erano indecisi, probabilmente, tra non più di due o tre candidati; e il metodo per decidere era appunto la *on-campus interview*. Ci accordammo su un giorno che andasse bene a entrambi (me e loro), mi avvertirono che mi avrebbero pagato il biglietto aereo, l'albergo, il taxi, il ristorante, e tutto, e mi inviarono il programma di lavoro in modo che "mi potessi preparare". La sera dell'arrivo uno dei professori (con nome e cognome nel programma) mi sarebbe venuto a prendere all'aeroporto, portato a cena e accompagnato in



albergo. Fin qui, niente di particolare.

Il giorno dopo...

Ore 9,00 colazione con il preside della facoltà di Filosofia; 9,30-11,00 colloquio formale con lui; 11,00-11,30 colloquio con il *Dean* del College of Liberal Arts (una specie di rettore dell'università per la parte che concerne gli insegnamenti umanistici) e con il dirigente degli Academic Affairs, per le questioni amministrative; 12,00-12,30 Santa Messa (questo l'avevo chiesto io; la cosa venne stampata nel programma e uno dei docenti mi accompagnò); 12,40-13,15 pranzo con il preside e alcuni dei professori; 13,15-15,00 tempo libero per visitare l'università e per parlare informalmente con i colleghi; 15,00-17,30 *formal interview* con tutti i membri della facoltà di Filosofia; 17,30 cena con uno dei professori (cenare così presto è uno degli aspetti più terribili dello stile americano. Per fortuna, dopo l'intervista formale fu servito un aperitivo, tutti si fermarono a scherzare e parlottare, e la cena non cominciò prima delle italianissime 20,30). L'intervista verteva su tre punti fondamentali: la mia ricerca, il mio insegnamento e il modo in cui avrei potuto contribuire all'ambiente e ai fini di quella università. In quelle due ore e mezza, doveti tenere una breve conferenza per i colleghi (seguita da un dibattito) e una breve lezione per studenti (seguita dalla spiegazione dei miei metodi di insegnamento e di ciò che secondo me è importante trasmettere agli studenti), e anche discutere del valore e del senso dell'istituzione "università". La mattina dopo ripartii e, circa venti giorni dopo, loro mi fecero avere la loro risposta... e io, a loro, la mia.

Università di Modena e Reggio Emilia: lezione alla facoltà di Agraria

La cultura del bene comune

Un altro breve aneddoto. Due o tre mesi fa, chiacchierando con un collega, mi resi conto che un'altra (una terza) università da cui pure ero stato intervi-

stato, aveva preferito a me uno studente dell'ultimo anno di dottorato il cui *curriculum* – com'è ovvio, data l'età e gli anni di ricerca – non è paragonabile al mio, anche se si considerano le diverse esigenze del sistema didattico statunitense. Lasciatemi dire, anzi, con una punta di orgoglio, che già l'estate scorsa le valutazioni dei miei studenti erano salite sopra la media del dipartimento; e il dipartimento di Filosofia di Notre Dame è uno dei migliori degli Stati Uniti. Ad ogni modo, quel fatto – quell'aver preferito a me uno studente di dottorato – sul momento mi aveva molto colpito. Perché racconto queste cose? Le racconto perché, dopo più di due anni e mezzo di esperienza negli Stati Uniti, mi sono convinto che la differenza più rilevante tra noi e loro – una differenza che si riflette in tutti gli ambiti della vita sociale – è la cultura del bene comune. Quest'ultima università non aveva bandito un posto semplicemente perché gli serviva un professore e aveva fondi sufficienti per assumerlo. No, aveva bandito un posto perché gli serviva un professore che potesse, per esempio, rafforzare il dipartimento negli studi sull'etica moderna ma collaborando al tempo stesso ad alcune ricerche su interpretazioni analitiche dell'etica antica, organizzando un particolare seminario interdisciplinare, tenendo un certo tipo di corsi, etc. Proprio come l'università californiana, quell'anno, aveva ritenuto necessario, per il bene dell'istituzione, puntare molto più sull'insegnamento e la didattica che non sulla ricerca. L'analisi del bene comune crea negli States l'identikit della persona di cui c'è bisogno; dopodiché si cerca esattamente quella persona (che siccome entrerà a far parte del *team*, tutti devono poter conoscere, valutare e accettare democraticamente tramite una *on-campus interview*).

Per me è stata una scoperta rendermi conto che il liberalismo americano (almeno nella prassi) non sacrifica mai il bene del tutto e che, in ciò, tende a valorizzare di più le persone. Gli americani vogliono sempre sapere tu chi sei; e se ti scelgono sarà perché vogliono te.

Quando ero in Italia la mia preoccupazione maggiore era fare tutto ciò che fosse necessario per vincere i concorsi migliori nel più breve tempo possibile. Qui, negli ultimi tempi, sono stato molto più stimolato a capire me stesso, gli altri e le istituzioni sociali. Non nel senso che ormai non ho più fretta e ambizioni ma che, per soddisfarle, quelle sono cose importanti su cui devo lavorare. Vi assicuro che è al tempo stesso affascinante e gratificante, durante un colloquio di lavoro, dover parlare di che cos'è l'università, di com'è questa particolare università (completezza dei settori di ricerca, situazione finanziaria, tipologia di studenti, etc.), e di chi sei tu e di quale potrebbe esse-

re il tuo contributo personale. Non stupisce che la filosofia politica americana sia la più fiorente del mondo. Qui la riflessione sulle istituzioni è una cosa seria, che precede l'azione ed evita (tendenzialmente) il prevalere di interessi particolari. Questa attenzione per il bene comune crea professionalità e capacità di decisione e di affrontare i problemi. Regola numero uno: le cose devono funzionare bene. Regola numero due: le norme vanno scelte con cura e poi rispettate. Regola numero tre: per ogni lavoro va selezionata la persona più idonea a portarlo a termine con successo.

Da quando sono qui c'è stato un solo momento in cui, da italiano, ho sul serio invidiato gli americani. È stato dopo l'11 settembre. Tutti, dico "tutti"... portavano con sé una bandiera americana. C'erano bandiere nelle case, nelle macchine, nelle magliette dei ragazzini e nelle giacche dei professionisti (io le ho viste perfino nelle carrozzine dei bebè). Ti veniva voglia di prendere una bandiera e di sentirti parte di quel *team*. Nonostante gli ovi dibattiti e le opinioni differenti, tutte le forze politiche hanno difeso a spada tratta l'unità dell'America e affermato la necessità di superare in quel momento qualunque particolarismo, dimostrando di essere una nazione.

Quella americana non è solo la cultura del *fast food* (da cui a ragione dobbiamo difenderci) ma la cultura dell'unità nazionale e del bene comune, della professionalità e dell'attenzione per la persona.

Fuga, rientro e libero transito

Quando la redazione di "Universitas" mi ha invitato a scrivere un seguito di *Dopo un anno negli States* ("Universitas" n. 80-81), mi soffermai subito sul tempo passato. Avevo scritto quell'articolo nel maggio 2001. Da allora, di cose ne sono successe tante. La prima che mi venne in mente fu la pubblicazione di *Cervelli in fuga* (proprio il mese successivo, se ricordo bene), insieme al dibattito stupefacente e utilissimo che ne seguì e ne continua a seguire. Devo dire che, a quel tempo, mi ero già abituato facilmente all'idea di essere un "cervello all'estero". È vero, sa un po' di riduttivismo cartesiano, in cui l'io personale è senza corpo, ma c'è un che di piacevole nell'essere chiamato "cervello". Se non per altro, sarebbe comunque valsa la pena di andare all'estero. L'idea però di essere un "cervello in fuga" mi continua a mettere parecchio a disagio. Si fugge da una prigione, si fugge da un nemico, si fugge da un passato che non si ha il coraggio di affrontare. Nessuno di questi casi mi si addice; e "fuggire" non è mai stato nel mio stile. Adesso poi bisogna pure scegliere la categoria. Secondo la recente indagine del Censis, ci sono "i

Fuga o mobilità dei cervelli?

ben radicati", "i globalizzati", "i delusi", "gli insoddisfatti", "gli entusiasti"... Tu, che tipo di cervello in fuga sei? Di primo acchito, la categoria degli entusiasti mi fa più simpatia; ma qui mi fermo. Il mio essere personale si sta già agitando parecchio alla sola idea di rinchiudersi in una categoria; e siccome era già un po' irrequieto per l'idea della fuga...

Adesso non fraintendetemi. La ricerca del Censis è molto ben fatta. E il fenomeno dei cervelli in fuga è una cosa seria. Più dell'85% dei cervelli italiani all'estero si trova lì a causa di profonde patologie del sistema italiano che io sarei l'ultimo a negare. Tuttavia, sono molto più interessato al fatto che c'è un "estero" che accoglie anche i cervelli italiani; al fatto, cioè, che esistono sistemi aperti e seri che valorizzano i cervelli, siano essi quelli propri o quelli stranieri. Ho l'impressione che il fenomeno dei cervelli in fuga sia affrontato in gran parte con gli occhi dello stesso provincialismo (particolarismo?) che lo causa. Il sistema italiano è chiuso, provinciale, fatto di chie-suole e di cordate... ed ecco adesso l'ultima cordata, quella dei cervelli italiani in fuga. Ma insomma, qual

è il vero problema: riportare i cervelli italiani in Italia o migliorare il sistema italiano in modo che possa essere in grado di accogliere e valorizzare i buoni cervelli? Uno dei vantaggi del sistema americano è che i migliori cervelli stranieri lo vengono costantemente ad alimentare.

Per come la vedo io, il vero problema non è che ci sono tanti cervelli italiani all'estero (questa anzi mi sembra in sé una cosa buona), ma che sono "in fuga". Io mi vergogno del fatto che molti buoni cervelli italiani fuggono all'estero almeno quanto mi vergogno del fatto che buoni cervelli stranieri non potrebbero mai trovare rifugio in Italia. E, anche se non sono fuggito da niente e da nessuno, sono molto grato per come sono stato accolto in un sistema universitario aperto, in cui sto imparando valori come "pluralismo", "internazionalità", "professionalità nella ricerca" e "bene comune". Mi chiedo se, più che sul rientro, su cui pure è bene lavorare in questo momento di crisi del sistema, non dovremmo adesso lavorare sul libero transito, per creare un sistema che non sia più in crisi.

Differenze evidenti

Giuseppe Paleologo

Research Staff Member dell'Ibm T. J. Watson Research Center di New York

Sono romano di terza generazione. Quando racconto a qualche festa qui in America che i miei antenati si trasferirono a Roma all'inizio del Novecento e che i miei parenti sono ancora tutti lì, di solito la risposta è un coro di "oh" e "wow". Una storiella efficace per cominciare una conversazione, che solitamente si sposta sul viaggio di qualche interlocutore a Roma, dove a) ha chiesto alla sua ragazza di sposarla; b) gli hanno rubato il portafoglio; c) ha visto il Colosseo, che gli è piaciuto moltissimo. Dopo che la festa è finita, tornando a casa, mi chiedo se sono romano di terza generazione, o americano di prima. Che ci faccio qui? Da dove cominciare? Come la grande maggioranza dei romani, di terza generazione e non, ho fatto l'università a Roma, nel dipartimento di Fisica della "Sapienza". La mia vita universitaria è stata comoda e felice. Dopo la laurea i miei relatori, soddisfatti del mio lavoro, mi incoraggiarono a partecipare ad un concorso di dottorato e a continuare la ricerca iniziata durante la tesi. Mi aspettava un futuro prevedibile: tre anni di dottorato, un periodo variabile di attesa (almeno tre anni) durante il quale avrei dovuto passare un anno all'estero (probabilmente in Francia), e infine un posto da ricercatore.

Dall'università all'industria...

Dopo un'estate di ignavia e riflessione, tornai a Roma e gentilmente declinai l'invito dei miei relatori, spiegando che non vedevo il mio futuro a lungo termine nell'università, e che un impiego nell'industria sarebbe stato più consono alla mia personalità. La spiegazione fu sincera ma blanda. La verità era che il pensiero di trovarmi nei loro panni all'età di 45 anni mi deprimeva. Più di un anno di tesi mi aveva insegnato non tanto a scoprire quali fossero le possibili aree di ricerca promettenti, quanto piuttosto a identificare senza ombra di dubbio quali fossero le aree di ricerca irrilevanti; e quella del nostro laboratorio era una di esse. Tuttavia, proprio l'irrelevanza della ricerca permetteva al gruppo di pubblicare articoli a cadenza regolare, e senza molta competizione dall'esterno. Perché trascorrere i migliori anni della propria vita a lavorare per qualcuno (invece che "con" qualcuno) interessato ad un problema marginale e preoccupato quasi esclusivamente ad avanzare di ruolo? Solo un emulo di Giovanni Drogo potrebbe aspirare a tanto. L'università italiana è piena di personaggi letterari, ma perché ridursi ad essere uno di loro, quando si può essere benissimo un ricercatore nel mondo reale? E così andai a lavorare in industria.

La mia esperienza in industria durò circa tre anni. Inizialmente lavorai come borsista in un piccolo centro di ricerca, specializzato in film sottili. Il centro aveva strumenti all'avanguardia e giovani entusiasti,



Università di Modena e Reggio Emilia: il complesso di S. Eufemia, sede della facoltà di Lettere

tutti neolaureati in ingegneria e fisica con il massimo dei voti; tuttavia il personale direttivo era poco qualificato. Il direttore del centro, un veterano di Alenia, aveva poca credibilità accademica (e uno dei voti di laurea in fisica più bassi che io conosca: 88/110), e aveva assunto come proprio vicedirettore un uomo di fiducia con nessuna conoscenza di fisica (e un titolo di studio di terza media). Inoltre, aveva assunto due nipoti in azienda, nessuno dei quali laureato. Poiché il centro aveva solo 19 dipendenti (inclusi i borsisti), l'effetto negativo di queste assunzioni *ad hoc* era tangibile. Inoltre, mancava un reale interesse da parte dei dirigenti a portare a termine progetti di ricerca. Il loro obiettivo principale sembrava essere quello di perpetuare l'esistenza del centro grazie a finanziamenti dell'Unione Europea e, naturalmente, al sostentamento dell'ente di appartenenza. Tutto questo è un vero peccato, perché in Italia si fa sempre più innovazione di processo, e sempre meno innovazione di prodotto. Centri di alta tecnologia potrebbero aiutare ad invertire questa tendenza.

Dopo sei mesi, lasciai il centro e andai a lavorare come programmatore analista in una delle più grandi società di informatica italiane, di proprietà di Telecom Italia. Solo un anno prima pensavo che non mi sarei mai ridot-

to a fare il programmatore, e invece mi trovavo a scrivere programmi in COBOL su *mainframes*, come nelle vignette di Dilbert. Anche se la società era il tipico "carrozzone" parastatale, le sue dimensioni e importanza non permettevano il tipo di arbitrio che avevo osservato nel centro di fisica. I *manager* di primo livello erano quasi sempre molto competenti, professionali; e all'interno delle grandi commissioni per enti pubblici vi erano dei progetti interessanti. Cominciai a lavorare su un sistema di supporto alle decisioni che impiegava metodi statistici e di ottimizzazione che avevo studiato all'università, e mi interessai sempre più ai metodi quantitativi impiegati in questi sistemi. Gradualmente, mi trovai a scambiare e-mail con esperti stranieri in questo settore (era il 1994, e le caselle di e-mail non erano ancora così affollate), e infine, a contemplare la possibilità di specializzarmi all'estero. Feci domanda di ammissione ai programmi di ricerca operativa di cinque università e, con un po' di sorpresa, venni accettato in quattro di loro. Alla fine scelsi di andare alla Stanford University per via della sua reputazione accademica, anche se non offriva alcun supporto finanziario.

... e ritorno

Dopo meno di un trimestre, le differenze tra l'educazione superiore (M.S. e Ph.D) dell'università italiana e quella americana erano evidenti. I programmi di studio americani sono molto più strutturati, e uno studente studia in corsi di specializzazione dal primo alla fine del secondo anno, talvolta del terzo. Solitamente, lo studente non sceglie il proprio relatore all'inizio del programma accademico, e i meriti (e demeriti) della sua ricerca di dottorato sono esclusivamente sotto la sua responsabilità. Gli studenti sono incoraggiati ad assumere rischi nella propria ricerca. Terminato il dottorato, lo studente partecipa ad un *job market* in cui compete con altri candidati per i migliori posti di ricerca. Ovviamente non ci sono concorsi o burocrazia, e accettare un posto nell'università di provenienza viene ritenuto (accademicamente) incestuoso. Quello che conta (almeno nelle discipline ingegneristiche e matematiche) è la propria tesi, e soprattutto le lettere di presentazione dei professori del dipartimento. Il relatore e, in generale un dipartimento, investe su uno studente il bene più prezioso: la propria reputazione. Se lo studente si rivela un fiasco, le conseguenze negative sono la perdita di credibilità dei professori che hanno scritto le lettere, e soprattutto il fatto che lettere future scritte dagli stessi accademici saranno prese in minor considerazione. Un'altra differenza importante è il supporto finanziario. Anche se per gli studenti stranieri non è possibile ottenere una borsa di studio, è relati-

vamente facile (almeno a Stanford) trovare *research e teaching assistantships* che pagano la retta universitaria e forniscono un dignitoso stipendio mensile.

Sin dall'inizio, la mia vita a Stanford è stata eccitante e, nel primo semestre, stressante per la mancanza di fondi e per la lingua. Risolti questi problemi con un po' di fortuna e buona volontà, Stanford, come qualsiasi buona università americana, si è rivelata quasi un paradiso per chi voglia fare ricerca. Non è un sistema perfetto, ma è infinitamente migliore di qualsiasi università italiana. C'è sempre politica, ma solo ai massimi livelli nella gerarchia universitaria. Per molti professori ordinari, l'attività principale è fare ricerca. Lo scopo dell'università non è di "nutrire" i suoi membri e di farli sentire al sicuro, ma piuttosto di metterli nelle condizione di fare ricerca di massimo livello. La responsabilità è individuale.

Perché rimanere

Dopo due Masters e un Ph.D. a Stanford non ho cercato seriamente lavoro in Italia. Non ho contatti con il mondo accademico italiano, e basandomi sulle mie precedenti esperienze, non sono ansioso di tornarci. Non solo la qualità della ricerca in Italia non è comparabile a quella statunitense, ma il tenore di vita di un ricercatore italiano è più basso rispetto persino a quello che avevo come *research assistant* durante il Ph.D.

Mia moglie, che è anche lei italiana ma ha conseguito in Spagna il dottorato in chimica, ha la stessa impressione. Ci sono molti ottimi motivi per tornare in Italia – i parenti, gli amici, la lingua – e difatti qualcuno torna. Tuttavia, la grande maggioranza degli italiani si ferma negli Stati Uniti. Dalla Silicon Valley mi sono trasferito a New York, e ora sono *research staff member* dell'IBM T. J. Watson Research Center. Questo centro, dedicato esclusivamente a ricerca di base, ma di proprietà di una multinazionale, fa da contrappunto al centro della Finmeccanica in cui lavorai come borsista. La collaborazione tra la divisione di ricerca e le molte divisioni che sviluppano prodotti o fanno consulenza è molto solida, e questo fa sì che il centro non sia isolato dal resto della società. I *manager* sono scelti tra i membri stessi dell'ambiente di ricerca di IBM e sono spesso ricercatori di fama mondiale. Non ci potrebbe essere distanza maggiore dall'Italia.

Sono trascorsi sette anni dal mio arrivo negli Stati Uniti. Anche se non sempre tranquilla, la mia navigazione nelle acque della ricerca americana è stata finora molto fortunata. Come romano di terza generazione, non ho mai sentito di essere sfavorito rispetto a colleghi americani, e anzi dal primo giorno ho avuto la sensazione di appartenere alla stessa comunità scientifica. Mi chiedo se, tornando in Italia come americano di prima generazione, la mia esperienza possa essere simile.

La regola del disinteresse

Antonello Persico

Ricercatore di Fisiologia nell'Università Campus Bio-Medico di Roma

Mi viene richiesto di descrivere brevemente l'orizzonte esistenziale di chi, come me, dopo un congruo periodo di anni trascorsi come ricercatore scientifico negli Stati Uniti, decide di rientrare in Italia. Spesso leggo, oppure sento commentare, che maggiori finanziamenti statali o la detassazione delle donazioni fatte a vantaggio della ricerca scientifica risolverebbero ogni problema. La colpa della condizione asfittica in cui si dibatte da sempre la ricerca italiana sarebbe dunque di una classe politica insensibile alle necessità dei ricercatori e molto più pronta a finanziare l'ammodernamento degli stadi di calcio che non quello dei centri di ricerca. Tutto ciò è assolutamente vero, e sicuramente maggiori finanziamenti statali, oltre ad altre provvidenze fatte a favore della ricerca scientifica, contribuirebbero a rendere la situazione meno difficile. Mi

permetto tuttavia di dissentire circa la centralità di questi aspetti nella genesi del problema, e userò lo spazio a mia disposizione per spiegare al lettore le mie motivazioni.

Differenze non da poco

Quando dall'estero si rientra in Italia, abitualmente si proviene da paesi nei quali se si chiede ad un bambino: "Cosa vuoi fare da grande?", pieno di candore ed entusiasmo spesso ci risponderà: "Lo scienziato!". Quando dall'estero si rientra in Italia, si torna in un paese in cui se si chiede ad un bambino: "Cosa vuoi fare da grande?", ci si sentirà rispondere: "Il calciatore! L'attore! La fotomodella! La velina!". Non leggiamo giornali, non leggiamo libri, non sappiamo leggere la musica e non suoniamo strumenti musicali, non abbiamo mai preso lezioni di canto, non parliamo fluentemente alcuna lingua straniera, non ci ricordiamo quand'è stata l'ultima volta che siamo entrati in un museo, eppure noi italiani vorremmo una classe politica sensibile e interessata alla musica, all'arte, alla scienza, a quella cultura alla quale non

siamo affatto interessati noi stessi. Ahimè, miracoli di questa sorta non avvengono, specie in una democrazia in cui la classe politica è espressione del popolo che l'ha eletta. Pertanto chi rientra in Italia deve sapere che torna in un contesto nel quale le conquiste e i progressi che la scienza farà grazie al suo lavoro non interessano che a pochi individui.

Ma quand'anche per un caso fortunato ci trovassimo in un contesto particolare, circondati da persone che rappresentano eccezioni alla "regola del disinteresse", ecco che quasi certamente incapperemo nel secondo problema che affligge chi rientra dall'estero, cioè il provincialismo. Uso questo termine in un senso molto ampio, ossia per designare una sorta di cecità, angustia mentale, incapacità psicologica a cogliere, comprendere ed apprezzare proposte di soluzione ai problemi che siano creative, innovative o comunque inusuali rispetto a "quanto si è sempre fatto".

Chi viene dall'estero porta con sé un bagaglio di esperienze che include sia soluzioni alternative rispetto a quelle tradizionali nel contesto culturale d'origine, sia una capacità di risolvere problemi accresciuta dall'esperienza stessa e dai processi di adattamento che gli sono stati richiesti. Ebbene, queste proposte di soluzione dei problemi normalmente non destano interesse, ma quand'anche lo destassero il più delle volte non verranno comprese soprattutto nelle loro implicazioni e potenzialità.

Per gli scettici, cito un esempio tra tanti: il radar nasce in Italia, ma sono gli inglesi a crederci e ad utilizzarlo ampiamente per primi, per individuare e abbattere gli aerei nemici (inclusi i nostri) durante la battaglia d'Inghilterra. Nel "piccolo" della vita quotidiana, questo si ripete giornalmente. Pertanto chi rientra in Italia deve sapere che torna in un contesto nel quale le intuizioni più brillanti saranno anche le meno comprese.

Ma quand'anche per un caso fortunato ci trovassimo in un contesto particolare, circondati da persone che rappresentano eccezioni sia alla "regola del disinteresse", sia alla "regola del provincialismo", persone eccezionalmente interessate al nostro lavoro e che ne comprendono le sue implicazioni e ne intravedono le aperture prospettiche, ecco che quasi ineluttabilmente scatterà il terzo problema, che più che un problema è un vizio capitale, il più grave e il più triste: l'invidia. Per carità, non mi fraintendete... l'invidia esiste a tutte le latitudini! Tuttavia il punto è che, per dirla con molta semplicità, mentre un americano cerca di vincerti correndo più veloce di te, un italiano per paura di non riuscire a correre più veloce di te cerca generalmente di "disattivarti" prima della gara, oppure di farti lo sgambetto durante la corsa. Talora si tratta di situazioni francamente non edificanti e al limite

del reato penale, ma molto più spesso si tratta di una ineffabile "atmosfera" all'interno della quale ti accorgi che le tue idee o iniziative ingenerano fastidio, ostracismo, opposizione priva di costruttività, laddove all'estero avrebbero evocato interesse, entusiasmo, e incondizionato supporto. Pertanto chi rientra in Italia deve sapere che torna in un contesto nel quale verrà visto come un temibile contendente e accolto di conseguenza. Suggerisco pertanto di non dimenticare elmo e armatura nelle terre di provenienza.

Realismo più che pessimismo

Avendo vissuto e lavorato al Nord, al Centro e al Sud d'Italia, credo di poter affermare che quanto descritto non rappresenta una realtà connessa con questa o con quella istituzione, e nemmeno un dato specifico di questo o di quel contesto cittadino e regionale. Si tratta, come scrivevo poc'anzi, di un'atmosfera che si respira su tutto il territorio nazionale e che può al massimo essere modulata in meglio oppure in peggio dal contesto locale. Ma allora... possibile che sia tutto nero, che non ci sia speranza alcuna? E io allora perché sarei tornato?

Ebbene, confermo di avere una visione poco incoraggiante del nostro futuro, una visione che ritengo realistica più che pessimistica. Il nostro arretramento culturale è finalmente innegabile, dinanzi agli occhi di tutti, visto che proprio in questo momento storico l'arretramento della cultura e dell'innovazione italiana si sta traducendo in un arretramento drammatico della nostra realtà economica. Ammetto purtroppo di non scorgere in questo momento storico né la lucidità necessaria per fare diagnosi, né soprattutto l'energia e la motivazione necessarie per avviare una terapia impegnativa e di lunga durata. L'abbiamo già detto: un popolo privo di interesse per arte, letteratura, musica e scienza ben difficilmente sfornerà una classe politica che non lo rispecchi.

Ma se per una fortunata convergenza astrale nascesse un governo costituito da persone sinceramente interessate alla cultura e decise ad avviare questa terapia tanto attesa, mi permetterei di suggerire l'invio di messaggi concreti che "incarnino" un'inversione di tendenza nelle priorità nazionali.

Tali messaggi, che per essere efficaci dovrebbero essere veicolati da molti fatti e da poche parole, accanto a un aumento dei finanziamenti statali alla ricerca scientifica, potrebbero includere scuole primarie dalle quali si esce parlando inglese e suonando uno strumento musicale, televisioni che almeno in una rete su tre mettano in prima serata opere teatrali, concorsi a premi che regalino biglietti per l'Arena di Verona, settimane-premio nei laboratori italiani più rinomati per

gli studenti liceali più dotati e volenterosi.

Mi si dirà che le opere teatrali non fanno *audience*. Ma potranno mai fare *audience* se non vengono mai trasmesse? In un contesto nazionale in cui la vera "cultura" diventasse una priorità nazionale, scienziati, musicisti, insegnanti, archeologi, scrittori, uomini di

cultura, non ci sentiremmo più dei marziani.

Accadrà tutto ciò? Lo spero, ma non ci credo. Allora che fare, ripartire? Forse. Sicuramente rimane un'opzione valida. Ma chi rientra in Italia, se "regge" per alcuni anni è perché, credetemi, ha una solida tempra. E poi... che facciamo... ce ne andiamo tutti?

In viaggio tra culture diverse

Marco Odello

Dipartimento di Scienze politiche e Diritto dell'Istituto Tecnológico de Monterrey (Messico)

Il mio interesse per il diritto internazionale è maturato nel periodo degli studi universitari anche grazie all'incontro con l'ambasciatore Francesco Vincenti Marelli; inoltre, essendo nato a San Remo ho potuto frequentare l'Istituto internazionale di Diritto umanitario sviluppando un interesse concreto verso alcune aree specifiche come i diritti umani e il diritto umanitario. In una città di provincia come San Remo ci sono poche occasioni di frequentare un ambiente internazionale, ma alle attività dell'Istituto prendono parte esperti, giuristi, diplomatici e funzionari internazionali provenienti da tutto il mondo.

Decisi così di trasferirmi a Roma per concludere i miei studi. Durante l'ultimo anno mi interessai a un corso pilota multidisciplinare che il Comitato italiano per l'Unicef stava organizzando all'Università "La Sapienza" per sensibilizzare il mondo universitario alle tematiche dello sviluppo e del sottosviluppo, con una particolare attenzione all'infanzia. Alla fine del corso iniziai a collaborare volontariamente alle iniziative del Comitato italiano, per l'organizzazione della seconda edizione del corso.

Contemporaneamente entrai in contatto con l'Istituto per la Cooperazione Universitaria (ICU) per conto del quale – durante i corsi di formazione per volontari interessati alla cooperazione internazionale – tenni alcune conferenze su temi relativi al diritto internazionale, ai diritti dell'infanzia, alle organizzazioni internazionali. Nei periodi estivi avevo approfittato per seguire vari corsi di lingue straniere e corsi nell'area degli studi internazionali, come il corso sui diritti umani dell'Istituto internazionale per i Diritti umani di Strasburgo, il corso di diritto internazionale dell'Accademia dell'Aia e il seminario di studi europei di Alpbach.

I primi frutti

Nel frattempo il Comitato italiano per l'Unicef mi

aveva offerto la posizione di collaboratore, pertanto la mia attività si era resa più stabile. Però mi interessava molto la possibilità di avere un'esperienza all'estero, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. L'opportunità giunse tramite l'ICU, che nel 1994 mi offrì un paio di possibilità: scelsi il progetto che corrispondeva di più alle mie prospettive professionali, ovvero andai per un periodo in Perù come docente universitario di Diritto internazionale e Introduzione generale al diritto, nell'ambito di un programma finanziato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

La sede era l'Università di Piura, nel nord del paese, a mille chilometri dalla capitale Lima. Questo significa una lontananza abissale dal centro culturale, amministrativo e politico del paese ma, per fortuna, l'Ateneo gode in Perù di grande prestigio. Dopo un semestre di prova, decisi di rimanere altri due semestri. L'esperienza fu molto positiva: in un ambiente completamente nuovo dal punto di vista culturale ero direttamente alle prese con l'insegnamento, e non solo nella facoltà di Giurisprudenza. Infatti, ebbi la possibilità di partecipare a varie attività accademiche soprattutto con la facoltà di Ingegneria. Nel frattempo, avviai un seminario sui diritti umani seguito con interesse dai miei studenti.

Il ritorno in Europa...

Dopo tre semestri di permanenza in Perù, le due alternative erano: rimanere nell'Università per un lungo periodo o ritornare in Europa. Decisi di tornare in Europa. Soprattutto, per la necessità di approfondire i miei studi nel campo internazionale. Mi iscrissi al Master in Diritto internazionale dell'Università di Nottingham in Gran Bretagna, un'esperienza molto stimolante per la mia formazione.

Concluso il periodo del Master, tornai a San Remo, dove collaborai con l'Istituto internazionale di Diritto umanitario, per una ricerca sulla protezione delle vittime nei conflitti non internazionali.

Ma il mio interesse per l'estero continuava e avevo tenuto dei corsi di specializzazione nelle università di Maracaibo e di Caracas. Nell'autunno del 2000 si presentò la possibilità di un contratto come ricercatore

presso lo European Public Law Center di Atene. Accettai il posto e a gennaio del 2001 partii per Atene. Il Centro lavora soprattutto nel campo del diritto pubblico europeo, attraverso una rete di università europee, nello sviluppo e gestione di progetti finanziati dall'Unione Europea. Qui ebbi la possibilità di partecipare concretamente ad alcuni progetti, come quando andai ad Alma Ata, in Kazakistan, per tenere un corso sui diritti umani nell'Università di Stato, o all'Università di Bologna, per un corso di formazione dei giudici nei paesi Balcanici, e per familiarizzarmi con i progetti della Comunità Europea. Nell'estate del 2001 andai a Ginevra, dove insegno nel corso estivo sui diritti umani promosso e gestito da un'organizzazione non governativa (ODEL) che lavora sui temi della libertà accademica e del diritto all'educazione.

...e di nuovo in America Latina

Un amico messicano che era stato nominato rappresentante del Messico presso il Consiglio d'Europa mi parlò di un'istituzione universitaria messicana, l'Instituto Tecnológico y de Estudios Superiores de Monterrey, campus di Città del Messico, a cui inviai il mio *curriculum*: mi offrirono di diventare *visiting professor*. Era un'opportunità di tornare in America Latina e conoscere il Messico. Attualmente mi trovo a Città del Messico dove tengo i corsi di Diritto internazionale pubblico, Organizzazioni internazionali e Diritto comparato.

Il primo semestre mi ha dato molto lavoro e molte soddisfazioni. Ho seguito corsi di formazione docente. Si tratta di una serie di moduli per docenti dell'Università dove si apprendono sia tecniche didattiche che programmi per l'uso dell'informatica applicata all'insegnamento universitario. Molte di queste tecniche sono simili alle metodologie applicate nelle università degli Stati Uniti d'America. Ho così potuto sviluppare un programma per i due corsi che insegno in lingua inglese utilizzando le mie nuove conoscenze. Il programma da me sviluppato è stato valutato da esperti del sistema ed ha avuto l'approvazione per essere utilizzato come "corso modello" nei vari *campus* (il sistema universitario dove attualmente lavoro comprende trentadue *campus* in tutta la Repubblica Messicana).

L'istituzione universitaria dove sto lavorando gode di

grande prestigio sia a livello nazionale che latinoamericano. In passato i corsi erano soprattutto di area scientifica, mentre attualmente si sta potenziando il settore delle scienze sociali e umanistiche. In tale ottica, ho preparato un corso nel campo dei diritti umani e del diritto umanitario che si è aperto come materia opzionale durante il secondo semestre del 2002: la risposta positiva degli studenti ha prospettato la possibilità che in futuro il corso sia offerto con regolarità nel piano degli studi della mia università.

La valutazione del mio percorso

Le principali esperienze che ho maturato e che ho menzionato mi consentono di poter fare una valutazione del mio percorso professionale. Senz'altro una delle più interessanti è stata la possibilità di insegnare e avere un contatto diretto con gli studenti. Nelle università dove ho insegnato ho avuto la fortuna di avere gruppi relativamente limitati di studenti, permettendomi un contatto diretto e personale che a volte non è possibile nei grandi atenei, come sono alcuni di quelli italiani. L'insegnamento di materie nell'area internazionalistica e una vita vissuta ai lati opposti del mondo mi permettono di apportare alle mie lezioni una visione meno eurocentrica e più "internazionale". Inoltre, avendo conosciuto e comparato tra loro vari sistemi educativi, ho cercato di utilizzare tale esperienza per presentare nuove iniziative e progetti nel campo accademico. Soprattutto la realtà latinoamericana, per la sua dinamicità, in molti casi mi ha permesso di sperimentare idee nuove in campo accademico.

Il Messico è un paese molto interessante: è considerato per molti versi in via di sviluppo, ma fa parte dell'OCSE e del NAFTA e ha firmato il più importante trattato di cooperazione che l'Unione Europea abbia negoziato con un paese non europeo.

Le esperienze in realtà geografiche e culturali molto distanti dall'Italia, la necessità di utilizzare lingue straniere, l'apprendimento di tecniche e metodologie didattiche nuove hanno arricchito la mia preparazione professionale. La possibilità di stare a contatto con istituzioni accademiche e persone di altre culture mi ha consentito di avere una visione dei problemi internazionali che difficilmente avrei potuto conseguire stando in Italia.

Un matematico che viene dai Paesi Bassi

Michiel Bertsch

Direttore dell'Istituto per le Applicazioni del Calcolo "Mauro Picone" (IAC) del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Qual è stato il suo percorso formativo?

Ho studiato fisica teorica e matematica all'Università di Leiden (Olanda). Mi sono laureato in Matematica nel 1979 e ho conseguito il dottorato in Matematica nel 1983 (sempre a Leiden). Nell'a.a. 1983-84 sono stato post-doc alla Brown University (Providence, Rhode Island, Usa). La mia specializzazione riguarda le equazioni alle derivate parziali non lineari e le loro applicazioni.

Dove ha lavorato prima di giungere in Italia?

Dal 1984 al 1987 ho lavorato presso il dipartimento di Matematica dell'Università di Leiden (essenzialmente come professore associato, anche se il posto era ufficialmente denominato "docente universitario").

Perché è stato chiamato in Italia e perché ha accettato l'incarico di direttore dell'Istituto "Picone"?

Avevo già delle collaborazioni con colleghi in Italia, dove esiste un'ottima tradizione matematica, in particolare per quanto riguarda le equazioni alle derivate parziali. Infine hanno contato alcuni aspetti personali: mia moglie è italiana e lo stile di vita in Italia ha molti aspetti che apprezzo, nonostante mille difficoltà che spesso complicano la vita (ma questo lo sappiamo tutti).

Nel 1987 ho vinto un concorso nazionale a cattedre e ho preso servizio all'Università di Torino. Nel 1990 mi sono trasferito a Roma "Tor Vergata" dove attualmente lavoro. Nel 1997 ho accettato di fare il direttore dell'Istituto per le Applicazioni del Calcolo "Mauro Picone" (IAC), uno degli istituti storici del CNR in quanto esiste da 75 anni. Come ogni istituto storico del CNR, l'IAC soffre di molti dei problemi strutturali del Consiglio (mancanza di giovani ricercatori, dispersione di ricercatori eccellenti nell'accademia, poca autonomia decisionale) e ho sentito la direzione come una sfida per migliorare la situazione di un Istituto con una grande storia.

Che tipo di lavoro svolge in seno al suo Istituto e al Consiglio Nazionale delle Ricerche?

Da quando è iniziata la riforma del CNR e sono state bandite due tornate di concorsi nel 2001, ho cercato di sfruttare ogni possibilità di impostare nel miglior

modo possibile la ricerca di Matematica applicata che si svolge nell'Istituto. Secondo me, in Italia non si capisce sufficientemente l'importanza dell'impatto della ricerca matematica avanzata sulla nostra società moderna e tecnologica, e l'IAC può dare un contributo sostanziale per aumentare la visibilità della matematica nel paese. L'IAC deve essere in grado di attirare i migliori ricercatori italiani – che devono considerare un onore il lavoro presso un istituto di ricerca di eccellenza –, ricercatori che abbiano sia la voglia che la capacità di lavorare in un ambiente fortemente interdisciplinare e di individuare i problemi "giusti", cioè non solo quelli di rilevante interesse applicativo, ma la cui risoluzione richiede una ricerca matematica fortemente avanzata.

Quali sono gli sviluppi futuri del suo lavoro?

Continuare il lavoro prima descritto, anche se l'attuale situazione della ricerca italiana, e del CNR in particolare, è molto preoccupante. Rischiamo addirittura di perdere dei giovani ricercatori eccellenti appena assunti, a cui non possiamo offrire alcuna speranza di "promozione" e che partecipano a concorsi universitari. Mancano inoltre posti per giovani talenti che sono stati formati nell'Istituto. Abbiamo in corso uno studio di fattibilità per la creazione di una struttura privata, ma con una forte partecipazione dell'IAC, che possa dare occupazione a qualche giovane; sarebbe di grande utilità per i contatti con le imprese e con la pubblica amministrazione e per il meccanismo di trasferimento delle conoscenze. Infine sto cercando di assumere un matematico italiano, con un'eccellente reputazione scientifica, che ha svolto tutta la sua carriera negli Stati Uniti, e che ora vorrebbe tornare in Italia. Tecnicamente la chiamata diretta è prevista al CNR, anche con una retribuzione più che "decente", almeno nel contesto italiano, ma non si capiscono ancora le conseguenze della legge Finanziaria, che potrebbe congelare questa chiamata e probabilmente compromettere l'intera operazione.

Cosa pensa del fenomeno della "fuga dei cervelli"?

È un problema importante che può raggiungere livelli pericolosi. Penso ad esempio all'Università di Mosca, che sicuramente era uno degli atenei migliori del mondo (se non il migliore) e che nell'ultimo decennio ha avuto un momento di pericoloso declino a causa della fuga dei cervelli, in particolare verso gli USA. In Italia potrebbe creare grossi problemi per la mancanza di posti per giovani ricercatori. D'altra parte esistono anche esempi in Italia in cui un gruppo di ricerca si è notevolmente rinforzato dopo la



Studenti durante una lezione all'Università di Modena e Reggio Emilia

chiamata diretta di alcuni stranieri (ce n'è uno nel dipartimento di Matematica a Tor Vergata e uno a Pisa).

A suo giudizio, perché l'Italia risente in particolar modo di questo fenomeno negativo?

Vedo vari motivi, e non so bene quale sia l'ordine di importanza:

- retribuzione economica: non possiamo competere con molti paesi, e in particolare con quelli in cui un ricercatore bravo può guadagnare anche molto di più di uno un po' meno bravo;
- la forma organizzativa delle facoltà universitarie rende molto difficile concentrare risorse intorno a ricercatori eccellenti. Forse gli Istituti del CNR avrebbero la possibilità di fare delle scelte strategiche più precise, ma solo se il Consiglio Direttivo del CNR avesse il coraggio e la possibilità di sostenere tali scelte con posti, soldi, strutture, etc.;
- anomalie del sistema della ricerca italiana. Penso in particolare a:
 - basso livello di investimento nella ricerca italiana in generale;
 - l'assenza quasi totale di ricerca industriale di ade-

guato livello;

- la mancanza di meccanismi di valutazione della ricerca italiana, anche se ammetto che in questi anni si stanno facendo vari tentativi che vanno nella direzione giusta. È un po' strano che tutti noi sappiamo benissimo quali sono i colleghi bravi e quali quelli meno bravi, ma nonostante ciò si hanno forti difficoltà a mettere in piedi un serio meccanismo di valutazione.

Secondo lei, cosa si dovrebbe fare per aumentare la mobilità dei ricercatori, in modo che anche altri esperti come lei possano arrivare in Italia, facendo sì, allo stesso tempo, che ricercatori italiani possano portare avanti il loro lavoro nel nostro paese?

In generale bisognerebbe cercare rimedi ai punti descritti sopra. Più in particolare:

- aumentare gli stipendi per scienziati eccellenti (italiani e stranieri);
- una politica attiva per rinforzare la presenza di gruppi di scienziati eccellenti nei campi di ricerca ritenuti di importanza strategica per il paese.

(a cura di Livio Frittella)

OPERAZIONE RIENTRO DEI CERVELLI: UN PRIMO BILANCIO

Centosessantasei non è di per sé un numero astronomico. Paragonato alle cifre di segno negativo che si riferiscono alla cosiddetta "fuga dei cervelli" italiani all'estero assume però un valore di una certa rilevanza. Centosessantasei è, infatti, il totale degli studiosi che fruiscono degli incentivi previsti dal decreto MURST n. 13 del 26 gennaio 2001, volto a favorire la mobilità di docenti italiani e stranieri stabilmente impegnati all'estero da almeno un triennio in attività didattica e scientifica. Un provvedimento che è stato definito "Operazione rientro dei cervelli", ma che non si limita al recupero degli studiosi italiani recatisi oltre confine per cogliere migliori opportunità di didattica e di ricerca: scorrendo identità e provenienze dei docenti, infatti, si nota come dei 160 soltanto 70 siano italiani, mentre gli altri rappresentano un mosaico eterogeneo di nazionalità diverse.

Riuscire, anche parzialmente, a invertire la tendenza alla diaspora che affligge la comunità di studiosi italiani è già un bel risultato. In effetti va riconosciuto al MURST il merito di aver stanziato 20 miliardi delle vecchie lire per la stipula dei contratti (durata minima 6 mesi e massima di 3 anni) e altrettanti per sostenere gli specifici programmi di ricerca da affidare ai titolari dei contratti in questione (cofinanziati al 90% del Ministero e al 10% dall'ateneo di destinazione), oltre a 10 miliardi destinati a incentivare le chiamate nel ruolo di docenza di prima fascia dei professori di "chiara fama" (non sottoposti a valutazione del Comitato apposito costituito per valutare le domande). Da questo sforzo finanziario sono scaturiti i 166 nomi "richiamati in servizio", divisi in tre tornate: la prima con 55 domande accettate su 87 pervenute, la seconda con 41 su 76 e la terza con 70 su 195.

Da un esame dei dati dell'operazione si rileva che le università che hanno utilizzato al meglio l'opportunità offerta dal decreto ministeriale sono Roma "La Sapienza" (19 studiosi), Trieste Sissa (10), Bologna e Firenze (9), Trento (8), Pisa e Trieste (7), Camerino, Parma, Siena, Roma II e Milano Politecnico (6), Genova (5), Milano (4).

La classifica dei paesi di provenienza degli studiosi italiani e stranieri beneficiari vede ai primi posti gli Stati Uniti (45 studiosi), la Gran Bretagna (28), la Francia (19), la Germania (11), la Russia (10). La graduatoria delle facoltà vede invece Scienze MFN precedere con 58 studiosi Ingegneria (21), Medicina e Chirurgia (18), Lettere e Filosofia (14), Economia (9).

Qualche annotazione a margine: la grande richiesta di docenti e ricercatori di Scienze matematiche, fisiche e naturali forse testimonia lo scarso interesse in Italia per le materie scientifiche di base. Alcuni atenei hanno stipulato o stipuleranno, infatti, contratti soltanto - o quasi - in quest'area: Pisa (7 su 7), Camerino (6 su 6), Cagliari (3 su 3), Insubria, Normale di Pisa e L'Aquila (2 su 2), Milano (3 su 4), Parma (4 su 6). Notevole la richiesta di esperti in Economia a Ferrara (3 su 4), di Economia a Roma II (3 su 6), di Ingegneria a Trento (3 su 7), di Lingue a Venezia (2 su 2).

Fra gli italiani "rientrati" per effetto del decreto dello scorso anno prevalgono quelli delle facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali (21), seguiti dai ricercatori in Lettere e materie umanistiche e linguistiche (14), in Medicina (13), in Ingegneria (7). Provengono soprattutto dagli Stati Uniti (25), dal Regno Unito (16) e dalla Francia (9).

L. F.

PER L'ECCELLENZA SCIENTIFICA NEL SUD DEL MONDO

Mohammed H. A. Hassan

Direttore esecutivo nella Third World Academy of Science (Twas) e presidente dell'Accademia Africana delle Scienze

Quando il vincitore del premio Nobel per la fisica nel 2002, l'italiano Riccardo Giacconi, è stato intervistato sulla sua prestigiosa carriera in ambito scientifico, ha illustrato così le ragioni che lo hanno spinto ad abbandonare la propria patria: "Uno scienziato è come un pittore. Michelangelo diventò un grande artista perché gli avevano dato un muro. A me, il muro lo hanno dato gli Stati Uniti".

La decisione di attraversare l'Atlantico, presa da Giacconi a 25 anni, nel 1956, è stata, a suo avviso, "più questione di sociologia che di finanza". Gli Stati Uniti, in breve, fornivano alla scienza un ambiente ideale, che non solo favoriva e stimolava le ricerche che Giacconi stava conducendo all'epoca, ma che gli appariva più aperto e ricettivo per il proprio futuro. Il premio Nobel pakistano Abdus Salam, vincitore per la fisica nel 1979, si è espresso in modo analogo, anche se più prosaico, sul proprio paese allorché si è trovato a spiegare perché aveva lasciato il Pakistan per venire in Europa. Era il 1954 e, come Giacconi, Salam era un giovane e promettente scienziato di appena 28 anni, in bilico tra quelle scelte importanti che si affrontano agli inizi della carriera.

"Ricorderò sempre il mio primo colloquio con il rettore del più importante *college* pakistano, in cui ero entrato dopo un periodo di lavoro teorico a Cambridge nel campo della fisica ad alta energia. Egli mi disse: 'Qui i ricercatori li vogliamo tutti, ma non dimenticare che ancor di più vogliamo dei docenti bravi e onesti e dei bravi e onesti accademici. Questo *college* è orgoglioso delle sue tradizioni e intende mantenerle vive. Per farlo, serve l'aiuto di tutti. Bene, per il tempo libero che ti rimane dopo gli oneri didattici puoi scegliere uno di questi tre incarichi interni: puoi assumere la supervisione del pensionato studentesco, occuparti della parte contabile come tesoriere capo oppure diventare presidente

della squadra di football'. Sono stato fortunato e ho avuto la squadra di football".

Temendo di perdere i contatti con la frontiera scientifica, Salam ritornò subito in Europa, dove ottenne fama internazionale dapprima per le sue rivoluzionarie scoperte nel campo della fisica teorica, condotte per lo più presso l'Imperial College di Londra e poi per la sua abilità diplomatica che gli ha consentito di creare e sviluppare l'International Centre for Theoretical Physics (ICTP) di Trieste, una istituzione che ora porta il suo nome.

L'ambiente giusto

Sia Giacconi che Salam hanno messo a fuoco un aspetto fondamentale del mondo scientifico che viene spesso trascurato nel dibattito sui motivi per cui alcune nazioni, a differenza di altre, sono in grado di creare e di mantenere un ambiente favorevole alla scienza che consenta ai giovani ricercatori di svolgere il proprio lavoro con impegno ed entusiasmo.

Chiaramente i paragoni tra la comunità scientifica in Pakistan e in Italia rimangono raffronti tra universi paralleli con ben poco in comune. L'Italia, nonostante tutte le preoccupazioni espresse da Giacconi e dai suoi colleghi rimasti in patria, ha costruito una base scientifica nazionale stimolante e produttiva. È vero che l'Italia destina alla ricerca una percentuale del Pil inferiore a quella dei suoi vicini europei, ed è vero che gli stipendi italiani possono essere più bassi, le strutture non particolarmente all'avanguardia e le opportunità di lavoro non estremamente attraenti o numerose, specialmente per i ricercatori più giovani. Ma in Italia si trovano scienziati di rango mondiale in ogni ambito scientifico e, in particolare nella fisica teorica e sperimentale, l'Italia gode una ben meritata reputazione internazionale che virtualmente ogni altro Stato sarebbe lieto di avere.

Il Pakistan, in confronto, prosegue nei suoi sforzi per costruire delle infrastrutture scientifiche adeguate. In quasi tutti i settori il numero di scienziati impiegati è penosamente basso, la formazione rimane inadeguata e la maggior parte delle strutture di laboratorio sono obsolete o semplicemente nulle. I recenti sforzi per aggiornare la rete informatica, che hanno fatto registrare un moderato successo, e i forti incentivi ai finanziamenti a favore della ricerca e dell'insegnamento hanno ridato speranza alla comunità scientifica nazionale dopo un lungo periodo di sofferenza. Va da sé, però, che gli scienziati pakistani sarebbero lieti di fare a cambio con i colleghi italiani nonostante il recente congelamento delle assunzioni e i tagli finanziari avuti in Italia – e sebbene il paese abbia 145 milioni di abitanti contro i 58 milioni dell'Italia.

Salam e gli scienziati della sua generazione provenienti dai paesi in via di sviluppo hanno compreso perfettamente l'enorme impatto negativo che la fuga dei cervelli ha avuto sui loro paesi. In effetti egli ha dedicato buona parte della sua carriera a delineare e sperimentare strategie volte a contrastare la continua migrazione di scienziati giovani e dotati dal Sud al Nord del nostro pianeta.

Una scelta, non una costrizione

Le preoccupazioni di Salam nei confronti del *brain drain*, difatti, lo hanno spinto a costituire l'ICTP nella speranza che esso potesse contribuire a creare un ambiente tale da consentire agli scienziati dei Pvs di evitare la scelta obbligata di Hobson: restare in patria e rinunciare alla propria carriera di ricercatore o emigrare in un paese straniero per inseguire i propri sogni lasciandosi alle spalle famiglia e amici.

Il superamento di questo dilemma è stato la forza motrice di seminari, *workshop*, conferenze e corsi organizzati dall'ICTP in una vasta gamma di aree tematiche per lo più attinenti alla matematica e alla fisica teorica. Infatti gli sforzi per contrastare la fuga dei cervelli hanno portato alla creazione del programma guida dell'ICTP, il cosiddetto Programma di associazione, che consente agli scienziati dei Pvs di recarsi nel Centro per tre volte in un arco di tempo di sei anni, ogni volta per un soggiorno prolungato, per svolgere ricerche in un ambiente istituzionale ai massimi livelli europei. Ad oggi più di 1.900 scienziati di 100 paesi in via di sviluppo hanno preso parte al Programma di associazione dell'ICTP.

L'obiettivo di fondo della vasta gamma di attività promosse dall'ICTP è quello di creare a Trieste un sistema di formazione e ricerca che consenta agli scienziati dei Pvs di portare avanti la propria carriera senza dover lasciare il proprio paese. L'ICTP, difatti, è stato

una fonte continua di rinnovamento e di scoperta personale fornendo, se usiamo le parole di Giacconi, "un muro" che molti scienziati dei Pvs non avrebbero mai trovato in patria.

L'ICTP ha svolto questa funzione per oltre quarant'anni ed è considerato una delle più importanti istituzioni mondiali per l'affinamento delle competenze professionali degli scienziati dei Pvs. È inoltre una delle più eminenti istituzioni scientifiche italiane, e un luogo che molti scienziati dei Pvs definiscono con orgoglio la loro "seconda patria".

Circa vent'anni dopo la creazione dell'ICTP, Salam ha fondato un'altra istituzione, sempre con sede a Trieste, la Third World Academy of Science (TWAS), con la finalità di promuovere lo sviluppo di una cultura dell'eccellenza scientifica nei Pvs tramite la supervisione di una serie di programmi di aiuto allo sviluppo volti a rispondere alle esigenze di scienziati e istituzioni scientifiche nel Sud del mondo. Nel perseguire questo obiettivo, Salam ebbe nuovamente la fortuna di trovare un alleato generoso e attento nel governo italiano. Volendo fornire una spiegazione semplice si può dire che la TWAS, che ho avuto l'onore di dirigere negli ultimi vent'anni, cerca di individuare e di aiutare gli scienziati più brillanti dei paesi del Sud. Dal nucleo iniziale del 1983, formato da 42 membri, tra cui otto premi Nobel, si è ora sviluppata un'istituzione con più di 650 membri provenienti da 79 paesi diversi. Oggi l'Accademia riscuote ampi riconoscimenti sia nel Nord che nel Sud ed è considerata una delle principali organizzazioni per la promozione della scienza nei Pvs.

Le iniziative della Twas

La TWAS ha cercato di contrastare il *brain drain* nei Pvs attraverso un'ampia serie di iniziative varate e attuate individualmente o in collaborazione con altre istituzioni sia del Nord che del Sud. Gran parte delle azioni intraprese non si presta a venir replicata nei paesi industrializzati, tuttavia la strategia della TWAS si basa su una serie di principi generali in grado di animare, anche in altre situazioni geografiche, qualsiasi valida campagna mirante a contrastare la perdita dei talenti scientifici.

L'Accademia persegue i propri obiettivi:

- individuando e valorizzando i traguardi conseguiti dagli scienziati più eminenti del mondo in via di sviluppo;
- fornendo ai giovani scienziati del Sud le strutture per la ricerca necessarie per portare avanti il proprio lavoro;
- facilitando i contatti tra i singoli scienziati e le istituzioni del Sud del mondo;
- incoraggiando la cooperazione Sud-Sud e Sud-Nord tra singoli studiosi e centri di eccellenza scientifica;
- promuovendo la ricerca scientifica sulle principa-

li problematiche che i Pvs si trovano ad affrontare. I principi e le finalità dell'Accademia – tutti di vasta portata – sono stati tradotti in una serie di programmi pratici, tra i quali ricordiamo ad esempio:

- Il programma di aiuti alla ricerca con cui si fornisce assistenza a promettenti scienziati del Sud per consentire loro di continuare la propria attività nei momenti critici della loro carriera. Jun Zhou, docente di fisica alla Shandong University of Science and Technology di Taian, nella regione cinese dello Shandong, è uno dei massimi esperti del proprio paese nel campo dei laser pulsati e della spettrometria. Il programma di aiuti alla ricerca della TWAS gli ha consentito di acquistare un'apparecchiatura laser che si è dimostrata determinante in quegli esperimenti di laboratorio che hanno contribuito a promuovere la sua carriera non solo in Asia ma anche in Europa. Zhou è uno tra gli oltre 1.500 scienziati del Sud che hanno beneficiato di questa iniziativa.
- Il programma di premi assegnati dalla TWAS nel settore delle scienze di base, divenuto ormai uno dei riconoscimenti scientifici più prestigiosi dei Pvs. Rabbia Hussain, vincitrice di tale premio per le scienze mediche di base, insegna microbiologia alla Aga Khan University di Karachi, in Pakistan, ed è una delle massime autorità mondiali in materia di immunologia delle malattie infettive. I suoi studi clinici e di laboratorio su patologie come la tubercolosi e la lebbra hanno dato un contributo rilevante alla sanità pubblica del Sud. Rabbia Hussain è una dei quasi 100 scienziati vincitori del premio TWAS nelle scienze di base da quando il programma è stato avviato nel 1985.
- Il programma quadro di azioni associative, sviluppato sulla falsariga dell'analogo – validissimo – programma dell'ICTP, consente agli scienziati dei Pvs di visitare i centri di eccellenza del Sud del mondo per collaborare alle ricerche di scienziati con interessi affini ai propri. Jamal Ibijbjen, docente di microbiologia alla Moulay University di Meknes, in Marocco, ha da poco trascorso tre mesi presso il Centro Nazionale di Ricerca nel Settore Agrobiologico di Rio de Janeiro, per affinare le proprie capacità nella scienza ed arte della micorizzazione delle piante e del fissaggio dell'azoto biologico. Le sue competenze saranno utilizzate per aumentare le rese agricole e forestali degli aridi suoli del Marocco.
- L'MSI (Millennium Science Initiative), un programma dapprima finanziato dalla Banca Mondiale per promuovere i centri di eccellenza scientifica nel Sud, ha contribuito ad aumentare l'importanza e la statura di istituzioni latino-americane quali il

Centro de Estudios Científicos in Cile e il Centro de Investigación y de Estudios Avanzados in Messico. L'iniziativa, diretta dal SIG (Science Institutes Group) con sede negli USA presso l'Istituto per gli Studi Avanzati di Princeton, ha recentemente espanso la propria sfera d'azione geografica fino a includere l'Africa sub-sahariana, dove spera di conseguire risultati raffrontabili a quelli raggiunti in America Latina. Alla TWAS è stato chiesto di assistere il SIG in questi suoi sforzi.

- TWAS e START (Global Change System for Analysis Research and Training) sono agenzie co-esecutrici del Progetto di valutazione degli impatti e dell'adattamento ai mutamenti climatici in settori e regioni multiple (AIACC, Assessment of the Impacts of and Adaptation to Climate Change in Multiple Regions and Sectors) portato avanti dal Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite. Questa iniziativa di aiuto allo sviluppo finanziata dal Fondo per l'Ambiente Globale (GEF) sostiene circa 20 progetti nazionali, regionali e multinazionali in Africa, America Centrale e Meridionale, Asia e piccoli Stati insulari. L'obiettivo ultimo è quello di formare una massa critica di scienziati nel Sud del mondo capace di partecipare come *partner* ai progetti di ricerca sul mutamento climatico mondiale finanziati dalla Commissione Intergovernativa sui Cambiamenti Climatici (IPCC) delle Nazioni Unite e da altre organizzazioni. I seminari dell'AIACC si sono svolti a Nairobi, in Kenya, a Norwich, in Gran Bretagna, e a Trieste.
- Una serie di iniziative sponsorizzate congiuntamente al Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), al Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) e all'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) che prendono in esame le esperienze innovative nell'applicazione di scienza e tecnologia alla risoluzione dei problemi pratici dei Pvs. Tra gli argomenti studiati vi sono la conservazione e l'utilizzo sostenibile di piante endemiche e medicinali, il miglioramento dell'accesso alle fonti di acqua potabile e sicura e la conservazione delle biodiversità nelle regioni aride. Il Centro di Ricerca sulle Piante Endemiche Medicinali ed Edibili dello Swaziland è una delle principali istituzioni di ricerca di questo paese nonché una delle maggiori fonti di informazione in materia dell'intera Africa sub-sahariana. Il centro è una delle oltre 100 istituzioni – dal peruviano Centro Internazionale della Patata al Centro Internazionale per lo Sviluppo Montana Integrato (ICIMOD, International Centre for Integrated Mountain Development) – che sono state inserite in questo ampio programma destinato ad attirare



Università di Modena e Reggio Emilia: la facoltà di Giurisprudenza

l'attenzione verso le molte esperienze valide e innovative nell'applicazione scientifica e tecnologica che hanno avuto luogo nei PVS.

Tutti gli sforzi della TWAS si sono concentrati essenzialmente su un obiettivo principale: costruire una cultura dell'eccellenza scientifica in tutto il Sud che riconosca, valorizzi e premi il lavoro dei singoli scienziati e delle istituzioni scientifiche che sono riuscite a operare, o che cercano di riuscirci, in condizioni difficili.

L'Accademia ritiene che i soli sforzi che realmente contano nel costruire la capacità scientifica – e in ultima analisi l'eccellenza scientifica – sono quelli volti a creare un ambiente che serva ai bisogni degli scienziati e delle loro società. È un sentimento non molto diverso dall'opinione di Giacconi secondo cui è la

sociologia, e non la finanza, a trattenere in patria gli scienziati. Così l'esperienza della TWAS nella lotta contro la fuga dei cervelli dai paesi poveri e isolati può avere qualcosa da dire alla comunità scientifica italiana, anche se la situazione che essa ha di fronte è completamente diversa per genere e dimensioni. Prendete questa considerazione come una voce dell'esperienza proveniente da un'istituzione che deve la sua esistenza e la sua crescita alla generosità dell'Italia. Siamo grati al paese che ci ospita per il suo aiuto incessante e speriamo di continuare i nostri sforzi reciproci per costruire un mondo migliore per la scienza e per la società, ora e in futuro.

Il rientro dei laureati in patria

L'Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) è la principale organizzazione internazionale di riferimento per informazioni, ricerche e consulenze sulla migrazione. Svolge un'efficace attività sia come fornitrice di servizi, sia quale partner della diplomazia sulle questioni migratorie, nei meccanismi di dialogo regionale e nella promozione delle tematiche migratorie. Conta 93 Stati membri e 158 uffici nel mondo, con un organico di circa 3.000 persone e un budget operativo che per il 2002 si attesta sui 390 milioni di euro.

L'Oim fornisce servizi all'interno di sette settori chiave di attività: movimenti, servizi medici, ritorni volontari, assistiti, campagne di informazione, lotta alla tratta di esseri umani, cooperazione tecnica e migrazioni per lavoro. Nell'ambito di queste attività sono stati avviati alcuni progetti di rientro del personale laureato nelle terre d'origine, come i programmi Return of Qualified Nationals (RON) – che si occupa del recruitment, della collocazione professionale, del trasferimento e dell'assistenza di base alla manodopera specializzata che ritorna in patria – o il Return of Qualified Afghans (ROA). Lo scopo di quest'ultima iniziativa è di promuovere e sostenere il ritorno volontario di professionisti afgani che intendono contribuire alla ricostruzione della loro terra. Al programma partecipano diversi paesi del mondo, tra i quali l'Italia. Tra gli esperti coinvolti (finora 328 provenienti da 21 Stati) ci sono 21 avvocati, 62 ingegneri, 71 laureati dell'area sanitaria e medica e 22 economisti.

LA MOBILITÀ INTERNAZIONALE DEI RICERCATORI

Sveva Avveduto

ISRS del Consiglio Nazionale delle Ricerche

La mobilità è sempre più riconosciuta, anche al livello sovranazionale dall'Unione Europea e dall'OCSE, come elemento essenziale nel determinare dinamiche positive.

Mobilità è peraltro un termine vasto che comprende molti diversi significati e racchiude più fenomeni. Si possono, per esempio, enucleare i seguenti tipi di mobilità:

- mobilità internazionale in particolare dei ricercatori e del personale ad alta qualificazione;
- mobilità regionale: tra regioni e all'interno delle regioni;
- mobilità del lavoro tra diversi Stati (temporaneo, a tempo indeterminato, part-time, inoccupati, disoccupati, etc.);
- mobilità dell'occupazione (cambiamento nella posizione di lavoro tra diversi livelli) o tra settori di attività;
- mobilità dall'istruzione al lavoro, con particolare attenzione alle alte fasce di formazione.

Queste diverse forme di mobilità si trovano spesso in combinazione fra di loro. La mobilità del lavoro può essere ad un tempo geografica, settoriale, di livello e così via. Ci si riferirà, in questo articolo, prevalentemente alla mobilità internazionale e ai connessi aspetti di "mobilità dei cervelli".

La mobilità internazionale

La questione della mobilità geografica è spesso posta in termini di *brain drain* o come il fenomeno viene variamente chiamato, a seconda degli aspetti ai quali si vuol dare maggiore enfasi, di *brain gain* o di *brain circulation*. Secondo alcuni studiosi, infatti, non ha ormai molto senso, in una società globalizzata, definire la mobilità dei cervelli in modo tale da equipararla ad una fuga, mentre ne ha di più riferirsi alla libera circolazione delle persone e delle idee. Ma vanno fatti alcuni distinguo. Diverso è il caso, infatti,

se i movimenti si effettuano con una prevalente unidirezionalità che compone cioè un flusso solo da paesi più svantaggiati verso paesi a più alto sviluppo: in questo caso, infatti, definire questo fenomeno *brain drain* ha indubbiamente ancora molto senso.

Una serie di parametri, correlati al tempo, consentono di definire meglio la mobilità. Un primo parametro di valutazione è quello relativo al momento, nella carriera del ricercatore, in cui avviene lo spostamento da un paese all'altro. Ben diverso è, infatti, il caso di un ricercatore ancora in formazione – ovvero agli inizi della sua carriera, che decida di cogliere l'opportunità di perfezionare la sua formazione all'estero oppure di svolgere la sua attività lavorativa allo stadio iniziale in un altro paese – da quello di un ricercatore già affermato che lasci il proprio paese per recarsi all'estero. Se il ricercatore che si reca all'estero è già altamente qualificato, almeno in termini educativi, il paese d'origine perde l'investimento fatto per la formazione della persona. Se inoltre è qualificato anche in termini professionali la "perdita" diventa ancora più consistente. Un'eventuale contropartita per il paese d'origine può essere configurata sotto forma di rimesse economiche o di alleggerimento della disoccupazione intellettuale (Todisco, 2000). Correlato a questo parametro e fortemente indicativo, è quello relativo alla durata.

Sia nel caso di un ricercatore in formazione che in quello di un ricercatore affermato, la definizione della durata dell'esperienza all'estero è, ovviamente, determinante. Un'esperienza di mobilità di breve periodo non può che favorire l'arricchimento sia individuale che di gruppo, se correttamente riversata nella comunità scientifica di riferimento. Tale tipo di mobilità, inoltre, favorisce l'instaurarsi di rapporti internazionali che sono salutari per ogni attività di R&S. Ad un maggiore tempo di assenza corrisponde, di solito, un minore volume di rapporti che si intrattengono col paese d'origine, fino a che essi diventano nel tempo

del tutto occasionali in caso di un trasferimento definitivo. Il parametro tempo va inoltre correlato a quello dell'età dell'individuo in mobilità internazionale. In linea di massima un'età giovane legata ad un'esperienza di formazione è più indice di vitalità di un sistema di R&S che di effettivo *brain drain*.

Anche i casi di effettivo *brain drain* – si pensi per esempio ad uno scienziato che abbia abbandonato il suo paese d'origine definitivamente da molti anni – possono, se correttamente trattati e utilizzati, tramutarsi in un beneficio per il paese di provenienza. Si può dare il caso infatti, ed anzi tale eventualità non dovrebbe essere lasciata al caso ma incentivata, che un ricercatore esperto possa fungere da propulsore per i ricercatori giovani, attraverso la formazione di studenti di dottorato o che possa favorire l'apertura di canali e opportunità per i propri connazionali nel paese del quale è ospite, fino a giungere alla vera e propria creazione di "scuole di ricerca" per loro stessa natura sempre transnazionali. Una corretta politica scientifica potrebbe insomma fare tesoro dell'esperienza degli scienziati all'estero.

Percorsi complessi

I percorsi di mobilità internazionale sono molto complessi e non esiste una maniera standardizzata per seguirli e misurarne gli effetti, sia negativi che positivi, sui paesi d'origine e su quelli di destinazione. Un primo bilancio quantitativo e qualitativo è stato tentato da due organizzazioni sovranazionali, l'Unione Europea e l'OCSE, e se ne darà di seguito brevemente conto. Entrambe le organizzazioni negli ultimi anni sono state molto attive sia nel promuovere studi specifici sui diversi aspetti del fenomeno mobilità dei ricercatori e più in generale del personale ad alta qualificazione che, per quanto riguarda specificamente l'UE, nel promuovere la mobilità attraverso programmi incentivanti¹.

Il supporto alla mobilità internazionale è stato sempre tradizionalmente inteso in termini di sostegno alla permanenza temporanea di post-doc e ricercatori all'estero mentre oggi si pone sempre più in termini di attrattività di ricercatori stranieri per inserirli in attività di alto livello.

Il supporto alla mobilità

Tutti o quasi i paesi OCSE dispongono di programmi specifici per sostenere le attività di studio e lavoro all'estero di studenti dottori di ricerca e ricercatori per un periodo limitato di tempo, ovvero le attività di collaborazione internazionale non diversamente finanziate; per esempio l'Olanda spende ogni anno,

tramite il KNAW, una considerevole somma (nel 2000 erano oltre un milione di fiorini) per agevolare la partecipazione di ricercatori olandesi a conferenze internazionali.

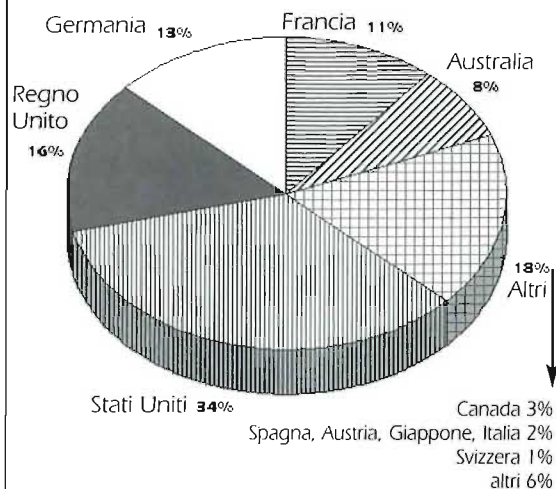
Anche al livello sovranazionale si dispone di una ricca serie di iniziative di questo genere, l'Unione Europea si preoccupa da diverso tempo di porre in atto misure specifiche. Ci si riferisce in particolare a programmi Erasmus per gli studenti europei (nel mese di settembre 2002 si è festeggiato il milione di studenti Erasmus) ed Erasmus World, appena avviato, per gli extra-europei, e al programma Marie Curie Fellowships per ricercatori.

Nell'ambito del programma Erasmus l'evoluzione dell'interesse prestato dagli studenti all'iniziativa è stata notevolissima: dallo sparuto gruppo di 3.000 studenti che nel 1987 ebbe per primo la possibilità di svolgere parte dei propri studi universitari all'estero, si è giunti ai 50.000 del 1992 ed ai 110.000 del 2001, che si prevede diverranno 120.000 nell'anno accademico 2002-03. Le istituzioni universitarie europee partecipanti al Programma sono oggi oltre 1.800 e i docenti coinvolti sono passati dai 1.000 del 1988 ai 10.000 odierni. I paesi più presenti nell'esperienza Erasmus sono la Francia con circa 17.000 studenti all'anno, la Spagna con 16.000, la Germania con 16.000, l'Italia con 13.000 e il Regno Unito con 10.000.

Il programma Erasmus World si propone di rendere più competitive le università europee ed attrarre verso i paesi europei studenti e docenti provenienti da paesi terzi e nel contempo favorire la mobilità degli studenti europei verso paesi non-europei. È prevista la realizzazione entro il 2008 di 250 corsi di Master europei che per avere la denominazione "Eu Master" dovranno coinvolgere almeno tre sedi universitarie in tre paesi membri. I diplomi saranno riconosciuti in tutti gli Stati dell'Unione che vi prenderanno parte. Le Erasmus World Scholarships

¹ Per quanto riguarda gli studi ci si riferisce in particolare al progetto, finanziato dalla Commissione, "Brain Drain: Emigration Flows of Qualified Scientists" i cui risultati, disponibili nei primi mesi del 2003, consentiranno di trarre un bilancio quantitativo e qualitativo specificamente focalizzato sulla mobilità dei ricercatori. Si tratta di un progetto in cui il CNR è impegnato in qualità di *partner* italiano, e che è finalizzato alla misurazione del fenomeno *brain drain*, e in particolare del flusso di ricercatori tecnici e personale ad alta qualificazione operante nei settori secondario e terziario, che lasciano il proprio paese per trascorrere estesi periodi di lavoro all'estero. Tale obiettivo sarà raggiunto attraverso la raccolta di dati ed informazioni sull'entità del fenomeno stesso, sulle motivazioni che lo provocano, sia al livello individuale che a seguito degli orientamenti indotti dalle diverse politiche messe in atto sul piano delle singole istituzioni ovvero su quello nazionale o sovranazionale. Ulteriori attività su analoghe tematiche sono condotte dal *network* di ricerca EN-Mob (European Network on Mobility) e dal programma Strata.

Principali paesi recettori di studenti stranieri



Fonte: OCSE 2001

saranno assegnate a studenti *postgraduate* provenienti da paesi terzi per un totale stimato al 2008 di 4.200 studenti e 1.000 *visiting scholars* (European Commission, 2002)

Il programma Marie Curie, invece, si prefigge di favorire la mobilità dei giovani ricercatori alle loro prime esperienze di formazione-lavoro. Le *individual fellowships*, offerte a post-doc o a ricercatori junior, nel 2001 sono state 858 (scelte tra le 1.892 proposte presentate). I ricercatori risultati vincitori si sono spostati secondo il seguente tracciato di mobilità: il maggiore addensamento si è avuto nel Regno Unito (con 280 *fellowships*) seguito dalla Francia con 136, dalla Germania con 86, dall'Olanda con 75 e dall'Italia con 49. I 72 ricercatori italiani sono in prevalenza andati a lavorare in Francia (25) e nel Regno Unito (24), solo 8 in Germania (European Commission, 2001).

Tra alcuni paesi non europei la mobilità studentesca è da considerarsi una pratica ben consolidata. Alcuni paesi a forte immigrazione, quali per esempio l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti, hanno fatto conto da sempre e fortemente sull'immigrazione, temporanea o permanente, di studenti e ricercatori stranieri per venire incontro alla domanda dei sistemi formativo e di ricerca, sia pubblico che privato. Negli Stati Uniti l'immissione di studenti stranieri ai corsi *post-graduate* è in crescita costante e, dai primi Anni Novanta arriva a raggiungere in alcuni settori dell'ingegneria e della *computer science* anche un terzo del totale dei PhD.

Nel solo 1999 sono immigrate in Canada 6.500 persone con un titolo di master o di dottorato in scienze naturali o in ingegneria, valore più o meno corri-

spondente al numero di titoli di studio equivalenti nel paese. Negli ultimi tre anni sia la Germania che il Regno Unito hanno inserito tra le priorità il sostegno alla capacità del paese di attrarre studenti stranieri e molti altri paesi dispongono di politiche per acquisire talenti stranieri.

I paesi più "attraenti"

Gli indicatori, relativi alle presenze e alla consistenza di studenti stranieri² nei sistemi educativi dei vari paesi, consentono di fornire una misurazione, pur se indicativa, dell'attrattività di una data nazione e del tasso di internazionalizzazione del suo sistema educativo. Questo tasso è in rapida evoluzione: l'OCSE (OECD, 2002) ha calcolato che la quota di studenti stranieri nei paesi membri è cresciuta in tre anni, dal 1995 al 1998, del 5%.

Il fenomeno però è altamente concentrato: i paesi infatti nei quali esso si evidenzia in maniera considerevole non sono molti ed, anzi, cinque soli paesi, Australia, USA, Francia, Germania e Regno Unito, attraggono otto su dieci studenti stranieri che studiano nell'area OCSE.

Gli Stati Uniti sono di gran lunga il principale paese recettore di studenti stranieri in valori assoluti e in percentuale, con il 34% del totale, seguiti dal Regno Unito con il 16%, dalla Germania con il 13%, dalla Francia con l'11% e dall'Australia 8% (cfr. grafico). Complessivamente nel 1998 circa un milione e trecentomila studenti stranieri risultavano iscritti nelle università di paesi OCSE; di questi il 42% proveniva da paesi membri ed il 58% da altri paesi (Tremblay, 2002). Nel primo gruppo le nazionalità più rappresentate sono quella tedesca, turca, francese e italiana, che assommano al 25% di tutti gli studenti stranieri ed al 50% degli studenti stranieri originari di paesi OCSE. La gran parte degli studenti provenienti da paesi non OCSE è di origine asiatica. La Cina con l'8,6% è il principale paese d'origine, seguita dalla Malesia (3,8%) e dall'India (2,8%).

Gli indicatori di mobilità internazionale utilizzati dalla Commissione Europea per fornire un quadro, pur se molto iniziale, dell'attrattività di un paese in termini di circolazione delle persone e quindi delle conoscenze, si riferiscono ai lavoratori stranieri *high skilled*. La rilevazione comunitaria sulle forze lavoro (Community Labour Force Survey) fornisce i dati per elaborare un set di indicatori, che mostra l'immissione di professionisti stranieri nei mercati del lavoro delle singole nazioni europee (Key fig. 2002).

² D'ora in poi con il termine studenti si farà riferimento solo agli studenti post-secondari, quelli cioè compresi nelle classi ISCED 5 e 6.

Come si favorisce la mobilità

Il governo britannico insieme con la Wolfson Foundation finanzia un Research Merit Award scheme, gestito dalla Royal Society con un fondo di 20 milioni di sterline in cinque anni. Con questi fondi le istituzioni sono autorizzate ad offrire stipendi più elevati ai ricercatori che intendono indurre a restare o reclutare dall'industria o dall'estero.

In Germania, la Humboldt Foundation e il Ministero dell'Istruzione promuovono con 22 milioni di euro un Research Award, il "Sofja Kovalevskaja-Preis", destinato a giovani ricercatori stranieri o tedeschi migrati all'estero, offrendo loro una posizione di ricerca per tre anni in Germania.

In Francia, è stata lanciata nel 1999 una nuova iniziativa per attrarre circa 200 giovani ricercatori ogni anno provenienti in particolare da paesi emergenti quali Brasile, Cina, Messico e Sudafrica.

In Italia, il Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca (MIUR) ha lanciato un programma di reclutamento di docenti stranieri nelle università italiane.

Incentivi fiscali per l'assunzione di personale straniero. Nel 2001 in Svezia è stata approvata una specifica legge per diminuire la pressione fiscale su esperti stranieri e lavoratori altamente qualificati che risiedano nel paese per non più di cinque anni. Anche Danimarca, Olanda e Belgio hanno adottato simili politiche. In Canada, nel Quebec, il governo offre un'esenzione fiscale quinquennale per attrarre nelle università della provincia docenti stranieri nei settori della Information Technology, dell'ingegneria, della sanità e delle finanze.

PROGRAMMI DI RIENTRO PER RICERCATORI E POST-DOCS. L'Academy of Finland dispone di uno specifico programma per facilitare il rientro di ricercatori finlandesi che hanno lavorato all'estero.

In Austria, le Schroedinger-scholarships sono fornite con la stessa finalità: aiutare i ricercatori a tornare in Austria ed integrarsi nelle istituzioni scientifiche. Anche il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca tedesco (BMBF) ha lanciato nel 2001 uno specifico programma per favorire il ritorno dei ricercatori tedeschi espatriati.

In Canada, il Canadian Institute for Health Research offre a sostegno del rientro dei ricercatori post-doc, un finanziamento supplementare di un anno a canadesi che abbiano beneficiato di Postdoctoral Fellowships per ricercatori stranieri da parte sia della Japan Society for the Promotion of Science (JSPS) o del Wellcome Trust/CIHR. Per ottenere il finanziamento del "Canada Year", l'attività di formazione e ricerca deve aver luogo in un laboratorio canadese.

Anche in Italia è stato recentemente lanciato dal MIUR un programma per favorire il ritorno dei ricercatori italiani dall'estero, per consentire alle università di offrire posizioni di ricerca e insegnamento che vanno dai sei mesi ai tre anni.

Fonte: OECD (2002), Ad hoc Group on Steering and Funding of Research Institutions Questionnaire Results; The International Mobility of the Highly Skilled; 2002.

Complessivamente in Europa circa il 4% della forza lavoro di alto livello occupata in attività di scienza e tecnologia è straniera. La maggior parte degli stranieri ad alta qualificazione impiegati in un paese diverso dal loro proviene da un altro Stato dell'Unione (2,03%). In proporzione decrescente proviene da altri paesi europei (0,82), dall'Asia e dall'Oceania (0,53), dal continente americano (0,37) e dall'Africa (0,29).

Conclusioni

La mobilità internazionale degli studenti e degli studiosi e la dimensione transnazionale dell'istruzione terziaria sono fenomeni in continuo aumento, e di certo non solo in Europa. L'obiettivo verso cui si tende è dunque quello di consolidare l'"Area Europea dell'higher education e della ricerca" promuovendo, tra le altre iniziative (quali per esempio la diffusione del sistema dei crediti o la scansione di un percorso universitario comparabile) tutte quelle che mirino a favorire e accelerare scambi, mobilità, cooperazione internazionale. Sarebbe quanto mai auspicabile che le diverse forme di studi sul mercato del lavoro si potessero più fortemente interconnettere per permettere di integrare i diversi specialismi per una

migliore comprensione dei fenomeni. Uno degli esiti di tale interconnessione sarebbe quello di permettere una migliore e più ampia raccolta di dati ed informazioni che, sul fenomeno mobilità, sono carenti e parcellizzati.

Bibliografia

AVVEDUTO S., BRANDI M. C., *International Mobility: Students Vagantes*, 15th CHER Annual Conference, Vienna 5-7 September 2002.

BRANDI M.C., *Evoluzioni degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, Migration Studies, XXXVIII, March 2001, n. 141, pp. 75-93.

EUROPEAN COMMISSION, *Annual Report on Marie Curie Fellowships*, in FP5, 2001.

EUROPEAN COMMISSION, *Towards a European Research Area, Science Technology and Innovation, Key Figures 2002*, Office of Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2002.

OECD, *International Mobility of the Highly Skilled*, Paris 2002.

TODISCO E., *Mobilità dei cervelli e mobilità delle conoscenze*, Atti del Convegno Internazionale "Migrazioni e scenari per il XXI secolo", Sessione di Firenze, Firenze, 27-30 settembre 2000.

TREMBLAY K., *Student Mobility Between and Towards OECD Countries: a Comparative Analysis*, in OECD, *International Mobility of the Highly Skilled*, Paris 2002.

PENSIERI E PROPOSTE PER IL NUOVO ANNO ACCADEMICO

a cura di Isabella Ceccarini

Università in fermento per la riapertura dell'anno accademico. Ogni ateneo ha celebrato l'avvenimento con cerimonie e relazioni di grande interesse – riportiamo qui solo brevi stralci di alcune relazioni svolte in atenei dell'Italia settentrionale –, nonostante una certa inquietudine dovuta ai tagli previsti dalla legge Finanziaria alle voci riguardanti l'università e la ricerca. I rettori, in un documento approvato all'unanimità, hanno sottolineato il “grave stato di sofferenza delle università italiane nell'attuale congiuntura finanziaria del paese”. Un tema, questo, ripreso il 18 ottobre dal rettore dell'**Università di Ferrara** Francesco Conconi nella sua relazione: “La ricerca scientifica è fondamentale e irrinunciabile, ma è costosissima [...] La sofferta riduzione dei finanziamenti destinati alla ricerca che, nostro malgrado, abbiamo dovuto adottare quest'anno, è stata compensata ampiamente dai finanziamenti ottenuti da altre fonti”. Ferrara ha una buona presenza di studenti stranieri: il prossimo anno ne arriveranno 170 ed è giustamente orgogliosa del fatto che “un consorzio di 40 università statunitensi (comprese università prestigiose come la Columbia, l'MIT e Berkeley) ha scelto l'Università di Ferrara come unica sede italiana cui indirizzare studenti selezionati”. Conconi ribadisce inoltre che “la formazione degli studenti è, con la ricerca scientifica, la ragione d'essere dei professori universitari. Dobbiamo pensare e progettare altre realizzazioni per i nostri studenti, non allo scopo di avere più iscritti (tra l'altro non siamo lontani dal massimo della capienza) quanto per seguire meglio, formare meglio e in tempi più brevi i giovani che si rivolgono alla nostra Università. Dobbiamo mettere gli studenti nelle condizioni di dare il meglio di sé, fornire loro conoscenze e competenze adeguate ma anche stimolarli a realizzare i loro ideali ed i loro sogni. Per tutto questo è necessario l'impegno personale di ciascuno”.

Il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, nella sua prolusione *L'università tra scienza e*

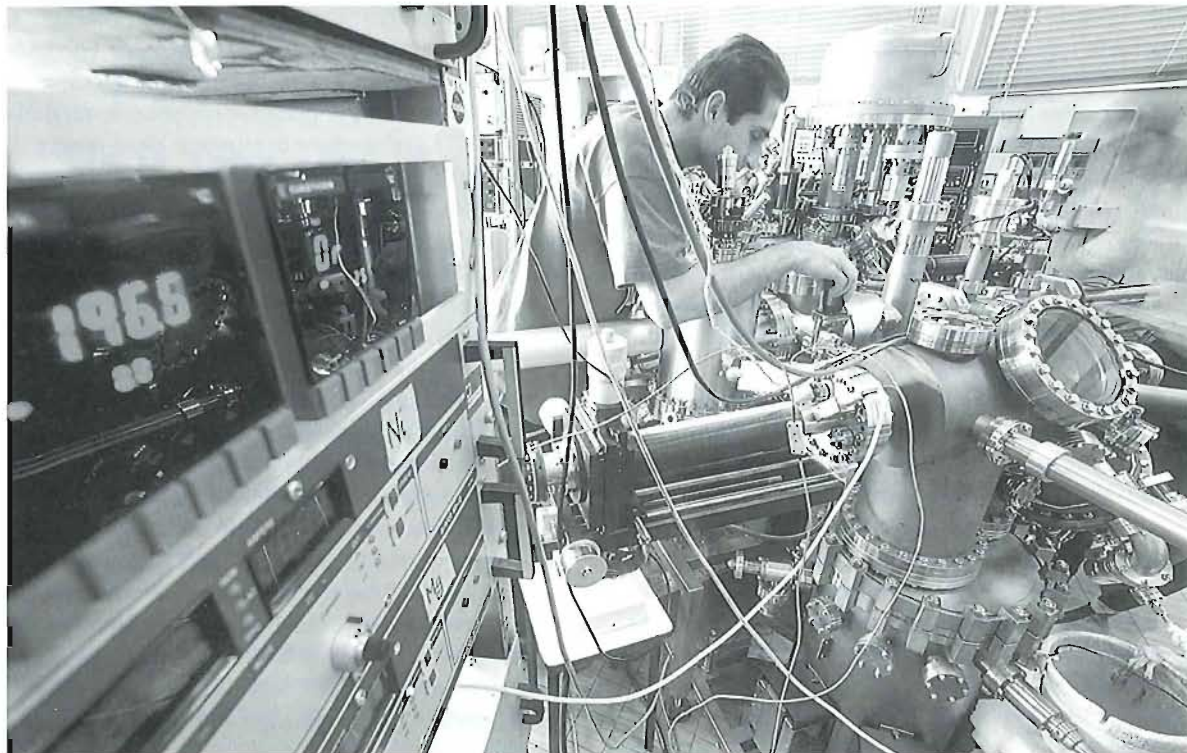
sapienza pronunciata l'11 novembre all'**Università Cattolica del Sacro Cuore** ha ricordato che lo studio e la ricerca devono essere posti al servizio dell'umanità in una prospettiva etica. “Voi ben sapete che, in una situazione complessa e di sempre maggiori conoscenze come la nostra, nella quale si avverte sempre più l'esigenza di conoscere e di affrontare in modo sempre più preciso e approfondito ogni questione, sembra inevitabile una sorta di specializzazione estrema delle scienze. E si assiste al diffondersi di una serie sempre più estesa di saperi e di discipline. A tutto questo si accompagna il rischio di una frammentazione e settorializzazione della scienza, che appare problematico se non addirittura insostenibile. Ne nasce – e voi ben ne conoscete le dinamiche e le implicanze – l'esigenza di trovare un'adeguata e proficua armonia tra la pur necessaria specializzazione e l'irrinunciabile unità del sapere. Ne può essere un segno il fenomeno della interdisciplinarietà, quale strumento e modo per essere rispettosi della necessità di una indagine specializzata e, insieme, di una unità più profonda. Voi ben conoscete che cosa significhi e che cosa comporti realizzare quel ‘coordinamento tra i saperi’ che, per sua natura, deve caratterizzare una università [...] Voi sapete, inoltre, come la ricerca abbia bisogno anche di spazi di silenzio e di riflessione pacata, in qualche modo ‘astratta’ perché ‘sottratta’ al vorticoso svolgersi delle vicende storiche. Di questa sorta di ‘separatezza’ il sapere scientifico ha bisogno, se non vuole essere, come a volte nella storia è purtroppo capitato, un sapere ideologico, piegato a finalità estrinseche spesso già determinate e serventi al potente di turno o alla cultura del momento.

E tuttavia c'è un rischio: che la ricerca porti a una sorta di astrazione così radicale dalle vicende storiche, da diventare ‘isolamento’, un isolamento che fa dei cultori della scienza delle persone in qualche modo avulse dalla realtà. E così la scienza rischia di essere fine a se stessa, di risolversi in una ricerca per la ricerca, e i luoghi del sapere, ossia della ricerca e

della scienza, rischiano di diventare 'luoghi chiusi', quasi una specie di ghetto precluso alle normali vie comunicative. [...] Voi sperimentate ogni giorno come la scienza non possa prescindere dal riconoscimento della ineliminabile dimensione umana e, quindi, da una intrinseca prospettiva etica. E, d'altra parte, tale dimensione e tale prospettiva si presentano oggi come un'autentica sfida al sapere e all'agire scientifico: esse chiedono, infatti, di essere sempre riconosciute e salvaguardate contro ogni tentazione contraria. Voi siete ben consapevoli di come simile tentazione abbia avuto il sopravvento in alcuni momenti della storia e in alcune espressioni della cultura. L'esito funesto è consistito nel fatto che la scienza, soprattutto nella sua fase di applicazione, da strumento di liberazione e di crescita per l'uomo e per la società, si è trasformata in una reale espropriazione dell'umanità dell'uomo, rivoltandosi contro l'uomo stesso e contro la società. Ne sono testimonianza, tra l'altro, le varie forme di 'manipolazione' – tecnologica, scientifica e medica, come pure sociale, economica e politica – dell'uomo e della sua vita. Voi pure avvertite come il riconoscimento della dimensione umana e della prospettiva etica nell'ambito della scienza si presenti quale irrinunciabile criterio di giudizio e di azione e come proprio tutto ciò sia spesso percepito, presentato e rifiutato come 'limitazione' per la scienza e la ricerca. Nello stesso tempo sapete che tale riconoscimento è un'esigenza intrinseca alla stessa ricerca scientifica, perché il soggetto che la conduce come l'oggetto della sua investigazione è e rimane l'uomo. [...] E avvertite così come la scienza, per essere veramente tale e non tradire la sua identità, la sua missione e la sua stessa nobiltà, chieda di coniugarsi continuamente con la 'sapienza'. La sapienza, infatti, rende attenti e vigilanti, conduce a trovare il senso, la verità, il 'logos' profondo di ogni cosa e di ogni realtà".

Una inaugurazione del tutto particolare il 9 novembre all'**Università Bocconi di Milano**, in quanto ha coinciso con il primo centenario della sua attività, iniziata nel 1902, come ha ricordato il rettore Carlo Secchi: "Cento anni fa, i nostri fondatori hanno individuato le linee guida caratterizzanti la missione affidata all'Università Bocconi nella centralità dell'attività scientifica, nell'attenzione alle tensioni culturali, nella proiezione verso l'internazionalità, nel coraggio dell'innovazione, nel legame solidale con la realtà economica e sociale. A cento anni di distanza questi si impongono di nuovo quali principi portanti dell'identità della Bocconi e del suo impegno per il futuro. [...] Da cent'anni il futuro è il motto che ci siamo dati per sintetizzare i sentimenti con i quali affrontiamo il secondo secolo di vita: uno sforzo continuo

per l'innovazione e il perseguimento dell'eccellenza, che implica un rinnovamento costante ma coerente con la nostra tradizione". L'internazionalizzazione è un argomento sempre presente nei programmi della Bocconi: "La dimensione europea deve essere il punto di riferimento non solo per quanto riguarda l'attività di formazione, ma anche nell'essere parte attiva nello sviluppo di uno spazio europeo per la ricerca. Ciò riguarda non solo la partecipazione a programmi internazionali, ma anche la messa a punto di strumenti adeguati per favorire l'interazione e la mobilità dei ricercatori. Naturalmente ciò non significa solo agevolare le esperienze internazionali dei nostri collaboratori scientifici, ma anche e soprattutto creare *in loco* un contesto favorevole allo sviluppo della ricerca e quindi attrattivo per le migliori risorse intellettuali. Solo così, attraverso flussi sia in entrata che in uscita, sarà possibile essere parte integrante del sistema europeo e internazionale della ricerca, e nel contempo svolgere un ruolo per lo sviluppo scientifico di Stati a noi vicini, prossimi a diventare membri dell'Unione Europea, ovvero che guardano alla stessa con interesse, come i paesi in via di sviluppo del Mediterraneo. [...] Il nostro contributo alla modernizzazione e al perseguimento di un modello solido di sviluppo economico e sociale dell'Italia richiede quindi in primo luogo una grande apertura internazionale, che accetti il confronto con le più prestigiose istituzioni universitarie in Europa e nel mondo, nella costante tensione verso livelli sempre più elevati di eccellenza". Secchi attribuisce grande importanza al capitale umano, che definisce "la risorsa fondamentale di ogni università che ponga al centro della propria missione lo sviluppo delle conoscenze attraverso l'attività di ricerca di base e applicata, per il progresso della società e per il miglioramento continuo dell'attività didattica". La Bocconi ha uno stretto rapporto con il territorio, e a tale proposito il rettore afferma che "l'università deve sempre più essere un soggetto attivo nello sviluppo del territorio cui fa riferimento, non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale e internazionale. Infatti, non è possibile essere un motore della crescita economica e del progresso sociale senza un fitto dialogo e un continuo serrato confronto, da realizzarsi anche attraverso iniziative congiunte nell'ambito della formazione, della ricerca, e più in generale della progettualità. Il lavorare assieme, come dimostrano molte nostre iniziative attuate con imprese o con associazioni, consente di mettere meglio a fuoco soluzioni adeguate e offre la concreta prospettiva di un processo di miglioramento collettivo". Non si dimentica, infine, l'importanza delle iniziative extracurricolari "rivolte principalmente agli studenti al



Laboratorio di Scienze
fisiche nell'Università di
Modena e Reggio Emilia

fine di ampliarne gli interessi e gli orizzonti culturali e di rimuovere il rischio di una sorta di 'monocultura' di fronte a cui potrebbe trovarsi un'istituzione come la nostra. Siamo infatti convinti che l'ampliamento degli orizzonti culturali sia una componente fondamentale della formazione universitaria, al fine di poter preparare la futura classe dirigente non solo dotata di adeguate conoscenze e competenze utili per la vita professionale, ma anche composta da cittadini con ampi orizzonti e interessi culturali, quindi meglio in grado di contribuire al progresso della società. Inoltre, un'offerta ampia di approfondimenti e stimoli culturali ha anche lo scopo di rafforzare nei nostri studenti il loro sistema di valori di riferimento, qualità indispensabile di ogni cittadino e soprattutto della classe dirigente".

L'Università di Torino ha inaugurato l'anno accademico il 16 dicembre volutamente sotto tono. Infatti il rettore Rinaldo Bertolino non ha indossato l'ermellino e il Senato accademico ha deposto le toghe. Si è voluto esprimere in questo modo il disagio per la situazione critica dei finanziamenti, nonché la condivisione delle preoccupazioni per la crisi Fiat che certamente si ripercuote sul territorio torinese. "Vogliamo dare un forte segnale di austerità in una situazione non facile per il paese, la città e l'università, e di solidarietà a chi paga il prezzo di un passaggio che produce costi sociali duri per le famiglie e la collettività" ha detto Bertolino. Nella sua relazione ha sottolineato come la

riduzione dei finanziamenti non abbia solo ripercussioni economiche, ma anche culturali: "Se la formazione professionale viene anteposta drasticamente alla formazione del cittadino, della persona colta come valore in sé, a causa di una carenza di risorse che sta diventando drammatica, l'università tradisce se stessa. La carenza di fondi induce a dare priorità ai corsi che incrementano le iscrizioni, comunicando l'inutilità della cultura disinteressata a favore di un addestramento professionale ossessivamente concorrenziale". Bertolino non ha mancato di rilevare l'invecchiamento del corpo docente, poiché nelle università si è preferito promuovere i docenti più anziani "piuttosto che, come preferibile, puntare su concorsi per reclutare i giovani". E se da un lato ribadisce il diritto delle università a maggiori risorse statali, dall'altro sottolinea che "è necessario un risveglio generalizzato dell'impegno e della capacità propositiva, in un periodo drammatico per le sorti della ricerca e dell'università, in un Ateneo che deve rispondere a situazioni straordinarie". A tale scopo, il rettore ha proposto la creazione di una "agenzia per la ricerca" per divulgarne i risultati e intensificare i rapporti con l'esterno, cominciando dall'anagrafe della ricerca comparata tra atenei. Infine, ricordando che il prossimo anno ricorrerà il 600° anniversario della fondazione dell'Ateneo torinese, Bertolino ha esortato all'impegno: "Accogliamo giovani disorientati sul senso e sui valori: se non vuole diventare luogo della delusione, l'università deve operare perché non ne escano adulti disorientati".

LE TRIBOLAZIONI DELLA FINANZIARIA

Renata Valli

Era il 10 dicembre scorso, quando la protesta dei rettori delle università italiane, sui pericolosi tagli previsti per l'alta formazione nella Finanziaria per il 2003, giunse al suo apice. Con le dimissioni in blocco degli accademici, arrivò anche l'impegno, da parte del Governo, di apportare al testo di legge importanti modifiche, per scongiurare un'ulteriore penalizzazione della ricerca nonché il rischio concreto di sospendere il pagamento degli stipendi e il ricambio di strumenti tecnici necessari alla didattica. D'un tratto, il problema del grave stato di bisogno in cui versa l'intero settore universitario e della ricerca tornava ad essere preso in seria considerazione.

Seguendo l'iter della Finanziaria in Parlamento, infatti, va menzionato il fatto che l'opportunità di introdurre emendamenti alle norme per il settore in argomento sia stata concretamente esaminata solo un paio di mesi dopo la presentazione del disegno di legge alle Camere, cioè nell'Assemblea del Senato (e quindi, in seconda lettura e dopo la discussione in Commissione).

Alla fine quel che conta è che, attraverso le modificazioni passate a metà dicembre, si siano assicurati il diritto allo studio e gli standard di ricerca sui livelli dell'anno appena concluso. Ma è una modesta consolazione, tenendo conto della grande importanza che assume il potenziamento del sistema universitario e della ricerca, settori strategicamente indispensabili per una politica economica di ampio respiro ed una sana capacità competitiva del nostro paese.

Vediamo cosa riserva la Finanziaria 2003 (legge n. 289 del 27 dicembre 2002) al settore universitario e della ricerca scientifica.

Intanto, con gli emendamenti presentati dal Relatore ed approvati al Senato prima di Natale, le disponibilità finanziarie per i due ambiti sono cresciute di oltre 400 milioni di euro. Si tratta di 225 milioni per il sistema della ricerca e di altri 195 milioni, destinati ad arricchire il Fondo ordinario per l'università. Una boccata di ossigeno derivante, per ironia della sorte,

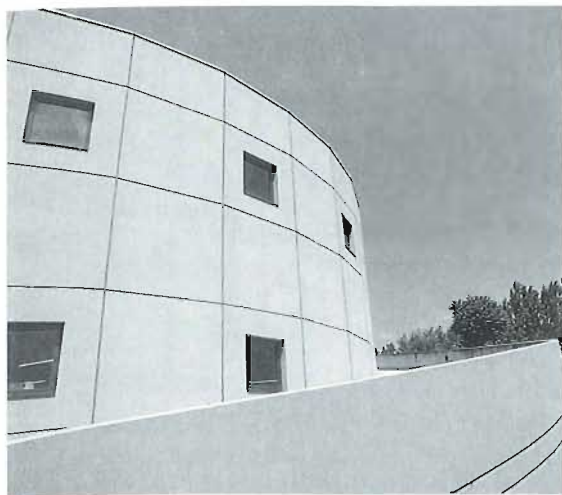
da un aumento dell'imposta sul fumo, che dovrebbe portare nelle casse dello Stato non meno di 435 milioni di euro.

In particolare, l'articolo 56 finanzia con 225 milioni di euro per il 2003 (100 milioni dal 2004), un nuovo fondo per progetti di ricerca con rilevante valore scientifico, privilegiando nelle assegnazioni quelli che hanno già evidenziato importanti risultati o quelli che hanno dimostrato di saper utilizzare al meglio le risorse comunitarie. Nuovo appare anche il metodo di assegnazione, giacché esso non sarà più stabilito dai ministeri competenti, ma dalla Presidenza del Consiglio su proposta del Ministero dell'Istruzione, sentiti i titolari di Economia, Salute, Innovazione tecnologica. Sempre per la ricerca, a fronte della rilevante decurtazione di stanziamenti per quella applicata, il fondo per la ricerca di base viene rifinanziato con 100 milioni di euro per il prossimo anno (e per ognuno dei due anni successivi).

Per quanto riguarda il settore dell'università, invece, il maggiore finanziamento per il Fondo ordinario, arrivato a seguito della battaglia sostenuta dal mondo universitario, sembra garantire i livelli di qualità dell'anno precedente. Quel che è però utile tenere a mente è che, se in questa Finanziaria gli stanziamenti per tale Fondo, riferiti al 2003, ammontano, dopo l'emendamento, a 6.225 milioni di euro (prima dell'emendamento erano 6.030), nella finanziaria 2002 gli stessi fondi, riferiti sempre al 2003, erano 5.924 milioni di euro, e che, ancora nella Finanziaria precedente, essi erano stimati per lo stesso anno, nell'ordine di 6.209 milioni.

Tutto ciò per dire che, a conti fatti, le somme per l'università non sono state molto dissimili nel corso degli ultimi anni, evidenziando la grave sottostima delle esigenze di settore che pesa sul sistema della formazione.

Tra le disposizioni riguardanti l'università e la ricerca, rilevante è l'articolo 33, concernente i rinnovi contrattuali ed il controllo della contrattazione integrativa.



La facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università di Modena e Reggio Emilia

Il comma 4 stabilisce che gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali dei comparti degli enti pubblici, tra cui l'università, siano a carico delle amministrazioni di competenza. La questione, che ha suscitato anche in questo caso forti polemiche nel mondo accademico, pone in luce le grandi difficoltà che persistono nell'attuazione pratica dell'autonomia degli atenei; il Governo, a seguito di un ordine del giorno votato al Senato, ha promesso di trovare soluzione normativa ai meccanismi che oggi fanno gravare gli aumenti dei rinnovi contrattuali sui bilanci dei vari istituti, invece di farli contabilizzare a livello centrale. Nello stesso articolo, al comma successivo, viene esplicitamente fatto riferimento agli enti pubblici di ricerca affinché inviino i contratti integrativi da loro sottoscritti al dipartimento della Funzione pubblica, per gli accertamenti sulla loro compatibilità economica.

L'articolo 34, riferito agli organici e assunzioni di personale, al comma 1, dispone che le pubbliche amministrazioni, e perciò anche le università e gli istituti di ricerca pubblici, rideterminino, assicurando il principio dell'invarianza della spesa, le proprie dotazioni di personale (senza superare l'organico complessivo vigente al 29 settembre 2002). Alla luce dell'invecchiamento del personale docente universitario e della necessità di garantire nuove leve di accademici, tale norma potrebbe in realtà determinare, nell'immediato, una difficile conciliazione tra le due esigenze, soprattutto perché "a costo zero".

Al successivo comma 4 è previsto il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego per il 2003. Alle università (comma 5) è data tuttavia facoltà di assumere a tempo indeterminato un contingente di personale per un limite di spesa annua lorda di 220 milioni di euro. Una possibilità legata, si legge nel testo, ad effettive, motivate e indilazionabili esigenze di servizio.

Più oltre, il comma 22, disciplina che le università e gli enti di ricerca sottopongano annualmente al dipartimento della funzione pubblica i dati di previsione del fabbisogno di personale. Infine, il punto 23 dispone che enti ed agenzie, e quindi anche enti e amministrazioni del comparto ricerca, non riconosciuti come indispensabili, possano essere soppressi. Tale previsione ha l'obiettivo di correggere la disciplina già contenuta nella finanziaria 2001, relativa alla soppressione degli enti inutili, con un cambio radicale di prospettiva. Nella nuova ipotesi, la soppressione di un ente sarà operata automaticamente, se alla data del 30 giugno 2003, esso non sarà incluso tra quelli destinati, di volta in volta, alla fusione, ovvero alla trasformazione in società per azioni o fondazione di diritto privato.

Ulteriori prescrizioni che interessano l'università e ricerca sono da ritrovare nell'articolo 23 che reca norme relative alla razionalizzazione delle spese ed alla flessibilità del bilancio. Il comma 2 prevede, infatti, una riduzione del 2,5% (rispetto alla legislazione vigente) delle somme destinate alle spese di funzionamento degli enti indicati nella tabella C della legge finanziaria, tra cui appunto anche le Università e gli enti di ricerca. Così, il capitolo relativo all'università ed istituti non statali è finanziato con 104.355 milioni di euro, mentre i contributi per enti ed altri organismi per la stessa riduzione arrivano a 18.537 milioni e quelli per la ricerca scientifica a 1.550.

Nell'ambito del processo di razionalizzazione delle spese, avviato con la legge finanziaria del 2000, infine, si ricorda l'articolo 24 relativo agli acquisti di beni e servizi nelle amministrazioni pubbliche. A tal fine, la Consip, società sotto il pieno controllo del Ministero dell'Economia, ha il compito di gestire il sistema di convenzioni quadro per l'acquisto, in forma centralizzata, di beni e servizi da parte delle amministrazioni pubbliche. Le università e gli enti pubblici di ricerca rientrano in questa previsione.

Rapporto IARD

I GIOVANI DEL NUOVO SECOLO

Guido Razzano

L'ultimo Rapporto IARD (*Giovani del nuovo secolo - Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Collana Studi e Ricerche de Il Mulino, Bologna 2002) si adegua ai mutamenti della società italiana, e per la prima volta annovera tra i giovani anche chi ha superato i trent'anni. Il prolungamento della fase giovanile pone nuove problematiche, e rivela un'elevata attitudine dei giovani al lavoro, non giustificabile solo dall'innalzamento dell'età del campione. Infatti sono stati 3.000 i giovani di età compresa fra i 15 e i 34 anni intervistati dall'Istituto IARD per cogliere gli aspetti principali della transizione dall'età giovanile all'età adulta.

Sono stati mantenuti i principali indicatori che avevano segnato i precedenti rapporti, ma nella nuova edizione ne sono stati aggiunti di nuovi, allo scopo di analizzare le diverse percezioni nei confronti dei ruoli maschili e femminili, o della vita di coppia, o delle reazioni dinanzi ai progressi della scienza e della tecnologia, fino ad arrivare allo studio dei consumi musicali e alle opinioni sulla pena capitale.

Un'indagine molto approfondita, suddivisa in vari settori, che come primo impatto ha suscitato in chi scrive un interrogativo: possibile che in Italia gli studi sulla condizione giovanile debbano comprendere anche gli ultratrentenni? Sono omologabili fra loro le problematiche di un ragazzo di 17 e di un adulto di 32 anni, al punto di farne oggetto di un unico studio? Probabilmente nella scelta del campione ha influito la volontà di andare a "ripescare" coloro che avevano 15 anni al tempo della prima indagine (1984), ma la realtà è che l'evoluzione della società italiana porta a considerare ancora "giovani" anche chi ha 34 anni, e un istituto di ricerca non può non tenere conto di queste trasformazioni. Eppure Alessandro Magno non raggiunse i 34 anni, pur aven-

do nel frattempo dimostrato di avere la maturità per conquistare il mondo (merito del suo maestro, penserà qualcuno); Mozart scrisse tutta la sua fenomenale produzione musicale fino a 35 anni, Leopardi la sua poetica fino ai 39... Lo stesso Istituto IARD nelle precedenti indagini si era fondato su di un campione di giovani di età compresa fra i 15 ed i 29 anni (addirittura 24 anni per le prime due indagini).

Connotati complessi

Il primo segnale che ci giunge, e molto forte, dal quinto Rapporto è dunque la consapevolezza che la condizione giovanile del nuovo millennio assume connotati molto più complessi rispetto a quelli, già complicati, dello scorso secolo, perché molto più variegata è la composizione soprattutto psicologica dei giovani. E già qui lo studio rivela la sua primaria utilità per tutti gli operatori del mondo della formazione, in particolare per coloro che hanno superato la fase "giovanile" molto prima del raggiungimento del trentesimo anno di età e che ora devono arrendersi all'evidenza di annoverare nel loro universo di giovani anche persone che "ai loro tempi" sarebbero state considerate come adulte.

Le circa 600 pagine del Rapporto, più appendici statistiche, compiono un'accurata radiografia dell'universo giovanile, suddividendo i temi di analisi in cinque macroaree:

- sistemi di valore e percorsi verso i ruoli adulti;
- scelte scolastiche e strategie occupazionali;
- famiglia e rappresentazioni familiari;
- partecipazione, identità collettiva e rappresentazioni sociali;
- cultura giovanile e divertimento.

Lo studio sulle scelte scolastiche e sulle strategie occupazionali riguarda dei fenomeni che probabil-

Tabella 1 – Livello di istruzione dei giovani (15-34enni) per status occupazionale e livello culturale della famiglia di origine (%)

Status occupazionale dei genitori	Operaio e assim.	Autonomo	Impiegatizio	Superiore
Non è andato oltre la scuola media	30,4	25,9	5,7	4,7
Frequenta/ha concluso la secondaria superiore	52,4	47,8	45,7	46,2
Frequenta/ha concluso l'università	17,2	26,2	48,5	49,1
N.	1.057	686	680	511
Livello culturale della famiglia	Basso	Medio	Medio-alto*	Alto**
Non è andato oltre la scuola media	44,6	18,3	6,2	2,4
Frequenta/ha concluso la secondaria superiore	43,3	55,5	50,3	38,2
Frequenta/ha concluso l'università	12,1	26,2	43,5	59,4
N.	691	1.014	697	503

Fonte: Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia

*Almeno un genitore diplomato, nessuno dei due laureato

**Almeno un genitore con titolo universitario o parauniversitario

mente hanno avuto negli ultimi anni una notevole influenza sul "prolungamento" dell'età adolescenziale, paradossalmente favorito dal generale allungamento dei tempi di studio universitari rispetto alla durata dei corsi, e riguarda l'ultimo blocco di popolazione universitaria italiana iscritta ai vecchi ordinamenti (le rilevazioni infatti vengono compiute circa un anno e mezzo prima della pubblicazione del Rapporto, quindi nel nostro caso nell'anno 2000). Dal prossimo Rapporto lo IARD si troverà ad interloquire con i giovani del "3+2" e forse anche con i giovani che inaugureranno il nuovo sistema di istruzione secondaria superiore, che sembrerebbe dotato di una maggiore impronta professionalizzante rispetto al passato, e sicuramente sarà di estremo interesse valutare se con un sistema formativo orientato a un'accelerazione dei tempi di ingresso nel mondo del lavoro le risposte del campione subiranno significative variazioni.

I temi di analisi che, all'interno di questa parte, sono stati affrontati sono essenzialmente tre:

- disuguaglianze e trasformazioni dei processi formativi;
- orientamento e ricerca di occupazione;
- la trasformazione del lavoro giovanile.

All'interno di un quadro di sostanziale scolarizzazione della popolazione italiana, e di riflesso anche del campione preso in esame dallo IARD – che risulta infatti essere quello maggiormente scolarizzato dei cinque rapporti (il 60,9% dei 15-29enni ha un diploma di scuola superiore) – spicca ancora la differenziazione del tipo e della qualità degli studi rispetto alla condizione sociale e culturale della famiglia d'origine.

Di fatto il grado di scolarizzazione dei giovani italiani sembra ancora dipendente dalle caratteristiche occupazionali e culturali della famiglia di origine. Se il 30% dei figli di operai ha buone possibilità di non andare oltre la scuola media, tale eventualità si riduce drasticamente per chi ha i genitori con *status* occupazionale superiore. Ancora di più il livello culturale della famiglia di provenienza sembra incidere sulle scelte di studio dei giovani italiani: i genitori con titoli di studio medio-alti e alti potranno ragionevolmente nutrire l'aspirazione che almeno il 60% della propria prole sia, prima o poi, impegnata nelle aule universitarie, mentre una tale aspettativa si ridurrà al 12% per i genitori con un titolo di studio basso. Se poi si incrociano i dati relativi alle caratteristiche professionali e culturali dei genitori, si scoprirà come solo il 54% dei figli di operai con livello di scolarizzazione basso frequenti o abbia già ottenuto un diploma di scuola secondaria, contro il 99% dei figli di genitori con alti *status* occupazionale e livello culturale.

L'interesse per lo studio

Ma i giovani cosa pensano della loro attività di studenti? Che interesse provano per lo studio? Anche la risposta a queste domande sembrerebbe essere influenzata dal livello culturale della famiglia di origine. Se infatti il 78% del campione intervistato ritiene gli studi e gli interessi culturali "molto" o "abbastanza" importanti (gli altri valori della scala sono "poco" o "per niente"), la distribuzione secondo il livello culturale della famiglia di origine ci fa scoprire come tale

Tabella 2 – Importanza assegnata allo studio e agli interessi culturali per livello culturale della famiglia di origine (%)

	Livello culturale della famiglia			
	Basso	Medio	Medio-alto*	Alto**
Ritiene lo studio e gli interessi culturali "molto" o "abbastanza" importanti (78% del campione tot.)	63,8	75,8	88,3	94,2

Fonte: Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia

*Almeno un genitore diplomato, nessuno dei due laureato

**Almeno un genitore con titolo universitario o parauniversitario

percentuale scenda al 64% per i figli di genitori con livello culturale basso, salendo invece fino al 94% per i figli di genitori con alto livello di studio.

A titolo di curiosità riepiloghiamo quali siano le cose che nella vita hanno "molta" o "abbastanza" importanza in misura maggiore rispetto a quel 78% relativo allo studio e agli interessi culturali, e quale sia invece l'*item* proposto che in assoluto ha riscosso il minor successo in queste due scale di valutazione:

● Famiglia	98,4%
● Amore	98,0%
● Amicizia	97,0%
● Lavoro	96,3%
● Svago nel tempo libero	93,9%
○ Autorealizzazione	93,3%
○ Divertirsi, godersi la vita	92,0%
○ Libertà e democrazia	92,0%
.....	
○ Attività politica	16,1%

Anche il genere sembra influenzare in modo evidente i *curricula studiorum* dei giovani italiani: le ragazze si dimostrano di gran lunga le più interessate allo studio, oltre ad essere quelle che ottengono i migliori risultati nel minor tempo, e tutto ciò a prescindere dalle condizioni della loro famiglia di origine. Se si analizza il grado di successi e insuccessi scolastici e formativi, sia a livello di abbandoni che di ripetenze, esso ricalca abbastanza fedelmente i dati analizzati in precedenza riferiti alle condizioni della famiglia di origine: i percorsi accidentati (comprensivi di interruzione momentanea degli studi) sono molto più frequenti tra i figli di genitori di basso livello culturale e di bassa condizione professionale, ma soprattutto sono molto più frequenti fra i maschi (il 50,4% di loro ha avuto un percorso accidentato) rispetto alle femmine (38,9%).

Le finalità della scuola

Che finalità deve perseguire la scuola? Per rispondere a questa domanda lo IARD ha confrontato – relati-

vamente alla sola scuola superiore – le risposte dei giovani con quelle fornite dagli insegnanti delle scuole superiori statali nel corso della *Seconda Indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana (2000)*, e la tabella 3 ne riassume i risultati.

Come si vede se c'è un sostanziale accordo fra i due universi riguardo all'importanza della finalità conoscitiva, che risulta essere quella percepita come più importante a livello generale, mentre maggiori differenze emergono rispetto alle altre finalità. Solo un quinto dei giovani ritiene di una certa importanza la finalità politico-culturale, assegnando invece molto valore sia all'aspetto professionalizzante che a quello socializzante dell'istruzione. Gli insegnanti invece considerano molto meno l'aspetto socializzante, ritenendo più qualificante quello politico-culturale, che si colloca quasi a livello dell'aspetto professionalizzante.

Sono dati che, unitamente alla scarsa importanza nella vita che abbiamo visto essere stata assegnata all'attività politica, fanno pensare ad un coinvolgimento e ad un interesse dei giovani verso il sistema istituzionale ridotto al minimo, mentre molta importanza viene assegnata alle relazioni sociali fondate sull'amicizia, la solidarietà, gli ideali di giustizia e democraticità.

Sembrerebbe quindi che la capacità di socializzazione avvenga sulla base dell'emotività sentimentale piuttosto che della razionale adesione a degli ideali di vita; i giovani desiderano "sentirsi" parte di un gruppo, non "essere" parte di un gruppo che condivide scopi ed obiettivi. Questo fenomeno, che ovviamente non può essere analizzato in questa sede, potrebbe essere un altro dei motivi alla base del prolungamento della fase adolescenziale e giovanile, che tipicamente termina con la costituzione di una propria famiglia e lo svolgimento di una ben definita attività lavorativa.

Tornando per un attimo all'aspetto professionalizzante della scuola, merita di essere considerato il rammarico che hanno espresso, in modo quasi unanime, gli intervistati già usciti dal sistema scolastico rispetto alla scarsa professionalizzazione che sosten-

Tabella 3 – Finalità principali dell'istruzione secondaria superiore secondo i giovani e gli insegnanti statali dello stesso grado scolastico (%)

	Giovani italiani (15-34 anni)		Insegnanti delle scuole superiori statali	
	Al primo posto*	Al primo o secondo posto	Al primo posto*	Al primo o secondo posto
Conoscitiva	40,3	72,4	51,2	77,7
Professionale	33,4	60,0	26,2	53,1
Socializzante	20,6	49,4	8,1	30,4
Politico-culturale	6,2	19,4	16,0	41,0

Fonte: Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia

*La somma di colonna è diversa da 100 poiché ad alcune finalità è stata assegnata la medesima importanza

gono di aver ricevuto a scuola: a questo rammarico si accompagna anche un crescente favore, con l'avanzare dell'età dell'intervistato, all'introduzione dell'obbligo formativo fino ai 18 anni.

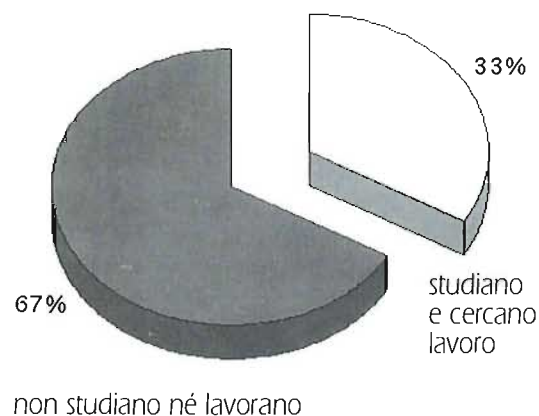
Il rapporto con gli insegnanti

E il rapporto con gli insegnanti? Come viene vissuto dal campione IARD? E si ritiene opportuno compiere una periodica valutazione sull'operato dei docenti? La risposta a questi interrogativi presenta aspetti curiosi. Intanto si nota un progressivo deterioramento, rispetto ai precedenti studi, del grado di fiducia dei giovani nei confronti dei loro insegnanti. Se infatti nella prima indagine coloro che dichiaravano di nutrire "molta" o "abbastanza" fiducia negli insegnanti erano il 69,6% contro un 29,2% che invece ne nutrivano "poca" o "per niente", in questo Rapporto la forbice si riduce tra un 57,8% di fiduciosi contro un 40,6% di sfiduciati, e lungo le altre rilevazioni intercorse tra il primo e l'ultimo Rapporto il trend è sempre stato decrescente per i primi e crescente per i secondi, con una quota di indecisi che si è sempre assestata intorno all'1,2%.

Quanto all'instaurarsi di procedure di valutazione sull'operato degli insegnanti, il 21,1% non esprime un giudizio, il 6,3% presume che gli insegnanti non necessitino di procedure di valutazione sulla loro attività, ed il restante 72,6% ritiene che invece si debba procedere a meccanismi di valutazione istituzionalizzati e periodici, che siano compiuti o dagli altri insegnanti (5,8%), o dagli stessi studenti con le loro famiglie (23%), o meglio ancora da enti esterni di valutazione (43,8%).

Come si vede non c'è un clima particolarmente favorevole per le procedure di autovalutazione, sia personali che di categoria, mentre è richiesta una sorta di controllo esterno sull'operato degli insegnanti: ulteriore segnale del deterioramento dei rapporti alun-

Giovani in transizione: caratteristiche del sotto-campione



ni/docenti.

Il mancato collegamento tra scuola e lavoro

La richiesta di maggiore professionalizzazione dei cicli di studio ha dato lo spunto per un'analisi ristretta di un sotto-campione di giovani in transizione tra studio e lavoro; essi sono definibili come quella parte del campione IARD che ha dichiarato di essere alla ricerca di un'occupazione, senza però essere ancora inseriti nel mercato del lavoro.

Si tratta di 485 giovani, dei quali il 68% non studia né lavora (ha quindi terminato in qualche modo la propria esperienza di studio), mentre il restante 32% dichiara di studiare e contemporaneamente cercare lavoro.

Le probabilità di entrare a far parte del sotto-cam-

pione preso in esame sono molto alte per le ragazze, per chi proviene da regioni del Sud e da famiglie con genitori operai. La classe di età maggiormente rappresentata nel sotto-campione è quella che va dai 25 ai 29 anni (33,4%), che unita a quella di 29-34 anni forma la metà del sotto-campione. Quali sono le strategie di ricerca di occupazione di questi giovani?

La tabella che segue li elenca in ordine di utilizzazione, e spicca il basso livello di utilizzazione ottenuto da scuole e università come canale di incontro con il mondo del lavoro, come anche il ricorso ai vecchi uffici di collocamento (ora denominati Centri per l'Impiego) che risulta essere molto elevato: forse perché è un'abitudine, soprattutto al Sud, iscriversi subito al collocamento terminati gli studi, ma in tal caso ci troveremmo di fronte ad una modalità di ricerca di lavoro estremamente passiva. In effetti un'analisi più approfondita ci fa sapere che la parte del sotto-campione che ha terminato il proprio ciclo di studi adotta una strategia molto più attiva di ricerca del lavoro rispetto alla parte che ancora è impegnata nello studio, e la lettura della tabella alla luce di questa osservazione rende i dati molto più tranquillizzanti.

Rimane tuttavia il fatto che le istituzioni formative sono ancora molto distanti dall'essere quel canale di collegamento con il mercato del lavoro che i giovani vorrebbero avere a disposizione, e su tale aspetto sarebbe necessario che i vari progetti di riforma che sono in cantiere si soffermassero maggiormente. La missione professionalizzante non deve diventare la prerogativa esclusiva dell'istruzione e della formazione in Italia, anche perché le professioni moderne richiedono sempre più un elevato grado di conoscenze non solo manuali o pratiche, ma teoriche, che ben si abbinano con la missione di trasmissione del sapere in generale che le scuole e le università tradizionalmente cercano di assolvere: tuttavia l'evoluzione della società contemporanea, oltre a far rientrare i trentaquattrenni all'interno della categoria giovanile, richiede che senz'altro le istituzioni formative diventino una reale interfaccia con il mondo del lavoro, sia fornendo titoli di studio che siano immediatamente spendibili sul mercato, sia diventando esse stesse canale diretto di comunicazione con il mercato del lavoro.

Crescono le occupazioni "atipiche"

Se torniamo a esaminare il campione totale, scopriamo comunque che il 52,9% degli intervistati ha dichiarato di essere occupato o di aver svolto almeno un'attività professionale nella sua vita. I giovani italiani del 2000 dimostrano cioè di avere molta più dimestichezza con le attività lavorative rispetto al pas-

Tabella 4 – Strumenti di ricerca di occupazione per i giovani in transizione (%)

Attraverso l'iscrizione all'ufficio di collocamento	78,4
Chiedendo l'aiuto di amici e/o conoscenti	68,9
Chiedendo l'aiuto di genitori e/o parenti	57,5
Scrivendo direttamente alle aziende	36,1
Partecipando ad un concorso	33,2
Rispondendo ad annunci sui giornali	29,5
Rivolgendosi ad un centro di informazione d'orientamento	23,3
Chiedendo aiuto a una persona influente	22,1
Visitando personalmente le aziende	22,1
Attraverso un'agenzia privata di collocamento	12,4
Mettendo annunci sui giornali	9,9
Attraverso la scuola/università frequentata	8,7

Fonte: Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia

sato, e a fare la parte del leone sono le attività che danno vita ai cosiddetti contratti atipici. Tanto atipici che il 35,6% degli occupati dichiara di non saper definire bene il proprio settore di impiego, sebbene un'analisi incrociata delle varie risposte fornite ai quesiti attinenti la propria attività lavorativa faccia capire che il settore terziario sia quello che tende ad assorbire maggiormente l'offerta di lavoro giovanile, prevalentemente con lavori di durata temporanea o stagionali, in orari serali o notturni o addirittura nei giorni festivi. Certamente questi dati riflettono la fluidità e la flessibilità caratteristiche sia della *new economy*, sia della capacità di adattamento che i giovani dimostrano di avere molto più che in passato rispetto a forme "atipiche" di occupazione, che tra l'altro in alcuni casi sono viste come non collidenti con le necessità di continuazione degli studi.

Un altro dato positivo emerge dallo studio dei livelli medi retributivi, che risultano essere aumentati del 20,5% in confronto alla precedente indagine IARD: dato che il costo della vita è aumentato rispetto ad allora del 9% circa, l'aumento reale delle retribuzioni si attesta intorno all'11,5%, e per la prima volta non sembrano esserci particolari sperequazioni tra maschi e femmine nel livello retributivo.

Tuttavia tali forme di lavoro, denunciano i giovani intervistati, continuano a prevedere una reale forma di subordinazione verso qualcuno, subordinazione che non viene quasi mai esplicitata nelle varie forme contrattuali.

L'immagine prevalente che i giovani hanno del lavoro risulta essere un'immagine strumentale: il lavoro



Biblioteca della facoltà di
Giurisprudenza
nell'Università di Modena e
Reggio Emilia

deve essere uno strumento utile per poter fornire i mezzi necessari alla soddisfazione di altri bisogni relativi alle sfere familiari, delle amicizie, dello svago e del tempo libero. Lo dimostra il fatto che le caratteristiche tipiche di questa strumentalità (stipendio, sicurezza del posto, possibilità di miglioramento del reddito, etc.) risultano essere gli aspetti del lavoro indicati come più importanti se paragonati a quello di mezzo di realizzazione di se stessi e di espressione delle proprie capacità.

L'opinione su quali debbano essere i criteri retributivi ha visto inoltre la prevalenza schiacciante (70% circa) dei concetti di rendimento, assunzione di responsabilità, esperienza e preparazione tecnica: una visione "aziendalistica" che risulta essere notevolmente distante da quella dei loro genitori, che qualche decennio fa, in una situazione e in un contesto sociale forse più turbolenti rispetto a quello attuale, ponevano su gradini molto più elevati criteri di anzianità di servizio, necessità familiari, fatica e adeguatezza della carica professionale al titolo di studio conseguito. A questa accettazione di flessibilità e precarietà del rapporto di lavoro corrisponde invece una diminuzione della predisposizione alla mobilità al di fuori del proprio comune di residenza, che rispetto alle precedenti indagini ha subito un calo, attestandosi al 54,9% degli intervistati. Se questo fenomeno viene messo in relazione con il fatto che

più di due giovani lavoratori su cinque ha dichiarato di aver trovato lavoro grazie all'aiuto di amici, conoscenti, genitori o familiari, se ne deduce che le forme di domanda di lavoro da parte dei datori sono oggi molto legate a forme di certificazione "informali" sulle qualità dei giovani piuttosto che a forme di certificazioni istituzionali, quali ad esempio il titolo di studio posseduto. E il trasferimento in altro comune per trovare un'occupazione è il più delle volte una situazione che riduce l'influenza di questi canali legati ad amicizie e conoscenze.

Il lavoro innanzi tutto

Il quadro generale è comunque quello di una nuova leva giovanile che, a differenza di quella degli Anni Ottanta, ha riportato il lavoro al centro dei propri interessi: se allora gli intervistati sognavano una civiltà che fosse sempre meno dipendente dal lavoro, a favore di una maggiore qualità del tempo libero e di interessi metaprofessionali, oggi il lavoro è visto come elemento fondamentale per poter raggiungere i propri obiettivi di soddisfazione dei bisogni materiali (e solo in minima parte di autorealizzazione) che si creano all'interno della cerchia degli affetti.

Il lavoro è quindi quasi completamente spogliato della sua dimensione strumentale di crescita del benessere comune, che pare proprio non essere percepita dai giovani del Duemila.

CNSU

UN NUOVO RUOLO ALLA RAPPRESENTANZA STUDENTESCA

Tommaso Agasisti

Presidente del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari

Pochi mesi fa il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari ha compiuto i primi due anni di vita. Tale organismo è stato infatti insediato la prima volta il 14 giugno 2000 dall'ex-ministro dell'Università Ortensio Zecchino. Mai, prima di allora, si era avuto un luogo di rappresentanza nazionale, organica ed istituzionale, degli studenti.

Il lavoro che il Consiglio Nazionale ha svolto nel primo anno è stato di tipo soprattutto ricognitivo, esprimendo pareri sui temi istituzionali di competenza (decreti delle classi di laurea¹, criteri di utilizzazione delle quote di riequilibrio², etc.). La prima fase dell'esistenza del Consiglio è stata dunque particolarmente utile ai fini del consolidamento del ruolo importante che gli studenti *devono* svolgere all'interno del Ministero.

L'acquisizione di conoscenze e di competenze è stata un'azione tanto difficile, quanto necessaria e qualificante per l'esistenza stessa del Consiglio. All'interno di questa fase collocherei anche l'elezione, in seno al CNSU stesso, di 8 rappresentanti che sono entrati a fare parte del Consiglio Universitario Nazionale (CUN).

La possibilità per gli studenti di partecipare a pieno titolo al massimo organismo rappresentativo delle autonomie universitarie è segno di una maturità che la compagine studentesca sta gradualmente assumendo all'interno di tutto il mondo universitario.

La grande considerazione in cui gli studenti sono tenuti all'interno del CUN stesso è una ulteriore riprova che il mondo universitario non solo prende atto dell'esistenza di una rappresentanza studentesca, ma tenta di ascoltarla e di dialogare fattivamente con essa.

Tale fase "istruttoria" dell'azione del CNSU è ora messa a frutto in una seconda fase, che identificherei

nella fase produttiva del Consiglio. Il CNSU ha trattato vari temi, la cui elencazione sarebbe probabilmente più noiosa che utile. Di notevole interesse è invece l'analisi della posizione assunta dal Consiglio su certi temi di rilevanza particolare, sui quali il CNSU ha dimostrato non solo competenza, ma capacità di espressione di posizioni originali, autonome, sostenute nel dialogo politico con le istituzioni.

Se infatti si vuole individuare un *fil rouge* all'interno delle varie posizioni del CNSU, lo si può trovare nel tentativo di rappresentare in modo uniforme e coerente gli interessi, le esigenze, i diritti e le aspirazioni degli oltre un milione e mezzo di studenti universitari del nostro paese. Tentativo arduo, ma allo stesso tempo appassionante.

Riforma universitaria

Praticamente ogni mese, dal giugno 2000, il Consiglio esprime preoccupazioni e giudizi sull'applicazione della riforma universitaria. Principio cardine delle varie deliberazioni assunte in merito è stato quello di un'applicazione sensibile alle esigenze espresse dagli studenti in merito alle novità apportate al sistema dalla riforma. In questo primo anno infatti è stato obiettivo dichiarato del Consiglio non esprimere giudizi definitivi, ma effettuare un monitoraggio della nuova situazione negli atenei.

Nell'aprile 2002 è stato formulato il documento forse più importante su tale materia, "6 idee migliorative della riforma". Con queste proposte il Consiglio si è voluto porre come interlocutore diretto e imprescindibile sulle possibili modifiche da apportare alla struttura della riforma. Tali idee possono essere così riassunte:

a) percorsi più elastici, aumentando i margini di autonomia degli atenei nella stesura dei piani di

studio e aumentando i crediti liberi a scelta degli studenti;

- b) previsione di un numero minimo di appelli, per ogni insegnamento, pari a 8, onde evitare la lievitazione del fenomeno degli studenti fuori corso sin dai primi anni;
- c) previsione di forme di autovalutazione per gli studenti all'accesso degli studi universitari, non vincolante l'iscrizione;
- d) previsione di percorsi "a Y", ovvero con trienni differenziati a seconda che gli studenti intendano conseguire solo la laurea triennale oppure proseguire nella laurea specialistica;
- e) revisione dei programmi di esame, adattandoli alla nuova esigenza di tempi ridotti;
- f) calibrare il numero di esami alla nuova durata dei corsi, evitando di far proliferare eccessivamente il numero degli esami all'interno dei corsi triennali.

Nell'ultima parte del 2002, l'attenzione del Consiglio si è concentrata in particolare sulle lauree specialistiche. La convinzione del Consiglio è infatti quella che il compimento del processo riformatore possa sanare alcune lacune derivanti da una parziale applicazione dello stesso.

Nel dettaglio, il Consiglio ha chiesto che le lauree specialistiche siano concepite come l'ultima fase dell'istruzione universitaria, e cioè che non siano poste limitazioni irragionevoli all'ingresso, dovute a tasse elevate e numeri chiusi non giustificati da comprovate esigenze didattiche.

Laddove infatti le lauree specialistiche venissero forzatamente rese elitarie, si sancirebbe il fallimento di fatto della riforma. Essa invece è stata concepita, con un principio condivisibile, come la possibilità di avere piani di studio differenziati, consentendo entrate differenziate nel mondo del lavoro.

Il problema è quello di avere una laurea triennale dotata di spendibilità nel mondo del lavoro, professionalizzante, e una laurea specialistica aperta a coloro che intendono proseguire il proprio percorso universitario, con la possibilità di avere un 3+2 ispirato al concetto della vecchia laurea italiana, fortemente culturale, capace di fornire metodi e conoscenze di base che qualifichino i nostri laureati sul mercato del lavoro.

Se la riforma avrà successo, in una visione come questa, gli studenti che accederanno alle lauree specialistiche saranno solo una piccola parte rispetto al triennio di base. L'alternativa è la presenza di una debole laurea triennale, lacunosa dal punto di vista didattico, esclusivamente nozionistica e di una laurea specialistica di fatto impossibilitata a svolgere una funzione di specializzazione, tutta mirata a colmare le mancanze della laurea.

Diritto allo studio

Su questo tema il Consiglio ha istituito una commissione permanente di studio e lavoro, che nel corso di questi due anni si è trovata a formulare il parere ufficiale sulla normativa nazionale di riferimento³, ad analizzare i dati relativi alle prestazioni nazionali e regionali sul tema, a formulare una proposta per il futuro.

La grande battaglia dell'ultimo anno è stata quella relativa ai finanziamenti del settore DSU: tanto le regioni quanto lo Stato si sono dimostrati insufficientemente impegnati su questo argomento. Il CNSU ha sempre riservato un'attenzione particolare al problema delle borse di studio, stigmatizzando i casi degli studenti idonei alla borsa di studio, ma non beneficiari a causa di mancanza di fondi.

Il dato preoccupante, a tale proposito, è che sul totale dei finanziamenti per le borse di studio circa il 41% deriva dalla tassa regionale pagata dalle famiglie degli studenti, il 27% circa dalle regioni e il 32% circa dal Fondo Nazionale⁴. Come si vede è totalmente ingiustificabile il disimpegno delle regioni, ma si nota anche un insufficiente apporto dello Stato al miglioramento di tale situazione. Se a questo si aggiunge che nel 2002 è venuto meno il tradizionale aumento del Fondo Nazionale per il Diritto allo Studio, la situazione è allarmante. Per questo motivo il CNSU ha chiesto al ministro Moratti un impegno per incrementare, nella Finanziaria per il 2003, il Fondo di almeno 50 milioni di euro al fine di compensare le mancanze dello scorso anno.

L'altra insistente richiesta del CNSU è quella di un maggior coinvolgimento, finanziario e operativo, delle regioni. A tale scopo, il Consiglio ha lanciato l'idea di promuovere incontri tra il CNSU e i singoli assessori regionali.

All'interno del Consiglio sono poi in corso riflessioni approfondite su particolari tematiche specifiche, come quelle dell'utilizzo dei *voucher*-servizio e della diffusione del prestito d'onore.

Tasse universitarie

All'insediamento del ministro Moratti, nel giugno 2001, il Consiglio ha chiesto e ottenuto che si affrontasse il problema dei contributi universitari, che rappresentano da sempre un tema molto delicato per il mondo studentesco. Gli studenti non tollerano più aumenti ingiustificati delle tasse, che non corrispondano ad aumenti dei servizi rivolti agli stessi studenti, verificabili concretamente e dunque valutabili.

Il primo passo si è compiuto tramite la bozza di modifica della normativa di riferimento, che dovrebbe

essere varata definitivamente entro l'anno. Con le modifiche suggerite dal CNSU, in pratica, viene definitivamente fissato il limite del 20% sul FFO alla contribuzione studentesca, sancendo la restituzione obbligatoria agli studenti laddove tale limite sia superato. Infine, nell'ultimo incontro tra il ministro dell'Università e l'assemblea del CNSU (24 luglio 2002), è stato assunto l'impegno comune di studiare forme di regolamentazione che impediscano agli atenei di innalzare le tasse per le lauree specialistiche in modo indiscriminato e irragionevole. L'auspicio è che si ponga un freno al tentativo degli atenei di sanare le proprie mancanze di bilancio attingendo senza limiti alle tasche degli studenti; si stabilirebbe così la necessità di un dialogo aperto e serio tra istituzioni universitarie e studenti.

Mobilità internazionale degli studenti

Il Consiglio, ponendo in particolare l'attenzione sul tema del programma Erasmus, ha sottolineato come sia assolutamente necessario rendere operativo lo spazio europeo della cultura e dell'istruzione, auspicato dalle numerose risoluzioni assunte in seguito al grande *meeting* dei ministri della Cultura, svoltosi a Bologna nel 1999. In particolare, i processi che stanno portando ad una sempre più celere unificazione dell'Unione Europea impongono una capacità degli studenti universitari di muoversi nell'UE e di imparare le lingue straniere, adattandosi a un mercato del lavoro sempre più europeo.

La prima necessità è dunque che il Governo si impegni affinché questo sia reso possibile, migliorando l'informazione sulle possibilità esistenti e impegnandosi nell'opera di sensibilizzazione del mondo universitario su questo tema.

Il CNSU soprattutto ha segnalato la necessità di maggiori finanziamenti. Il contributo che riceve ad oggi lo studente che aderisce a Erasmus è spesso gravemente insufficiente. Come può pensare l'Italia di migliorare le proprie prestazioni sociali, politiche ed economiche in Europa se manda i suoi studenti universitari a studiare all'estero senza sostenerli in modo adeguato? Il contributo minimo erogato mensilmente agli studenti universitari che aderiscono a Erasmus è circa di appena 150 euro, aumentato solo in modo facoltativo, a discrezione dell'ateneo di appartenenza!

L'altro problema sollevato dal CNSU a tale proposito

è quello relativo alla conformità didattica tra programmi di studio svolti all'estero e programmi riconosciuti al rientro in Italia. Si verifica spesso che esami sostenuti nel periodo di studio all'estero non siano poi riconosciuti al rientro nel proprio ateneo italiano. Questa grave incertezza pesa sugli studenti, costituendo un elemento disincentivante nei confronti dell'esperienza estera.

Conclusione

Senza analizzare gli ulteriori numerosi aspetti che il Consiglio ha ritenuto di trattare nei suoi primi due anni di attività, possiamo ricondurre a questi quattro punti le principali linee di azione e programmazione del Consiglio per gli ultimi mesi.

Il ruolo che una rappresentanza studentesca di questo tipo si sta ritagliando nel sistema universitario, votandosi non solo a un ruolo di tipo meramente sindacale, ma segnalando i problemi e suggerendo anche soluzioni adeguate, sta diventando sempre più rilevante sia in ambito istituzionale che studentesco. Da questo punto di vista, l'incontro del 17 aprile 2002, con la partecipazione del CNSU, dei rappresentanti degli studenti dei vari atenei e del Governo, tramite il ministro Moratti e i sottosegretari al MIUR, ha evidenziato una rappresentanza studentesca più matura, collaborativa, tesa alla difesa dei diritti degli studenti attraverso proposte concrete e condivise.

Note

¹ Ci si riferisce ai decreti 4 agosto 2000 e 17 novembre 2000, con i quali si dà concreta applicazione alla riforma didattica prevista dal DM 509/99.

² Funzione attribuita ex art. 1 del DPR 491/97 istitutivo del Consiglio Nazionale Studenti Universitari.

³ DPCM 4 aprile 2001, "Uniformità di trattamento per gli studi universitari".

⁴ I dati sono riferiti all'ultima fonte certa al momento della stesura di questo articolo, ovvero al 31/12/2000.

⁵ Si rimanda alla lettura del documento approvato dal CNSU nella seduta di luglio 2002, relativo a "Prospettive e proposte in merito al Dsu", disponibile sul sito internet del CNSU, www.miur.it/cnsu.

⁶ La normativa in questione è il DPR 306/97, che regola per l'appunto i limiti alla contribuzione studentesca.

⁷ Ci si riferisce al primo *workshop* nazionale del CNSU, dal titolo "Studenti nell'università che cambia", cui hanno partecipato più di cento rappresentanti degli studenti da tutta Italia.

COMUNICARE PER ACCRESCERE LA QUALITÀ

Maria Licia Zuzzaro

Responsabile dell'Ufficio Stampa ed Editoria del Politecnico di Milano

La città di Barcellona è stata prescelta, dal 5 all'8 settembre 2002, quale sede della XIV Conferenza dell'EUPRIO (European Public Relations and Information Officers Association).

Barcellona, con una popolazione di circa 1,5 milioni di abitanti, è per molti aspetti assimilabile alla città di Milano. Come il capoluogo lombardo, ospita sette università e una popolazione studentesca di circa 200.000 studenti. Nel 2002, inoltre, si è celebrato il centocinquantenario anniversario della nascita di Antoni Gaudì, il geniale architetto catalano che ha caratterizzato fortemente la città con le sue inventive creazioni. Barcellona, infine, si sta organizzando per ospitare nel 2004 un particolare e nuovo evento: il Forum internazionale delle culture. Il contesto ideale, pertanto, per affrontare il tema oggetto della Conferenza: "University Communication: a strategy to achieve quality".

Duecentocinquanta congressisti provenienti da venticinque paesi diversi hanno constatato la scrupolosità degli organizzatori che hanno saputo affiancare alla tradizionale accoglienza di un popolo del Mezzogiorno europeo l'efficienza organizzativa di una metropoli moderna e culturalmente attiva.

Esperienze diverse sono state raccolte e raccontate in relazione al tema della comunicazione, quale mezzo per diffondere, in ambiente universitario, una cultura della qualità. Ci preme soffermarci in particolare sul keynote speech del primo giorno: *Quality indicators of the university*, tenuto da Joan Cortadellas, Quality Manager della Università Politecnica de Catalunya.

Cortadellas, dopo aver indicato quelli che potrebbero rappresentare gli indicatori di qualità per un'università (percentuale di studenti migliori, studenti a tempo pieno in rapporto ai docenti a tempo pieno, numero di stage presso le aziende, capacità dell'università di autofinanziamento), ha precisato che il sistema qualità deve innanzitutto rappresentare un valore che deve permeare l'intera organizzazione. In particolare, ha evidenziato come la qualità debba passare attraverso tre elementi fondamentali: la pianificazione, l'esecuzione, la valutazione.

Se questi tre processi, ha affermato, si svolgono in modo sistematico grazie al sostegno di *team* ben organizzati, il buon esito è garantito, in ogni settore. Ma il ruolo dell'*équipe* è fondamentale: un conto è un gruppo di persone dotate genericamente di "buona volontà", altra cosa è una squadra di persone organizzate per il raggiungimento di un obiettivo preciso.

Il decalogo della qualità

Joan Cortadellas ha poi illustrato ai partecipanti quello che, secondo la sua esperienza, potrebbe costituire il decalogo della qualità:

- 1) *Orientamento al cliente*, che per un'università significa attenzione a: studenti, cittadini, aziende, istituzioni.
- 2) *Miglioramento continuo*: tutto può essere migliorato. Un docente anche quando sia titolare di 10 cattedre deve sempre adattare il suo insegnamento ai tempi che mutano.
- 3) *Leadership dei dirigenti*: il leader è colui che governa e gestisce risorse. Se egli non procede speditamente verso il futuro, l'istituzione non cammina.
- 4) *Organizzazione attraverso processi*: l'università rappresenta un processo molto lungo. Una laurea oggi dura dai 3 ai 5 anni. I processi richiedono di essere analizzati perché possano essere migliorati.
- 5) *Informazione*: è cruciale nel momento in cui si devono prendere decisioni. Non possiamo decidere sulla base di impulsi momentanei o di intuizioni improvvise.
- 6) *Comunicazione*: cosa significa far circolare l'informazione e interessarsi al *feed back*. Elemento chiave per poter avanzare.
- 7) *Confronto con altre organizzazioni*: per poter apprendere dagli altri (attività di *benchmarking*).
- 8) *Lavorare in team*: ricordando che squadra significa che ogni persona svolge uno specifico compito. Non serve avere una squadra di 11 portieri, altrimenti non si farebbero goal.
- 9) *Riconoscere e apprezzare lo sforzo delle persone*: un fatto che deve tradursi in riconoscimenti morali ed economici. I leader devono interessarsi agli individui e al loro lavoro.

10) *Coinvolgimento delle persone*: dobbiamo sempre rammentare che le persone non si limitano a eseguire ordini. Se non si prevede un pieno coinvolgimento, l'istituzione non avanza.

Quali benefici trarre?

Le università, almeno fino a qualche decennio fa, si caratterizzavano come istituzioni resistenti al cambiamento¹, e se è vero che molto sta mutando in Italia anche in seguito all'introduzione della riforma degli studi, l'ottenimento della qualità totale appare ancora lontano. Bisognerà lavorare dunque per attivare processi di cambiamento. La comunicazione rappresenta pertanto un'opportunità strategicamente rilevante.

"Uno strumento primario" per dirla con Pier Luigi Amietta "di integrazione delle persone attorno a valori condivisi, i più importanti dei quali diventano sinergia, integrazione, fiducia". E i valori, all'interno di un'organizzazione, si radicano e si sostengono soltanto attraverso la comunicazione, afferma Amietta, che ci offre una bella metafora, quella dell'organismo umano, per illustrare il concetto di integrazione: "La qualità totale presuppone la necessità della collaborazione". Ma questa deve tradursi in integrazione, "ossia in una situazione in cui ciascuno realizza i suoi obiettivi attraverso quelli degli altri: nell'organismo umano, infatti, le funzioni 'collaborano' tra loro non per consentire a qualcuno o a qualcosa di esterno all'organismo stesso di raggiungere i suoi obiettivi, ma per raggiungere i propri, che sono [...] di sopravvivenza e di sviluppo armonico"².

Sono molti i settori investiti dalla necessità di introdurre profondi cambiamenti sia nella propria struttura organizzativa, sia nel modo di rapportarsi con i pubblici di riferimento. Si pensi, ad esempio, al settore sanitario, in cui appare ormai irrinunciabile l'attenzione verso il cliente-paziente, come afferma Roberto Grilli nell'articolo *Un rapporto da ricostruire con la comunicazione*³: "Vi è oggi una generale consapevolezza nell'ambito di tutti i servizi sanitari dell'importanza di tenere conto del punto di vista dei cittadini e dei pazienti nella definizione delle scelte assistenziali [...] Quest'attenzione nei confronti del cittadino investe sia gli assetti amministrativi e organizzativi sia il sistema di relazioni che intercorrono tra le diverse figure che animano il mondo della sanità, rendendo necessaria una ridefinizione dei ruoli". Si pensi a questo proposito al ruolo sostanzialmente paternalistico che il medico svolgeva fino a qualche anno fa, e all'affermazione ai nostri giorni – speriamo sempre più estesa – di una nuova figura di medico attento ad ascoltare le necessità del suo paziente, le sue perplessità rispetto a specifici trattamenti/procedure, etc.

O anche all'introduzione del 'consenso informato'. Sintomi dei profondi cambiamenti in atto nel sistema sanitario italiano e che potrebbero proficuamente far riflettere coloro che operano nel sistema universitario. Ritornando all'ambito universitario, i profondi mutamenti socio-economici degli ultimi quarant'anni, ma soprattutto, da tre anni a questa parte, l'introduzione della nuova riforma degli studi che ha visto attivarsi nel nostro paese un fenomeno di competizione tra istituzioni universitarie, hanno reso indispensabile l'orientamento alla qualità per la singola organizzazione. La qualità intesa, come ha affermato un altro relatore al Convegno EUPRIO, Ulrich Sander, direttore della Comunicazione dell'Istituto Tecnologico di Monterrey, Messico, come "filosofia di vita", come atteggiamento che deve indurre ad un cambio della mentalità degli studenti, dei docenti, di tutti coloro che operano all'interno della comunità accademica. "Le nostre università devono entrare nel nuovo millennio con programmi che privilegino non solo l'apprendimento di nuove conoscenze ma anche di nuove attitudini".

Come affermava Emanuele Invernizzi in un saggio apparso nel 1997⁴, "l'avvio di seri programmi di trasparenza e comunicazione con i cittadini può avere riflessi sull'organizzazione interna e soprattutto sui meccanismi operativi e sui valori culturali dell'organizzazione. Alla separazione pian piano si sostituiscono l'integrazione, il dialogo e lo scambio interfunzionale. Si diffonde così il valore della collaborazione come elemento fondamentale per raggiungere lo scopo comune di servire meglio i clienti. E la collaborazione comporta un cambiamento nei comportamenti organizzativi". A noi pare che oggi le università in Italia, nonostante i profondi mutamenti in atto, per lo più si caratterizzino ancora come "organizzazioni di tipo gerarchico burocratico, in cui i processi lavorativi si svolgono in modo sequenziale e separato nei diversi comparti funzionali".

Sembra che in Italia non si sia ancora imposto un modello di università capace di fare scuola. Personalmente avrei difficoltà a indicare anche una sola università che abbia saputo far proprio il decalogo suggerito da Cortadellas. Il dibattito e, di conseguenza, la sfida, sono dunque aperti.

Note

¹ Cfr. intervista rilasciata da Mario Morcellini *Un marketing dei servizi* in "Universitas" n. 84, giugno 2002, pp. 18-19.

² P. L. Amietta, *Comunicare per apprendere - Dall'impresa-organizzazione all'impresa-comunicazione*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 95.

³ R. GRILLI in "Ri-Ricerca Roche", trimestrale di aggiornamento per gli operatori della ricerca e della sanità, n. 33, settembre 2001, p. 29.

⁴ E. INVERNIZZI, *La comunicazione per il cambiamento negli enti pubblici*, in "Amministrare", n. 3, dicembre 1997, pp. 363-364.

INNOVAZIONI DATATE 1817

Giovanni Vittorio Pallottino

Docente di Elettronica nel dipartimento di Fisica dell'Università di Roma "La Sapienza"

L lavoro riguardante l'attuazione delle nuove lauree triennali¹ presso il Dipartimento di Fisica della "Sapienza" è stato ispirato, oltre che a criteri di puro buon senso, alle più recenti risultanze della ricerca didattica², come del resto le esperienze innovative³ avviate già da qualche tempo. Tutto ciò in vista di un'organizzazione didattica che, nello spirito della riforma e in linea con le indicazioni ministeriali⁴, rendesse gli studi sostenibili dal maggior numero di studenti, riducendo così l'anomalo fenomeno degli abbandoni, e diminuendo anche, avvicinandoli a quelli legali, i tempi necessari al conseguimento del titolo di studio.

A questi fini è stata fortemente incentivata la frequenza ai corsi, suggerendo anche agli allievi opportune metodologie di studio, e si è voluto sdrammatizzare l'evento esame, suddividendo i corsi tradizionali in moduli più agili e prevedendo lo svolgimento di prove *in itinere* valide ai fini dell'esame, ma al tempo stesso suggerendo assai fortemente di sostenere l'esame immediatamente al termine di ciascun modulo. Si è anche mirato a rendere più interattivo il lavoro in aula, riducendo lo spazio alla lezione recitativa tradizionale, e a seguire individualmente ciascun allievo, anche attraverso l'assegnazione di lavoro da svolgersi a casa (poi corretto individualmente).

Entrato in possesso⁵ del Regolamento della Scuola degli Ingegneri di Roma (Stato Pontificio) istituita con motu proprio del 23 ottobre 1817, ho preso atto con stupore e ammirazione delle disposizioni ivi contenute, che sono ben allineate, in larga misura, con le già citate più recenti indicazioni della ricerca didattica.

Qualcuno potrebbe anzi addirittura concludere, dopo aver scorso il documento, che la nostra nuova organizzazione didattica abbia tratto da esso diretta ispirazione, sebbene non sia stato così.

Non potendosi qui riprodurre il Regolamento nella sua interezza, mi limiterò a riportare soltanto qual-

cuna delle norme che ci provengono da due secoli fa, scelte fra quelle, che nell'attuale situazione generale dell'università, appaiono maggiormente innovative.

Art. 18 – [...] ciascuna scuola⁶ durerà un'ora e mezza, mentre la durata ordinaria della lezione essendo di un'ora, il Professore si tratterà in iscuola mezz'ora di più per risolvere i dubbj, e dare gli schiarimenti che fossero domandati dagli allievi [...]

Artt. 19 e 20 – Il Lunedì di ciascuna settimana è destinato alla ripetizione delle lezioni. [...] L'ordine delle ripetizioni sarà come segue. Verrà estratto a sorte il nome di un allievo, il quale ripeterà a voce e a memoria la prima lezione susseguente alla ripetizione ultima; poi sarà estratto un altro allievo, che ripeterà la seconda [...]

Artt. 21 e 22 – Il Giovedì di ciascuna settimana è destinato alla soluzione di un problema [...] Riuniti gli allievi nella sala della scuola, il Professore detterà il Problema, e prescriverà il tempo congruo per la soluzione da darsi in iscritto. [...] le Soluzioni firmate dagli allievi si consegneranno al Professore, il quale le esaminerà entro otto giorni, e le restituirà agli allievi contrassegnate con la nota di merito, come si dirà, e corredate delle opportune note, e correzioni.

Art. 24 – Sin tanto che non s'abbiano Libri accomodati a servire di Testo, ed alla portata degli allievi, il Professore [...] dovrà dettare un sommario di ciascuna lezione, il quale contenga le definizioni, i teoremi, e i problemi [...]

Art. 25 – Alla fine di ogni lezione detterà il sommario della lezione seguente; affinché i giovani, avendolo letto e meditato, vengano preparati a seguirne più agevolmente l'esposizione.

Art. 36 – Gli Esami pubblici degli allievi si faranno al terminare dell'anno scolastico ne' primi giorni di Luglio.

Artt. 40 e 41 – Ciascun anno al terminare degli Esami



si pubblicherà la Scala di merito, ossia il Ruolo degli Allievi ordinato secondo il merito rispettivo. Affine di preparare la formazione della scala di merito, dovrà ciaschedun Professore nelle ripetizioni del Lunedì tenere un libro nel quale noterà i nomi degli allievi, che ripeterono le lezioni, colla qualifica delle ripetizioni, contrassegnando con apposito segno le Ottime, le Buone e le Mancanti⁷. [...] Similmente per i Problemi del giovedì [...]

Un breve commento

Mi limiterò a pochi commenti. Innanzitutto voglio evidenziare la natura fortemente interattiva dell'insegnamento (art. 18), il sano criterio di metodologia dello studio previsto dall'art. 25 e il forte senso di attenzione verso gli allievi. Osservo poi come fosse prevista una sola occasione per sostenere gli esami, al termine dei corsi, ma a questa valutazione finale concorressero i risultati ottenuti durante tutto l'anno, in occasione delle ripetizioni orali del lunedì e dei problemi scritti del giovedì, che del resto servivano anche a fornire agli allievi, in tempo reale, una indicazione del loro grado di preparazione.

Aggiungo inoltre che il regolamento stabiliva che cia-

scun professore dovesse tenere 60 ore di lezione l'anno; ma siccome si trattava di lezioni di un'ora e mezza, ciò equivale alle 120 ore di didattica frontale che oggi sarebbe ragionevole richiedere ai docenti universitari (e che sono previste da norme attualmente in gestazione). Voglio ricordare inoltre che gli articoli iniziali stabilivano che il compito della Scuola era quello di "allevare ingegneri civili completamente istruiti", e "altresì di promuovere la Scienza Meccanica e l'Idrometria", cioè svolgere sia didattica che ricerca scientifica.

Studenti della facoltà di
Farmacia dell'Università di
Modena e Reggio Emilia

Note

¹ Che conto di illustrare quanto prima sulle pagine di questa rivista.

² Per esempio, articoli vari su "American Journal of Physics".

³ "Universitas" n. 71, gennaio 1999.

⁴ Dm 3 novembre 1999, n. 509, pubblicato in Gu del 4 gennaio 2000.

⁵ Ringrazio vivamente la prof.ssa Maria Grazia Ianniello, del gruppo storico-didattico del dipartimento di Fisica, per aver portato il documento alla mia attenzione.

⁶ Qui per *scuola* s'intende la presenza in aula del professore.

⁷ Notiamo il ricorso a una docimologia diversa da quella attualmente usata nel nostro sistema universitario, la stessa che alcuni oggi propongono di adottare considerandola un ritrovato d'oltralpe o d'oltreroceano.

SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ E L'UNIVERSITÀ

Vincenzo Lorenzelli

Rettore dell'Università Campus Bio-Medico di Roma

Tutto ciò che concerne l'università mi appassiona". Josemaría Escrivá de Balaguer – il sacerdote fondatore dell'Opus Dei canonizzato il 6 ottobre 2002 da Giovanni Paolo II – lo affermava con sicurezza, sia per la sua esperienza personale di studente con più lauree e dottorati e di docente a Saragozza e a Madrid, sia come promotore di università: egli fu sino alla morte (giugno 1975) Gran Cancelliere dell'Università di Navarra, fondata a Pamplona nel 1952 e dell'Università di Piura (Perù). Su quel modello, ispirandosi al suo pensiero, sorsero successivamente l'Università de La Sabana in Colombia, l'Università dell'Asia e del Pacifico nelle Filippine, l'Università Australe in Argentina, l'Università delle Ande in Cile, l'Università Campus Bio-Medico a Roma e l'Università Pontificia della Santa Croce sempre a Roma.

Nell'omelia *Amare il mondo appassionatamente*, pronunciata nel *campus* dell'Università di Navarra nell'ottobre 1967, san Josemaría paragonava il *campus* universitario a un'immensa chiesa: "Pensate un momento alla cornice della vostra Eucaristia, della nostra azione di Grazie: ci troviamo in un tempio singolare, si potrebbe dire che la navata è il *campus* universitario, la pala d'altare è la biblioteca dell'Università; attorno ci sono le gru per la costruzione dei nuovi edifici e, sopra di noi il cielo di Navarra". In questa metafora si può ravvisare in sintesi la congruenza tra materiale e spirituale, concetti che hanno costantemente informato il suo pensiero sin da quando si è fatto strumento per insegnare in tutto il mondo che teoricamente e praticamente è possibile santificare il proprio compito quotidiano, il lavoro di ogni giorno.

Tra le attività in cui i cristiani sono chiamati a santificarsi e a rendere presente Cristo con la loro vita, ci sono quelle universitarie. Come ogni istituzione educativa, fin dalle sue origini l'università ha centrato la sua attenzione sulla persona.

La frequentazione dei diversi saperi, la promozione del progresso delle scienze, la disseminazione della cultura e soprattutto la sua missione di insegnamento

e di educazione superiore sono attività che confluiscono proprio nel servizio alla persona, nella sua elevazione e miglioramento, nella sua più piena realizzazione: queste finalità sono messe in atto da persone e si rivolgono a persone. San Josemaría conosceva i problemi dell'università anche per le relazioni pastorali e di amicizia con molti universitari. Non stupisce quindi l'interesse al servizio che il lavoro universitario poteva prestare alle anime e alla Chiesa o lo stimolo alla sua promozione nella libera iniziativa sociale in virtù del diritto alla stessa libertà di insegnamento da lui reclamata a tutti i livelli e per tutte le persone (cfr. *Colloqui con mons. Escrivá de Balaguer*; Edizioni Ares)

Nell'intervista *L'università al servizio della società attuale* del 1967, Escrivá esplicita i fini essenziali dell'insegnamento universitario: "L'università deve assumere una posizione di primaria importanza nello sforzo per promuovere il progresso umano [...] I problemi attuali della vita dei popoli, infatti, sono molteplici e complessi, di ordine spirituale, culturale, sociale ed economico [...] ed è necessario che la formazione che l'università deve dare abbracci tutti questi aspetti.

Non basta il desiderio di lavorare per il bene comune: la strada per rendere operante questa aspirazione è la formazione di uomini e di donne capaci di acquistare un'adeguata preparazione e capaci di comunicare agli altri i frutti della pienezza da essi raggiunta".

Collocando l'insegnamento della religione nell'ambito degli studi universitari, Escrivá proseguiva: "Lo studio della religione è una necessità fondamentale: un uomo privo di formazione religiosa non è del tutto formato. Per questo la religione deve essere presente nell'università e deve essere insegnata al livello più alto, scientifico, di buona teologia.

Una università in cui la religione è assente è un'università incompleta perché ignora una dimensione fondamentale della persona che non esclude, anzi richiede, le altre dimensioni. D'altro canto, nessuno può violare la libertà delle coscienze: l'insegnamento della religione deve essere libero, anche se il cristiano sa che, se vuole essere coerente con la sua fede, ha il grave obbligo di raggiungere una buona formazione

in questo campo, l'obbligo quindi di possedere una cultura religiosa: una dottrina cioè, che sorregga la sua vita e gli consenta di essere con l'esempio e la parola, testimone di Cristo". Le ragioni capaci di motivare una tale presenza disciplinare anche nel contesto delle università dipendenti dallo Stato sono molteplici: ragioni storiche, antropologiche, culturali.

La maggior parte della storia della filosofia o dello stesso pensiero scientifico, le maggiori espressioni dell'arte o della letteratura, così come le vicende più significative della storia dei popoli, resterebbero incomprensibili ignorando i contenuti della tradizione religiosa ebraico-cristiana e il modo con cui essa ha ispirato o influenzato la cultura di ogni tempo. Con gli strumenti che le sono propri e che la caratterizzano come scienza, la teologia offre al sapere umano una sorgente di comprensione e di senso capace di illuminare il cammino storico e intellettuale dell'uomo e le motivazioni più profonde che lo hanno sostenuto.

La cultura, lo studio o il lavoro professionale non sono semplicemente il panorama entro cui condurre un'esistenza più o meno cristianamente ispirata. I diversi ambiti del lavoro professionale, con lo studio universitario che lo precede e lo accompagna, rappresentano piuttosto la materia da santificare ovvero le strade che conducono a Dio e che, al tempo stesso, a Dio devono essere ricondotte. Lo studio e il lavoro intellettuale non sono realtà accidentali che solo intersecano la vita dello spirito o semplicemente lo accompagnano: esse sono il luogo di un incontro con Dio, il terreno ove sorgono e si consolidano le virtù, il contesto ove cercare il servizio all'uomo e promuovere il suo sviluppo integrale.

L'autonomia dell'insegnamento è necessaria

Sul tema della libertà di insegnamento e dell'autonomia dell'università, Josemaría Escrivà rispondeva così al suo interlocutore nell'intervista già citata: "La libertà d'insegnamento non è se non un aspetto della libertà generale. Ritengo la libertà personale necessaria a tutti e in tutto ciò che è moralmente lecito. Libertà di insegnamento dunque, a tutti i livelli e per tutte le persone. Ciò significa che ogni persona o ente idoneo deve avere la possibilità di istituire centri di istruzione a parità di condizioni, senza limitazioni inutilmente costrittive. La funzione dello Stato dipende dalla situazione sociale: è diverso il caso della Germania da quello dell'Inghilterra, del Giappone da quello degli Stati Uniti, tanto per citare dei paesi con strutture educative assai differenti. Lo Stato ha evidenti funzioni di promozione, di controllo, di vigilanza. E ciò comporta che all'iniziativa privata e a quella statale siano offerte le stesse possibilità: la funzione di vigilanza non consiste

nel porre ostacoli né nell'impedire o restringere la libertà. È per questo che ritengo necessaria l'autonomia dell'insegnamento: dire autonomia equivale a dire libertà d'insegnamento.

L'università, come ente, deve avere l'indipendenza di un organo in un corpo vivo: la libertà di compiere la sua funzione specifica al servizio del bene comune. Alcuni aspetti di un'effettiva realizzazione di questa autonomia possono essere: la libertà di scelta dei docenti e degli amministratori, la libertà di elaborare dei piani di studio, la facoltà di costruire un proprio patrimonio e di amministrarlo. In altri termini, favorire tutte le condizioni necessarie per far sì che l'università viva di vita propria. Se avrà in sé questa vita, potrà anche trasmetterla a beneficio di tutta la società".

Non è difficile mettere in relazione queste considerazioni con altre, analoghe, di pensatori che insistettero sulla libertà e sull'autonomia come caratteristiche proprie, genetiche, dell'università come tale. Da von Humboldt a Newman, da Jaspers a Ortega y Gasset, tutti questi autori sottolinearono l'assoluta necessità di un luogo *super partes* che mantenesse un'adeguata distanza dalle logiche degli schieramenti politici e dei meccanismi economico-produttivi, proprio perché l'università potesse formare persone dotate di spirito critico per giudicare con sufficiente serenità e distacco se tali logiche contribuiscano davvero al bene comune e alla ricerca della verità. I vastissimi e acuti problemi che oggi, nella società del XXI secolo, si confida possano essere risolti da organismi internazionali di alta rappresentatività ed autonomia – che troppo spesso autonomi non sono – avrebbero la loro sede primaria di studio e di confronto aperto, critico e leale, storico e scientifico, proprio in quell'ideale di università che stiamo forse irrimediabilmente perdendo e che rappresenterebbe invece una delle più lucide espressioni di quella società civile che sta alla base di ogni successiva determinazione politica o legislativa.

Lavorare con impegno

L'amore per il lavoro, per la vocazione universitaria è elemento chiave del servizio alla persona. Bisogna radicare nell'università l'amore per il lavoro da realizzare con la maggior perfezione possibile: con perfezione umana intesa come competenza professionale e con perfezione cristiana come amore alla volontà di Dio e al servizio degli uomini (*Colloqui...*, n. 10). Siamo chiamati a lavorare molto e bene (*Amici di Dio*, n. 203), senza riposo (*Cammino*, n. 373), senza accontentarsi di fare le cose alla meno peggio (*Amici di Dio*, n. 63). Siamo chiamati a mettere sforzo nel concludere bene il lavoro, a perseverare in ciò che si è iniziato

con ambizione umana e soprannaturale, a cercare di fare le cose come le farebbe il migliore e, se possibile, meglio del migliore (*Amici di Dio*, n. 63). Tutto per amare e servire Dio e gli altri uomini nel e con il proprio lavoro quotidiano. Questo è lo spirito con cui si deve lavorare nell'università, in ogni dipartimento e in qualsiasi posto. È necessario "stare lì" dove si incrociano le svariate correnti di pensiero, "stare lì" dove la cultura viene generata. Le medesime vette di alta qualità vanno pretese dal lavoro docente.

Questo implica insegnare in linea con lo stato attuale delle conoscenze, trovare tecniche didattiche d'avanguardia, preparare bene le lezioni teoriche o pratiche, i seminari, risvegliare l'interesse dell'allievo, prodigarsi con generosità nello sforzo richiesto per la migliore formazione professionale e umana degli studenti.

In queste e altre situazioni di cooperazione è fondamentale la generosità, l'allegria di servire gli altri, di contribuire con il proprio sapere, tempo e mezzi al lavoro e al successo altrui.

Nell'università è bene trovare l'unione delle volontà, la lealtà a chi governa e ai compagni di lavoro, l'apprezzamento per gli elementi positivi riscontrabili negli altri. Governare è amare, servire; vedere negli altri persone, non cose né pedine da muovere sulla scacchiera. Governare richiede di conoscere bene le circostanze personali degli altri, sapere spiegare il perché di certe azioni di governo, saper chiedere pareri. Per dirlo con le parole di san Josemaría, bisogna "essere capaci di diffondere la semina della fraternità, della comprensione, del perdono, della carità, della pace" (*È Gesù che passa*, n. 124).

La sintesi culturale dei saperi

Il servizio dato dall'università alla persona dipende in gran parte dal corpo docente. Nei suoi discorsi accademici Josemaría Escrivá pone in rilievo con chiarezza la funzione dell'insegnamento universitario: "Siete i più illustri coltivatori del Sapere, innamorati della Verità; la ricercate con anelito per avvertire poi la disinteressata felicità di contemplarla. Siete, in effetti, servitori nobilissimi della Scienza, perché dedicate la vostra vita a un'avventura meravigliosa che consiste nello sviscerare le ricchezze del sapere e, nel solco della tradizione culturale del cristianesimo, che infonde alle vostre attività il più alto valore umano, siete spinti a comunicare in tutta generosità tali ricchezze agli studenti con la vostra attività di docenza, che è fucina di uomini, per mezzo dell'elevazione dello spirito (Pamplona, 7 ottobre 1967).

Delle persone da lui nominate dottori *honoris causa*, fossero o meno cattolici, appartenenti alle più svariate discipline, sottolineava le diverse qualità del maestro:

conoscenza profonda del sapere, intelligenza creativa e ricercatrice della verità, onestà professionale, ambizione umana e costanza nel lavoro, magnanimità per affrontare problemi ardui, gioventù d'animo, abnegazione, generosità, carattere semplice, capacità di superare le incomprensioni, dedizione agli allievi, sollecitudine nel promuovere vocazioni universitarie e formare discepoli, entusiasmo nel dovere quotidiano, disinteresse nel porre i talenti al servizio della comunità, magnanimità nella difesa della verità.

Sant'Escrivá volle la ricerca della verità in tutti i campi dalla teologia, scienza della fede chiamata a considerare verità sempre attuali, fino alle altre scienze dello spirito e della natura. È così possibile tendere alla sintesi culturale dei saperi, sforzo tipicamente universitario, e unire lo sviluppo scientifico e tecnologico ai principi dell'etica cristiana e della dignità dell'uomo.

Su tali basi, senza paura e in piena libertà, ogni professore può svolgere il suo lavoro accademico e prendere liberamente le decisioni più opportune in merito alle diverse opinioni filosofiche, economiche o politiche, alle correnti artistiche e culturali, ai problemi della sua vita professionale o sociale, etc. (*Colloqui...*, n. 12). Oltre a preparare dei buoni professionisti, competenti nella propria materia, l'università deve formare uomini dalle idee chiare, personalità adulte, mature, dalle convinzioni profonde, con mentalità di servizio, deve integrare competenze professionali e formazione della personalità.

Il docente è un elemento fondamentale: nelle lezioni, seminari e conversazioni personali, con l'esempio della sua condotta e il suo modo di vedere la vita può esercitare un notevole influsso sugli allievi e aiutarli a forgiare liberamente le loro personalità.

Questo lavoro educativo della persona si rende molto difficile, se non impossibile, negli insegnamenti massificati. Spesso Escrivá insistette sul fatto che il numero degli studenti iscritti all'Università di Navarra non crescesse oltre la possibilità di dedicare loro la giusta attenzione e che i professori spendessero parte del loro tempo nel seguirli, aiutarli con l'esperienza e il consiglio nei problemi accademici o personali. Incoraggiava ad amare gli allievi, a comprenderli, a confortarne l'animo nei momenti bui, mostrando loro orizzonti e ideali di attività professionali e di servizio generoso agli altri, affinché nessuno sperimentasse l'amarezza della solitudine: "Quanto più accanto starete agli alunni, più vi vorranno bene. Quanto più impegno metterete ad innalzare loro, più innalzerete voi stessi".

La conoscenza non ha barriere

Riflettendo su questi insegnamenti torna alla memoria la definizione di un allievo delle scuole di Platone e di

Aristotele, Teofrasto, per il quale "educare non è riempire un vaso, è accendere un fuoco". Insegnare a lavorare è un altro modo per dire educazione. Lo studio fa dello studente una persona capace di decidere meglio. La forza della ragione, conseguenza di uno studio ponderato, genera pace.

Ad una domanda sulle relazioni tra studenti e autorità accademiche – era 1967, e già spirava l'irrequietezza che sarebbe esplosa nel maggio francese del Sessantotto e da lì si sarebbe diffusa in tutta l'Europa – san Josemaría rispondeva: "Penso che gli organismi rappresentativi degli studenti debbano intervenire negli affari specificamente universitari. Ci vuole uno statuto che assicuri l'efficacia di questo servizio secondo criteri di giustizia e razionalità: le questioni devono essere ben elaborate e attentamente meditate: se le soluzioni che vengono proposte nascono da uno studio serio, dall'impegno di edificare e non dalla smania di sollevare opposizioni, acquistano autorevolezza e si impongono da sole [...] E bisogna che i dirigenti di questi organismi amino anzitutto la libertà degli altri e poi la propria libertà con la responsabilità che ne consegue, bisogna che non cerchino il successo personale e non si attribuiscono competenze che non hanno, ma che perseguano il bene dell'università che è il bene dei loro colleghi di studio".

D'altra parte proclamava il diritto di accedere agli studi superiori di coloro che ne avessero le condizioni di capacità intellettuale, qualunque fosse la loro estrazione sociale, la situazione economica, la religione e concludeva: "Finché sussisteranno barriere di questo genere, la riforma democratica della scuola sarà soltanto una frase priva di contenuto". Leggendo alcune delle proposte più recenti sull'organizzazione universitaria formulate dall'Unione Europea, non si può non essere meravigliati di questa lungimiranza.

Comprendere i bisogni di ciascuno

Il concetto di globalizzazione può evocare sia la generosità sia l'egoismo. Siamo vivendo una tappa della storia dell'umanità in cui cresce anche la globalizzazione della generosità e dei comportamenti solidali: è una realtà che riflette bene un'affermazione di 34 anni fa: "Io la solidarietà la misuro con le opere di servizio". Sono opere di servizio che si manifestano, ad esempio, nelle migliaia di studenti che trascorrono le loro vacanze in paesi lontani per aiutare persone e istituzioni che ne hanno bisogno, perché la globalizzazione della generosità comincia con la comprensione dei bisogni di ciascuno.

Apprezzava i professori che si facevano voler bene dagli studenti "perché non si trova alunno che abbia paura di voi, perché non commettete ingiustizia alcu-

na, perché non parlate di politica nelle lezioni".

In relazione alla politica, nell'intervista sopra citata, alla domanda "[...] può l'università in qualsiasi caso ammettere nel proprio territorio lo svolgimento di attività politiche da parte di studenti e di docenti?" rispondeva: "Innanzitutto desidero chiarire che in questo colloquio espongo la mia opinione, quella cioè di una persona che dai sedici anni – ora ne ho sessantacinque – a oggi non ha mai perso i contatti con l'università. Esprimo su questo argomento il mio modo personale di vedere e non quello dell'Opus Dei che, in tutto ciò che riguarda gli affari temporali e opinabili, non vuole né può fare nessuna scelta – ogni membro dell'Opera adotta e manifesta liberamente il proprio parere personale di cui si assume personalmente la responsabilità – giacché il fine dell'Opera è esclusivamente spirituale.

Tornando alla sua domanda, mi pare che sarebbe necessario, in primo luogo mettersi d'accordo su che cosa intendiamo per politica. Se dicendo politica intendiamo l'interesse e l'impegno per la pace, la giustizia sociale, la libertà di tutti, allora in questo senso tutti coloro che fanno parte dell'università, e l'università come tale, hanno il dovere di ispirarsi a questi ideali e di promuovere l'impegno per risolvere i grandi problemi della vita umana. Se per politica invece intendiamo la soluzione concreta di un determinato problema, scartando altre soluzioni possibili e legittime, in contrapposizione a quanti propongono il contrario, allora penso che non è l'università la sede in cui debba prendersi una decisione in merito. L'università è il luogo in cui ci si prepara a risolvere questi problemi: è la casa comune, il luogo di studio e di amicizia; il luogo in cui debbono convivere in pace persone di diverse tendenze che esprimono in ogni momento il legittimo pluralismo esistente nella società".

Precisando ulteriormente il proprio pensiero, Escrivá continuava: "Sia ben chiaro che quando dico che l'università non è il luogo adatto per far politica, non escludo, bensì auspico, sbocchi politici normali per tutti i cittadini. Il mio pensiero a questo riguardo è ben preciso: ma non voglio aggiungere altro perché la mia missione non è politica, ma sacerdotale. Le cose di cui parlo rientrano invece nella mia competenza perché mi considero uomo d'università e tutto ciò che concerne l'università mi appassiona. Non faccio politica, non voglio né posso farla, ma la mia mentalità di giurista e di teologo, nonché la mia fede cristiana, mi spingono a schierarmi sempre a favore della legittima libertà di tutti gli uomini. Nessuno può pretendere di imporre nelle questioni temporali dogmi che non esistono. Di fronte a un determinato problema, qualunque esso sia, la soluzione è questa: prima studiare a fondo e poi agire in coscienza con libertà personale e

AGLI ALBORI DI ERASMUS

Lorenzo Revojera

Esistono fenomeni sociali europei recanti conseguenze nettamente positive, che si sviluppano di anno in anno senza sollevare clamori giornalistici; ed esistono attività dell'Unione Europea che non riguardano né la politica estera, né le forze armate comunitarie, né l'agricoltura. Sono cose che bisognerebbe conoscere meglio per capire che l'Europa si sta facendo mentre noi non ce ne accorgiamo; e si sta facendo proprio nel campo più delicato e riguardante il nostro futuro, cioè la formazione del cittadino europeo.

È questa la riflessione che mi si presentava alla mente nell'ottobre scorso mentre venivo a conoscenza del raggiungimento del milionesimo studente Erasmus; nessuno potrà negare infatti che un significativo periodo di studio compiuto in un altro dei paesi dell'Unione durante la carriera universitaria sia uno dei mezzi più efficaci per formare nell'interessato e diffondere intorno a lui la mentalità europea. Anche in questo caso vige il criterio del buon padre di famiglia; investire in un figlio che fa l'università è il migliore degli investimenti. E concludevo la mia riflessione così: "Male che vada, almeno un milione di persone in Europa sono veri cittadini europei".

Ci sono voluti quindici anni, è vero; speriamo che al secondo milione ci si arrivi un po' più in fretta. Si cominciò, infatti, nel 1987.

Bruxelles, 27 luglio 1987

Le convocazioni sono state fatte a tamburo battente. Il salvataggio del progetto Erasmus (ma che cosa vuol dire di preciso? mah, ce lo spiegheranno) è avvenuto *in extremis* dopo che una feroce notizia si era sparsa alla fine del 1986 fra gli addetti ai lavori: per l'ostilità di Gran Bretagna, Francia e Germania il progetto d'iniziativa della Commissione Europea, destinato ad incrementare la mobilità intraeuropea degli studenti universitari, era stato ritirato. Per fortuna, si è trattato solo di una battuta d'arresto.

Noi del Comitato Consultivo abbiamo una gran voglia di sapere. In una grande sala del Centro Borschette incontriamo per la prima volta i colleghi degli altri paesi e i funzionari che amministrano il progetto: Hywel C. Jones, Domenico Lenarduzzi e i loro collaboratori. Meno male, c'è un italiano... Si lavora sodo per due giorni filati.

Le delegazioni dei dodici paesi sono composte da tre o quattro componenti, rappresentanti il mondo accademico e la pubblica amministrazione. La nostra comprende un rettore, che è Pietro Bucci, dell'Università della Calabria; un direttore generale dell'Istruzione Universitaria, Amedeo Lauria; e il sottoscritto come esperto, in quanto segretario generale della Fondazione Rui.

La Commissione ha una fretta indiana di far partire il progetto con l'anno accademico 1987-88 per non perdere i fondi stanziati; il bello è che – nonostante tutto – ci riuscirà. Un'altra riunione sarà fatta a novembre, per ratificare le decisioni prese nel frattempo circa l'assegnazione delle borse di studio; una delle cose che più mi colpiscono è il pragmatismo delle procedure comunitarie, con la forte responsabilità che ogni funzionario è abituato a prendersi.

Durante le discussioni, cominciamo a conoscere gli altri membri del Comitato: spiccano per la brillantezza e il livello dei loro interventi gli universitari "puri": i rettori di Würzburg; Theodor Berchem, di Barcellona, Josep Maria Bricall; il nostro Pietro Bucci; il professor Gérard Druesne di Nancy. Ci sono i simpaticissimi e già noti Roeloffs, del DAAD tedesco, e Prévost di Parigi; Maria Eginitou, di Atene, che immancabilmente protesta per la mancanza della simultanea in greco... e gli inglesi, sempre un po' distaccati.

Di questa prima riunione ricordo una sensazione che si percepiva nettamente nell'aria; quella di partecipare a qualcosa di importante per l'università e per l'Europa. Si discuteva, certo, si tirava l'acqua al proprio mulino (chi rinuncia a difendere il contingente di borse del proprio paese?), ma con eleganza e stile.

Il progetto teorico e ambiguo di creare qua e là delle università europee non ben definite è finalmente caduto; l'idea di creare una rete di università estesa a tutta Europa lungo la quale si muovono studenti e professori, alla ricerca di un sapere d'eccellenza, affascinava tutti. Anche perché ognuno era convinto dentro di sé che uno dei capisaldi di questa rete sarebbe stata la sua università...

Decisiva per l'affiatamento è comunque la cena comune che saggiamente la Commissione offre ai partecipanti; si distinguono per la loro espressività i meridionali (Spagna, Italia, Portogallo, Grecia) che fraternizzano subito.

Per prima la Calabria

Nella prima riunione fu segnalato subito da tutte le delegazioni nazionali un enorme bisogno di informazione per le università. Soltanto pochi appassionati fra i docenti erano al corrente della nascita di Erasmus; fra gli studenti, l'ignoranza era totale, salvo fra quelli che avevano partecipato ai Programmi Interuniversitari Comuni, i famosi PIC attivati nel 1976, ed avevano conservato contatti con Bruxelles. Pochissime le università dotate di uffici specializzati per i rapporti con omologhe all'estero. Del resto, la mobilità universitaria intraeuropea all'inizio degli Anni Ottanta era a livello terribilmente basso: su quattro milioni di iscritti all'università nei nove paesi allora membri della Comunità, trecentomila di essi provenivano dall'estero, ma solo poco più di ventimila da un altro paese della Cee!

Si pensò allora di organizzare – sempre a tamburo battente – dei convegni nazionali ai quali convocare i rettori e i funzionari delle università per metterli al corrente dell'imminente decollo di Erasmus. Gli uffici di Bruxelles garantirono opportuni contributi. Dal vertice l'informazione sarebbe dovuta ricadere sugli studenti affinché facessero al più presto richiesta per un periodo di studio in una università di un altro paese membro. Ricordo con quale calore Jones e Lenarduzzi insistettero sul fatto che non si doveva parlare nel caso Erasmus di "studi all'estero": si va verso la soppressione delle frontiere, dicevano, occorre stimolare la mentalità comunitaria, di chi sta in una casa comune.

Il rettore Bucci avanzò subito la candidatura della sua regione, la Calabria, per il convegno da tenersi in Italia. Lo vedo ancora, avvolto da nuvole odorose del suo sigaro (nello sconcerto generale; nella sala era rigorosamente vietato fumare), mentre per primo prende l'impegno.

E in Calabria finì esattamente a Cetraro, a fine ottobre, nello splendido albergo San Michele. Come sem-

pre, le capacità imprenditoriali del Sud, a torto sottovalutate, messe alla frusta fecero miracoli nel poco tempo disponibile. Fu un successo; trenta università presenti, alcune col proprio rettore o prorettore, moltissimi funzionari e – forse la cosa più importante – molti rappresentanti degli studenti. Parlò Lenarduzzi, che questa stessa rivista denominò con ragione qualche tempo fa "inventore di Erasmus" (cfr. "Universitas" 79, aprile 2001); forse chiamarlo "padre" sarebbe suonato retorico, ma certamente più appropriato. Fu severo, espose cifre preoccupanti per l'Europa: disse che nel quadriennio 1982-86 erano emigrati negli Stati Uniti 6.800 ricercatori europei, che due terzi delle innovazioni USA erano frutto di cervelli europei, che per il progetto Esprit occorre- vano 5.000 laureati/anno, e ne erano stati trovati solo 3.000. Che era ora che l'Europa provvedesse a formare una classe di laureati d'eccellenza con sensibilità europea per le sue esigenze vitali. Fece colpo.

Penso che non sia esagerato dire che Erasmus in Italia decollò da Cetraro. Altri convegni seguirono, di carattere locale o regionale. Poco a poco Erasmus in Italia fu di moda: tutte le università ne volevano sapere di più, e fu chiaro che i tempi stavano maturando. I primi a spingere per poter compiere un periodo di studi fuori Italia erano gli studenti. Il tam-tam nel mondo giovanile fu straordinario. Gli uffici per le relazioni internazionali cominciarono a spuntare in tutti gli atenei; naturalmente, i primi a fruire di Erasmus furono quelli che erano già preparati, con maggiore esperienza nel campo.

A Cetraro, con una faticosa trasferta, riuscì ad arrivare anche il ministro della Pubblica Istruzione, cui a quel tempo faceva capo anche l'istruzione universitaria; era Giovanni Galloni, al quale va riconosciuta una grande sensibilità per lo sviluppo in senso internazionale dell'università. Non si tirò mai indietro quando si trattava di risolvere problemi che sorgevano via via; come quando nacque l'intoppo della validità delle convenzioni stipulate fra università italiane e atenei di un paese comunitario per la realizzazione dei programmi comuni di studio. In tempi incredibilmente rapidi fu emesso nel febbraio 1988 un decreto interministeriale fra Istruzione, Esteri e Tesoro che risolveva il problema in base alla legge 382 del 1980. Bisogna anche dire che la sensibilità di Galloni era ben alimentata da quell'eccezionale direttore generale dell'università che era Domenico Fazio.

Nancy, Würzburg, Ferrara

Dopo tre riunioni successive a Bruxelles – le riunioni di norma erano due all'anno – si decise che il comitato consultivo si sarebbe riunito alternativamente a



L'edificio della facoltà di Medicina e Chirurgia nell'Università di Modena e Reggio Emilia

Bruxelles e in una università di un paese membro: la prima riunione di questo genere, per iniziativa del dinamico professor Druesne – che nel frattempo era diventato rettore – si tenne a Nancy alla fine di settembre del 1988. Fu un'altra esperienza interessante e carica di significato; incrociare studenti e studentesse lungo i corridoi negli intervalli delle sessioni, parlare con loro, sentire le loro impressioni e nello stesso tempo sapere che stavamo lavorando per aiutarli nella loro formazione europea, era molto stimolante.

Un tema di grande importanza che assumeva intanto sempre maggior rilievo nei nostri incontri era quello del riconoscimento mutuo degli studi e degli esami; la problematica che sfociò più tardi nella rete universitaria ECTS (European Credit Transfer System), che allora si stava realizzando in modo ancora sperimentale fra un piccolo gruppo di atenei particolarmente affini.

Ma nel 1989 esisteva ancora molta diffidenza, o se vogliamo poca conoscenza, fra le università di paesi diversi; capitava che ad uno studente italiano che aveva sostenuto brillantemente, poniamo, l'esame di storia della filosofia alla Sorbona venisse chiesto al

ritorno in patria di ripetere l'esame...

L'anno seguente (1989) ci si ritrovò a Würzburg, la bella città tedesca rasa al suolo durante la guerra e puntualmente ricostruita "com'era e dov'era". L'accoglienza fu splendida, la cena d'onore fu nel museo cittadino; sopra di noi soffitti affrescati dal Tiepolo, gli unici che si erano salvati dalle bombe.

Ai membri del Comitato arrivavano, senza esclusione, continue lamentele di vario genere degli studenti nazionali sulle questioni logistiche; esiguità del contributo elargito dalla CE, ritardo nei pagamenti, squilibri fra una paese e l'altro, scarsità di alloggi e via discorrendo. I funzionari della Commissione Europea erano ferrei; occorreva far capire a tutto il mondo universitario che Bruxelles non era la "mamma" degli studenti che si trasferivano da un paese all'altro, e che il contributo comunitario era un aiuto aggiuntivo a ciò che lo Stato membro o altre fonti dovevano assicurare al singolo studente per vivere lontano da casa sua. La logica era chiara; incentivo, non copertura totale.

Nella riunione di Würzburg brillò ancora una volta la fantasia creativa del compianto Bucci; si trattava di scegliere quale sede universitaria avrebbe ospitato l'incontro del 1990. La concorrenza era forte, perché le università avevano ormai capito che ospitare un incontro europeo era un sostegno per la loro immagine. Riuscì seduta stante a reperire per telefono il rettore di Ferrara, Rossi, buon amico suo; e lo convinse ad offrire la sua sede con relativa ospitalità per tutti quanti. Non solo: quando Rossi gli ricordò che per settembre a Ferrara era atteso in visita il Santo Padre Giovanni Paolo II, fecero coincidere la riunione Erasmus con la data della visita papale. A questo punto, la candidatura italiana divenne inattaccabile... Così il 22 settembre 1990 ci vide riuniti a Ferrara; le sedute si tenevano in un edificio cinquecentesco appena restaurato che lasciò di stucco i colleghi degli altri paesi. Non solo, avemmo anche un incontro con il Papa al rettorato, che ha sede nel palazzo di Renata di Francia, e una visita all'abbazia di Pomposa e alle bellezze artistiche di Ravenna. Furono giornate indimenticabili.

Nel frattempo Erasmus era entrato nella maturità; il fortunato acronimo evocante uno dei periodi più brillanti della cultura europea non era più un oggetto misterioso.

E soprattutto, gli studenti che si muovevano ogni anno sulla rete universitaria europea si contavano ormai a migliaia. L'Europa delle intelligenze e dei giovani aveva innestato la sua marcia in più, e procedeva sicura.

LA CARTA D'IDENTITÀ DEL CITTADINO EUROPEO

Raimondo Cagiano de Azevedo

Dal 18 al 25 ottobre 2002, nel corso della "Settimana Erasmus", in tutti gli atenei europei aderenti al programma si sono svolte manifestazioni per festeggiare il milionesimo studente Erasmus. Il 24 ottobre l'Università di Roma "La Sapienza" ha ospitato un convegno dal titolo "La Sapienza in Europa, l'Europa a La Sapienza". Degli interventi di tale convegno, riportiamo quelli di Raimondo Cagiano de Azevedo, già preside della facoltà di Economia, e di Clara Grano, referente dell'Agenzia Nazionale Socrates Italia - Settore Erasmus.

Mi è stato chiesto di riflettere sulla vicenda del programma Socrates, del programma Erasmus e degli altri programmi didattici comunitari nel contesto della costruzione europea. Lo faccio tanto più volentieri, perché ritengo sia un dovere civico della nostra cittadinanza europea conoscere come si arriva, come si vivono, come si evolvono e cosa ci aspetta, dalla prospettiva coerente dell'evoluzione di queste iniziative europee: come università, come studenti, come professori, come presidi, come personale amministrativo, come persone impegnate nella costruzione, nell'evoluzione e nel progresso dell'università.

Inizierò con un piccolo aneddoto, ricordando che alcuni anni fa, la terra vide nascere, statisticamente parlando s'intende, la creatura "6 miliardi": ci fu anche il *6 billion day*; vi furono celebrazioni un po' dappertutto, promosse dalle Nazioni Unite e fu stabilito, sempre statisticamente, che la persona "6 miliardi" era una bambina nata a Sarajevo. Naturalmente fu una decisione statistica e simbolica. Ma a me non dispiacerebbe, imitando questo spunto delle Nazioni Unite, visto che la Commissione Europea non lo ha fatto, immaginare che il milionesimo studente Erasmus sia uno dei nostri giovani a cui possiamo mandare degli auguri perché, se risponde a questa definizione, sarà in qualche parte in Europa realizzando il suo *curriculum* di studi.

Mandiamo a questo studente o a questa studentessa, che sia de "La Sapienza" o di qualunque altra università, compresi quelli che sono qui con noi, i più affettuosi auguri per essere ciascuno il milionesimo stu-

dente dell'Unione Europea nelle università europee. Vorrei, però, ricordare la vicenda dei programmi comunitari nell'evoluzione culturale, scientifica e tecnica del sistema universitario nell'ambito della costruzione europea. Se è vero che oggi, insieme al milionesimo studente, celebriamo anche i 15 anni (che è poi la *teen age*) di questi programmi (quindi dovrebbe essere l'età più interessante, anche dal punto di vista della vitalità e delle sue capacità potenzialmente riproduttive), dobbiamo però immaginare che prima del 1985 ci furono due periodi legati a questa vicenda: uno di dieci anni, immediatamente successivo alla firma dei Trattati di Parigi e di Roma e un altro di venti anni, in cui già si parlava di programmi accademici comunitari. Vorrei darvi un brevissimo cenno di questa vicenda, in modo da capire oggi, per merito delle persone che ci hanno preceduto, come l'evoluzione sia stata importantissima e fortissima.

I primi trattati

Quando furono firmati i primi Trattati si parlava di Euratom (si pensava alla ricerca scientifica oltre che ai problemi dell'energia) insieme alla Ceca, che furono le prime costruzioni europee; pochi anni dopo a Roma si firmava il Trattato per il Mercato Comune: a quell'epoca non si parlava né di Unione né di Comunità, ma solo di mercato comune. Però, nei trattati, fin dall'istituzione del mercato comune, il MEC, era già prevista la libera circolazione di beni, di capitali e di persone. Non appena i sei paesi fon-

datori, fra cui l'Italia, affrontarono il problema della libera circolazione dei beni, dei capitali, dei servizi e delle persone, si scontrarono immediatamente con il fatto che per circolare liberamente queste persone dovevano essere portatrici di caratteristiche riconosciute. Questo avvenne subito, anche se tardò il riconoscimento di tipo istituzionale.

Era l'epoca nella quale l'Europa cresceva su basi intergovernative; fu fondato, prima della Comunità, il Consiglio d'Europa che esiste tutt'ora e conta 44 paesi europei, molti più di quanti non ne abbia l'Unione Europea presente e allargata; il sistema intergovernativo fu allora anche per l'Italia e lo è oggi per molti paesi, soprattutto dell'Europa centro-orientale, l'anticamera del sistema comunitario, la preparazione ad entrare in un sistema – come si diceva allora e in Consiglio d'Europa si dice tuttora – di tipo armonizzato; un sistema in cui ci si prepara a vivere insieme, in cui si confrontano leggi diverse per vedere se possono avere basi comuni, in cui si sottoscrivono carte fondamentali. Molti documenti e strumenti dell'Unione Europea, compresa la bandiera, compresa la Giornata Europea della Scuola, sono nati come strumenti del Consiglio d'Europa, cioè della fase pre-comunitaria e intergovernativa della costruzione europea.

Dal 1965 al 1985 l'Europa, per quello che riguarda la mobilità degli studenti e i problemi legati al riconoscimento dei diplomi universitari, fu tutt'altro che inerte, tutt'altro che inattiva. Ci fu invece un'attività intensissima, difficilissima, con un enorme impiego di intelligenze e di persone per fare quello che allora si chiamava l'operazione del mutuo riconoscimento ed equipollenza dei titoli e dei diplomi universitari: affrontando con spirito di sacrificio e grande intelligenza il processo di armonizzazione dei titoli e dei diplomi universitari.

Conviene anche ricordare qualche personaggio: perché a volte si ricordano grandi uomini e si dimenticano piccoli grandi uomini meno conosciuti. A Bruxelles, venerdì scorso, abbiamo commemorato il sig. Jean Moreau, recentemente scomparso. Questo signore, definito tecnocrate ed eurocrate, per anni e anni ha diretto il programma che si occupava dell'equipollenza dei titoli e dei diplomi universitari.

La formazione equipollente

C'era l'esigenza vivissima, a livello europeo, che i giovani europei, professionisti o non professionisti, impiegati o non impiegati, dirigenti o non dirigenti, ingegneri, economisti, medici e quant'altro, avessero, per poter circolare liberamente e per poter essere economicamente attivi anche nel sistema del mer-

cato comune, una formazione riconosciuta; una formazione equipollente, come allora si diceva.

Prevaleva però il metodo intergovernativo, non solo nel sistema universitario, ma in tutta la costruzione europea di quell'epoca. Non c'erano ancora le elezioni dirette nel Parlamento europeo che sono arrivate solo nel 1979; non era partito il sistema monetario europeo; era partita soltanto la politica agricola comune, attraverso il fondo europeo d'orientamento e garanzia agricola, che era ancora di tipo intergovernativo. Anche nel campo dell'università, anche nel campo della scuola, si procedette col metodo intergovernativo: questo faceva sì che a Bruxelles le delegazioni dei nostri Ministeri dell'Educazione Nazionale, della Pubblica Istruzione e quant'altro, si ritrovassero, per vedere se e come era possibile fare degli economisti dei vari paesi un'unica figura di economista; dei giuristi dei vari paesi un'unica figura di giurista; dei medici dei vari paesi un'unica figura di medico; degli ingegneri e così via.

Naturalmente fu un fallimento, altrimenti non saremmo qui a parlare di Erasmus. Fu un clamoroso fallimento, ma non per stupidità, per tradimento o per debolezza delle persone che invece eroicamente lavoravano.

Ricordo che nel 1965 qui a Roma si tenne un importantissimo convegno, proprio su questo argomento, con forte impegno da parte di tutti quelli che partecipavano. Ma era nella logica del sistema, perché ovviamente i delegati dei singoli ministeri della Pubblica Istruzione andavano per difendere – era la parola che si usava – l'*aquis national*, l'acquisito nazionale per quello che riguarda la formazione universitaria.

Quindi nessuno era disposto a sacrificare niente, in nessun campo, a meno che non ci fosse l'evidenza esplicita della messa in comune di questa o quell'altra materia. Ma al di là di questo piccolo stadio, sul quale a volte ci si ritrovava, non si ritrovarono su nulla, tanto che dopo vent'anni gli unici titoli riconosciuti furono particelle di veterinaria e di odontoiatria. Questa fu la montagna che partorì il topolino. Ma per il metodo, ripeto, non per l'incapacità delle persone.

Era il metodo che non poteva andare bene; e il metodo cambiò, non solo per l'equipollenza dei diplomi, ma perché ci si accorse che il sistema comunitario doveva evolvere.

Cambiò sostanzialmente: era il periodo nel quale – ho fatto un salto di venti anni, siamo arrivati al 1985 – ci fu il vertice di Milano; già nel 1984, ci fu un grande dibattito nel Parlamento europeo che dal 1979 era eletto con suffragio universale diretto; dibattito per il progetto dei trattati sull'Unione Europea, in cui si

diceva che le differenze non andavano né armonizzate né compensate; andavano invece mantenute e valorizzate, all'interno del principio di sussidiarietà e con un meccanismo, sul quale non mi posso trattenere in questo momento, che tendeva al superamento del sistema intergovernativo per muoversi verso un sistema federale.

Il sistema monetario

Il sistema monetario europeo diventò unione economica e monetaria. Il sistema monetario europeo era nato come metodo intergovernativo. Ricorderemo il serpente monetario, le parità flessibili, le bande di oscillazione del più o meno 6% che oggi ci farebbero quasi usare la stessa parola di "stupido" del Presidente della Commissione, usata inopportuna per il patto di stabilità; oggi potremmo definire queste così, invece rappresentavano la fase storica nella quale si dibatteva l'Europa.

Si passò oltre e si disse: non si può procedere nel sistema monetario in questo modo, occorre mettere dei vincoli coerenti con le politiche monetarie. Nacque quell'unione economica e monetaria che dopo dieci anni ha portato all'euro, alla banca centrale e ha portato a tutto il sistema della politica monetaria di oggi.

Questo è avvenuto in altri campi, e anche nel campo istituzionale, portando all'allargamento e ad altri capisaldi di cui uno è già stato ricordato: il trattato di Maastricht, con il relativo patto di stabilità che ha fissato le regole del buon comportamento dei singoli paesi. Badate, all'unanimità. Le regole sono state approvate all'unanimità; chi si lamenta dimentica di averle approvate, e tutti si lamentano, e tutti dimenticano di averle approvate.

La cittadinanza europea

Ma nacque anche, nel 1980 e poi fino al vertice di Barcellona, la cittadinanza europea. A questo proposito, forse, qualcuno di noi ha dimenticato la commissione Adonnino. Pietro Adonnino è un professore dell'Università "La Sapienza" che quest'anno, in punta di piedi, esce dal servizio attivo e lascia il nostro Ateneo. Approfitto, come ho ricordato Moreau, per ricordare Adonnino. Egli ha avviato l'Europa dei cittadini; si chiamava la "Commissione Adonnino".

Da lì siamo arrivati al vertice di Barcellona, nel quale è sancita la nascita della cittadinanza europea. Mettendo insieme queste cose, pensate voi che si poteva continuare nel sistema universitario a mante-

nere il confronto fra le armonizzazioni dei sistemi nazionali? Era diventata preistoria.

Fu così che nacque il programma Erasmus, ma anche Lingua e poi Comenius, Tempus, Phare, e via via fino a Leonardo e Socrates: programmi che avevano come criterio di base quello di superare il criterio intergovernativo. Se vogliamo parlare con un linguaggio assai poco scientifico potremmo dire: "ma che facciamo loro!".

Fu così che le università furono invitate a proporre i Pic, Programmi Interuniversitari di Cooperazione, in cui le università stesse, i dipartimenti, gli istituti, le singole cattedre, si mettevano d'accordo non per omologare, non per uniformare, non per armonizzare, ma per riconoscere che la stessa cosa, fatta in modo diverso, era ugualmente formativa.

Così i professori, nel mio caso dell'area statistica, negli altri casi di tutte le aree scientifico-disciplinari, si incontravano con altri professori, con altri docenti, con altri istituti e dicevano: "tu insegna questa cosa in questo modo, io la insegno in questo altro modo, altri la propongono in un altro modo ancora; ci mettiamo d'accordo tutti e tre, i nostri studenti passeranno attraverso le nostre istituzioni, facendo da voi quello che voi fate, verranno da noi a fare quello che noi facciamo e, mettendoci d'accordo, riconosciamo direttamente tutto questo come equipollente". Era nato il "riconoscimento preventivo": e Bruxelles su questo, intelligentemente, ha messo il timbro comunitario; adesso sì veramente comunitario. E il processo ha camminato con la stessa sorprendente velocità con la quale sta camminando oggi la Convenzione e il progetto di costituzione europea, che se fossero stati affrontati con le stesse logiche intergovernative non avanzerebbero di un millimetro oggi così come non avanzarono allora. Mentre, con altrettanta velocità sta avanzando in questo periodo.

Il successo di Erasmus

Questo ha determinato, nel metodo, il grande successo del sistema Erasmus. Perché le università lo hanno capito: alcune prima di altre; pochi docenti e studenti all'inizio; alcuni di più dopo; moltissimi oggi.

Anche l'Italia era diversa. Ricordiamo quante famiglie erano preoccupate per le nostre studentesse. Oggi è il contrario: tutti auspicano che ci sia questa mobilità e vedremo subito perché. È diventata qualcosa che fa parte integrante dell'habitat culturale del nostro sistema universitario.

Cosa c'è di ammonimento per il futuro? Che quello che abbiamo vissuto in questi quindici anni è di nuovo una cosa sperimentale; credo di poter scom-

mettere che non saranno due o tre milioni gli studenti che faranno il programma Erasmus; ma in un modo o nell'altro quasi tutti.

Sono pronto a discutere dell'ipotesi che nel futuro di tutti gli studenti universitari europei ci sarà un percorso formativo europeo, perché questa è la genesi del programma Erasmus: di inserire in modo programmato una parte di formazione europea.

Che poi ci sia la componente del turismo culturale, che poi ci sia il piacere di andare a Londra o Madrid, di questo nessuno vuole privare gli studenti e i professori: è una componente naturale della scoperta, della curiosità, della conoscenza, della vita quotidiana, dell'essere giovani e così via.

Ma l'evoluzione naturale di questo meccanismo, che era implicito all'inizio nella libera circolazione, più tardi nella cittadinanza europea, oggi nella formazione universitaria comune, è quello di avere un *percorso di studi europeo*, che sia riconosciuto dalle università in primo luogo e dalle istituzioni in seguito. È questo che sta succedendo.

Oggi ci sono ancora studenti che vanno in giro per imparare la lingua, utilizzando in modo deformato il programma Erasmus; ce ne sono altri che invece costruiscono il loro percorso formativo prevedendo alcuni esami – o più intelligentemente un segmento di tale percorso –, la preparazione di una tesi, oppure la frequenza di un dipartimento molto caratterizzante nella conoscenza scientifica di chi studia l'ingegneria, le scienze, la medicina.

Il tutto con quel modesto compenso, assolutamente insufficiente, che viene dall'Unione Europea, dalle borse o dalle loro integrazioni e che nonostante tutto non ha impedito l'innescarsi del processo virtuoso, perché basato su una selezione all'origine e su un buon comportamento a destinazione, ha restituito i risultati migliori di questa esperienza i quali a loro volta erano la migliore promozione per i nuovi studenti.

Un fiore all'occhiello

Non posso dimenticare di aver ricevuto lettere in cui si diceva che studenti che hanno trascorso il loro periodo Erasmus in talune delle più prestigiose e costose università europee "saranno sempre preferiti nelle nostre università". Ho conservato queste lettere

e penso di non essere l'unico destinatario di questi riconoscimenti, perché ottimi studenti ve ne sono naturalmente in tutte le università.

Concludo sull'immediato futuro. Sull'immediato futuro naturalmente c'è la prospettiva di successo e di evoluzione del sistema verso un percorso programmato di formazione curriculare europea.

Vi sono però due insidie: una comunitaria e una nazionale. L'insidia comunitaria è quella di dire: "visto che ha funzionato può camminare da solo". Lo si può pensare, è legittimo pensarlo, soprattutto in un periodo di risorse limitate; è sbagliato propagarlo come messaggio.

Una formazione europea deve essere coerente non solo con i programmi accademici ma con la cittadinanza europea, deve essere un profilo della cittadinanza europea; della carta d'identità del cittadino europeo. Bruxelles non deve venire meno a questo compito e quando è stato possibile capirlo e apprezzarlo a Bruxelles, dopo l'esperienza intergovernativa, è diventato un fiore all'occhiello del sistema e della costruzione dell'Europa.

L'altro pericolo è il processo di ri-nazionalizzazione dei programmi comunitari; anche qui non è specifico soltanto dei programmi universitari, dei programmi Erasmus, dei programmi Socrates.

Il rischio è implicito nell'attenuarsi dei patti di stabilità sul piano economico, nella necessità di misure differenziate di sicurezza e di difesa europea, nei fenomeni molto differenziati del *welfare* e dei modelli sociali; diciamo che è insito nelle difficoltà che il nostro paese, come il nostro continente, in questo momento stanno attraversando e che ovviamente l'allargamento che è doveroso prima moralmente e poi economicamente, non facilita certo anzi rende più complicato, ma per questo più interessante.

La ri-nazionalizzazione di questi processi sarebbe letale per questo tipo di iniziative. In questo vedo i pericoli; ma naturalmente vedo i vantaggi non più nella scelta ma nella necessità, che i nostri studenti, le nostre istituzioni e noi stessi abbiamo di europeizzare gli insegnamenti, non nel senso di renderli standard e tutti uguali; ma di aggiungere la nostra variabilità, la nostra ricchezza, la nostra cultura, alla ricchezza alla variabilità e alla cultura degli altri paesi; il nostro valore aggiunto che contribuisce a fare un sistema integrato di formazione europea.

MOBILITÀ IN CRESCITA

Clara Grano

La "Settimana Erasmus" è una settimana di celebrazioni voluta dalla Commissione Europea per festeggiare il successo di un programma che ha visto la partecipazione di un milione di giovani, cittadini europei, che dal 1987 al 2002 hanno realizzato un'esperienza formativa di tipo europeo.

L'Agenzia Nazionale Socrates riceve, in qualità di struttura nazionale di coordinamento tecnico, i finanziamenti comunitari, con l'incarico di gestire la quota dei finanziamenti destinati all'Italia per ripartirli tra le università partecipanti al programma Erasmus. Strategicamente, ogni anno abbiamo il compito di ripartire i pochi o tanti euro disponibili tra i tanti partecipanti a questa iniziativa, fissando il valore mensile della borsa di mobilità Erasmus.

Erasmus è un programma in crescita non solo a livello europeo, ma anche a livello italiano. Il *trend* è senza dubbio positivo: nell'a.a. 1987-88, il primo anno di mobilità Erasmus (allora il programma si chiamava solo Erasmus e consentiva solo mobilità di studenti) gli italiani furono 220: dei "pionieri" che non sapevano assolutamente cosa avrebbero trovato, come sarebbero stati accolti, quali esami sarebbero stati loro riconosciuti.

Da quel primo anno il numero è sempre stato in crescita, raggiungendo nell'a.a. 2000-2001 (questi gli ultimi dati ufficiali in possesso dell'Agenzia) una mobilità di circa 14.000 studenti italiani. Quindi un piccolo esercito di pace di studenti che escono dalle nostre università e si recano all'estero per integrare la loro formazione accademica universitaria in un altro ateneo europeo.

Anno dopo anno siamo arrivati a un totale di 100.000 italiani che durante questi 15 anni hanno sviluppato questa esperienza. 100.000 italiani, 100.000 studenti Erasmus, 100.000 esperienze!

Lo scrittore Umberto Eco ha detto che "se ci fosse un po' più di Erasmus, forse ci sarebbe maggiore integrazione europea", mentre il Presidente Ciampi ha

ricordato che Erasmus è un'esperienza che consente di ampliare la propria formazione culturale in una prospettiva europea.

Aspetti della mobilità italiana

È interessante riflettere su alcuni aspetti della mobilità Erasmus italiana.

Le **destinazioni**: verso quali paesi i nostri studenti si recano più frequentemente, più volentieri? Abbiamo un *feeling* particolare con alcuni paesi come Spagna, Francia, Germania e Regno Unito. Nel corso degli anni sono cambiate alcune tendenze; all'inizio del programma si preferivano paesi come il Regno Unito, soprattutto per motivi legati alla conoscenza linguistica, o al suo miglioramento.

Ma non tutti gli Stati partecipano nello stesso modo e con lo stesso entusiasmo al programma Erasmus; qualche porta è stata chiusa da parte di qualche ateneo, soprattutto inglese, non solo nei confronti di atenei italiani, ma del resto d'Europa. Infatti, il *trend* di mobilità Erasmus inglese è diminuito sia in uscita che in entrata.

Ottime *feelings* con la Spagna: c'è un boom di mobilità da e per la Spagna, la Francia e la Germania.

Gli **ostacoli**. Citiamo alcuni problemi noti a molti, come la scarsa conoscenza di determinate lingue – come quelle dell'Europa orientale – che limitano in qualche modo la nostra mobilità verso queste destinazioni. Sappiamo, d'altra parte che molti di questi paesi hanno aderito al Programma solo di recente.

L'impegno di tanti

Credo che sia doveroso ringraziare tutti coloro che in questi 15 anni hanno contribuito a incrementare i numeri e le esperienze di 1 milione di persone e di 100.000 italiani. Citerò in particolare il dott. Domenico Lenarduzzi che rappresenta un po' il padre di questo programma, una persona che ha

lavorato tanto e continua a lavorare per l'istruzione superiore europea e per l'integrazione dei sistemi d'istruzione europei.

Un ringraziamento a tutti quei professori come il prof. Cagiano de Azevedo, la prof.ssa Koch-Weser o gli altri colleghi docenti che in questi anni hanno incentivato la mobilità Erasmus.

Non ringraziamo invece quei docenti che non consentono la mobilità Erasmus, che non la riconoscono come periodo formativo svolto all'estero. Questo rappresenta spesso un ostacolo alla mobilità ma spero che possa essere, non dico abbattuto, ma ridotto nei prossimi anni.

Un ringraziamento a tutte le strutture centrali: la Commissione Europea, i nostri referenti in Commissione, i capi di unità, i dirigenti e i funzionari dei nostri ministeri.

Tanta strada è stata fatta anche dagli atenei. Fino a qualche anno fa non esistevano gli uffici relazioni internazionali né gli uffici Socrates/Erasmus che si trovano ad affrontare i molti problemi quotidiani, anche di tipo logistico, degli studenti.

Un altro ostacolo, a mio avviso, è rappresentato dalla complessità delle procedure. Tutti i programmi comunitari richiedono, purtroppo, un impegno di tipo burocratico, a mio avviso, particolarmente eccessivo che ostacola soprattutto gli uffici degli atenei più piccoli che non sono organizzati con personale *ad hoc* sulle relazioni internazionali, che non hanno ancora una struttura deputata a svolgere iniziative di questo genere.

I finanziamenti comunitari. Un ringraziamento non solo a Roma "La Sapienza" ma a tutti gli atenei italiani: al di là dei 13 milioni di euro che riceviamo ogni anno dalla Commissione Europea (questo è il *budget* per l'Italia), molti sono i finanziamenti che i nostri atenei mettono a disposizione per integrare il contributo comunitario.

Un ringraziamento alle famiglie: molti ragazzi Erasmus non potrebbero recarsi all'estero se non avessero le famiglie alle spalle. Spesso si tratta di famiglie non particolarmente agiate che vedono nello studio e nell'esperienza Erasmus dei propri figli un investimento per il loro futuro. L'importo della borsa molto spesso rappresenta un ostacolo alla mobilità degli studenti: se ne è discusso anche in un Libro verde *Gli ostacoli alla mobilità nel campo dell'Istruzione, della Formazione e della Ricerca*. Purtroppo 120 o 170 euro non sono senz'altro sufficienti, sono poca cosa per consentire di vivere all'estero!

La conoscenza linguistica. Anche i nostri sistemi d'istruzione sono cambiati negli ultimi anni: già dalle scuole elementari incomincia l'apprendimento della lingua straniera. Sarebbe auspicabile che uno studente di scuola media superiore avesse almeno un livello elementare di conoscenza linguistica e che durante gli studi accademici il livello fosse mediocre: Erasmus rappresenta spesso un miglioramento delle proprie conoscenze linguistiche! Anche in questo settore molto è stato fatto dagli atenei: spesso, prima della partenza dei borsisti vengono organizzati corsi di preparazione linguistica. La Commissione eroga finanziamenti per le lingue meno insegnate come lo stesso italiano, il portoghese, lo svedese, le lingue dell'Europa dell'est.

Gli aspetti logistici e gli studenti Erasmus in entrata. Erasmus non deve essere inteso esclusivamente come programma di "mobilità in uscita" ma esiste anche un aspetto di accoglienza: come e dove ricevere gli studenti in entrata? 14.000 studenti italiani si recano all'estero, 9.000 vengono in Italia. Questo risultato è dovuto soprattutto alla scarsa possibilità di accoglienza. Rivolgo un invito non solo alle università ma soprattutto agli enti per il diritto allo studio, a chi a livello locale, come le amministrazioni comunali, potrebbe destinare una parte delle proprie risorse anche all'accoglienza degli studenti.

Il riconoscimento del periodo svolto all'estero. Il sistema ECTS, il trasferimento dei crediti formativi, ha contribuito a migliorare e garantire il riconoscimento dei periodi formativi svolti all'estero. Purtroppo ancora oggi, molto spesso, docenti un po' miopi non vogliono riconoscere quanto è stato fatto all'estero dai propri studenti. A volte è una impossibilità reale: ci sono discipline che non possono essere studiate all'estero, ma credo che basterebbe fare chiarezza prima della partenza dello studente.

La riforma universitaria italiana e la mobilità Erasmus. La riforma potrà accelerare i riconoscimenti? Potrà ostacolarli? Non sappiamo, è ancora troppo presto per poterlo affermare. L'Agenzia Nazionale crede che una contrazione della durata del periodo forse sarà inevitabilmente una riduzione del periodo svolto all'estero nel secondo semestre accademico.

Il budget comunitario destinato a Socrates. Senza dubbio la percentuale del *budget* destinata al settore dell'istruzione e della cultura è insufficiente, non solo a livello italiano, ma anche a livello comunitario, e occorre investire molto di più.

LIBRI

ADI – Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani

Cervelli in fuga. Storie di menti italiane fuggite all'estero

Avverbi Edizioni

Da un'idea nata da un gruppo di dottorandi di ricerca "in una calda e quieta serata del giugno 2000" alla nascita di un libro che, col passare dei mesi, è divenuto un piccolo "caso" letterario, imponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica: per la prima volta i giovani "cervelli in fuga" italiani raccontano le loro esperienze in prima persona.

"Negli ultimi 20 anni – afferma Augusto Palombini, curatore del libro *Cervelli in fuga. Storie di menti italiane fuggite all'estero* – migliaia di giovani studiosi italiani, usciti dalle nostre università con un ottimo livello formativo, spesso dopo un dottorato di ricerca si sono scontrati con una serie di ostacoli che sbarrano il cammino verso una professione nel mondo della ricerca. La burocrazia, meccanismi clientelari e anti-meritocratici, l'arbitrio di concorsi privi di trasparenza, lunghi periodi di lavoro malpagato nell'*entourage* di un docente, la cronica indifferenza del sistema economico-produttivo, spingono molti di loro o ad abbandonare la ricerca e cambiare lavoro, o a trasferirsi verso paesi in grado di offrire migliori condizioni e prospettive di lavoro, dove l'efficienza e il merito sono valori acquisiti e riconosciuti".

Così, all'estero tanti giovani italiani possono vedere realizzato il proprio sogno di esercitare questa bellissima professione che è la ricerca; si tratta di persone formate in Italia, in possesso di ottimi *curriculum* accademici, che a volte raggiungono importanti risultati scientifici, ma che, molto più spesso, lavorano silenziosamente e contribuiscono a generare cultura, scienza, tecnologia e benessere.

Per la prima volta un libro racconta le loro storie – divise per discipline in scienze pure, scienze umane, scienze applicate, scienze biomediche, scienze umanistiche e giuridiche – sotto forma di godibili racconti autobiografici, che fin dalla prima pagina colpiscono il lettore per la loro carica di simpatia, maturità e ricchezza umana, professionale e scientifica. Storie personali,



certamente, dalle quali però emerge con chiarezza, grazie anche al contesto inquadrato dagli interventi e dai dati dell'ADI, una critica profonda e argomentata al sistema università e ricerca italiano, sostenuta con discrezione dalla generazione più giovane dei ricercatori. Gli interventi introduttivi sono del giornalista Piero Angela e del premio Nobel Burton Richter.

"Il premio Nobel Arthur Komberg (uno dei pionieri dell'ingegneria dei geni) – che lavora a stretto contatto con bravissimi genetisti italiani che non riescono a ritornare e lavorare in Italia [...] non si capacitava del fatto che l'Italia rinunciasse al suo patrimonio di talenti, anzi addirittura ne ostacolasse il ritorno in patria: era come se una nazionale olimpica non volesse inserire in squadra atleti da medagliere, anzi li regalasse addirittura ad una squadra concorrente" afferma Piero Angela nella prefazione del volume. "Perché c'è un paradosso anche economico in tutto questo, in quanto si tratta veramente di un 'regalo'. I ricercatori che se ne vanno via, infatti, sono stati preparati a spese dello Stato italiano, che per 20 o 25 anni ha pagato tutto quello che era necessario per i

loro studi (dalle aule ai professori, dai laboratori alle attrezzature) per poi consegnare gratis i migliori cervelli a chi se li trova già pronti per l'uso, senza aver speso un soldo".

Secondo l'Adi, i motivi della fuga dei cervelli, per quanto concerne gli ultimi vent'anni, si possono riassumere in tre nodi fondamentali: il primo è costituito dalla carenza di fondi investiti nella ricerca. La percentuale del Pil destinata a questa finalità è infatti drasticamente inferiore agli altri paesi (1,03% contro il 2,21% della media OCSE; la Francia parla di portare i finanziamenti per la ricerca al 2,5% del Pil, mentre la Finlandia è in testa con il 3% annuo, grazie alla decisione di investire il 50% delle privatizzazioni in ricerca).

Il secondo è di natura storica, ed è legato alle scelte legislative in materia di politica universitaria effettuate tra la fine degli Anni Settanta e i primi Anni Ottanta. In quel periodo si scelse di immettere nella carriera universitaria e di consentire avanzamenti di livello senza concorso, ma sulla base di semplici prove di idoneità personale. Decine di migliaia di persone beneficiarono di questa "sanatoria" che rese sature le strutture di ricerca e non consentì concorsi per lungo tempo, costringendo brillanti studiosi a cercare impiego altrove.

A testimonianza della politica di assunzioni senza concorso dei primi Anni Ottanta – in particolare legate alla legge 382 del 1980, e del conseguente blocco delle assunzioni – rimane il dato dell'elevata media di età di docenti nelle università italiane; il picco della distribuzione dei docenti per classi di età è slittato dai 41-50 del 1991 ai 51-60 del 1999; in otto anni la classe docente ha quindi subito un invecchiamento di 10 anni, non compensato dal contestuale inserimento di forze giovani.

L'ultimo motivo si può indicare nella mancanza, fino a tempi recentissimi, di una politica della qualità nell'università italiana. È soprattutto in questa direzione, che rappresenta l'elemento in grado di garantire una selezione meritocratica e una vera efficienza del sistema ricerca, che si muove la politica dell'Adi e che convergono le conclusioni della riflessione sulla fuga dei cervelli in Italia.

La seconda parte del libro analizza le cause del fenomeno della fuga dei cervelli, cercando di inserirlo in una prospettiva storica che lo mette in rapporto con l'evoluzione del sistema "università e ricerca" nel nostro paese.

Il libro contiene anche un utile indice sintetico dei principali provvedimenti legislativi in materia universitaria e sul dottorato di ricerca dal 1980 al 2000, ma soprattutto una parte pratica e originale, chiamata "Per saperne di più" con domande e risposte sul dot-

torato di ricerca. Chiudono il libro un glossario e una bibliografia ragionata.

La prossima avventura letteraria degli autori di *Cervelli in fuga* riguarderà il tema dei "Cervelli in gabbia – Storie di menti italiane 'insabbiate'", cioè la storia di tanti studiosi italiani che, dopo una formazione di altissimo livello attraverso la ricerca per svariati motivi si trovano in condizioni di lavoro tali da impedire la piena realizzazione della loro creatività e potenzialità scientifica.

Cambiamenti strutturali e culturali

Intervista a Flaminia Saccà

Segretario nazionale Adi – Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani

Quali, tra questi fattori, secondo Lei, fa sì che il ricercatore italiano scelga di lavorare all'estero piuttosto che nel nostro paese: maggiori risorse per la ricerca, condizioni economiche più vantaggiose, più rapido sviluppo di carriera, minore burocratizzazione?

Innanzitutto la selezione per merito; come secondo fattore inserirei la possibilità di accesso alla professione, mentre in Italia i lunghi anni di precariato e le incertezze sono davvero pesanti; infine una minore burocratizzazione, ma soprattutto maggiori finanziamenti per progetti di ricerca e in generale più investimenti nel settore università e ricerca.

Secondo una ricerca condotta dal Censis tra i ricercatori italiani all'estero, più dell'83% degli intervistati ritiene il nostro sistema di ricerca di qualità inferiore alla media dei paesi avanzati. Se è così, quali possono essere, secondo Lei, le motivazioni che stanno dietro a questo giudizio?

Quanto dicevo prima. Le disfunzioni italiane sono le cause della fuga all'estero. L'esiguità degli investimenti poi si sente molto. L'Italia investe in università e ricerca solo l'1,03% del Pil, meno della metà della media europea (calcolata a parità di Pil e popolazione) che oggi si trova al 2,2% del Pil con *trend* in crescita.

Quale strategia adottare per invogliare i ricercatori italiani all'estero a tornare nel nostro paese? Quali suggerimenti si possono dare al mondo universitario e della ricerca per passare dalla "fuga" alla mobilità? È possibile prendere esempio dagli altri Stati membri dell'Unione Europea e dagli USA?

Sì, senz'altro anche se senza finanziamenti è difficile che le cose cambino. Dagli Stati Uniti e dall'Europa dovremmo importare la selezione per effettive capacità di ricerca e di insegnamento. La meritocrazia stenta ad affermarsi da noi, così come la valutazione delle competenze.

I nostri cervelli sono molto apprezzati all'estero e paradossalmente, calcolando le differenze di fondi, sono già competitivi e all'altezza degli standard degli altri paesi. Ma fino a quando potremo permetterci che la scienza e la ricerca restino in Italia una scommessa da vincere ogni giorno? Quanto ancora potremo continuare ad affidarci al caso, alla buona volontà e alla capacità di sopravvivenza dei singoli?

Occorre una politica che pianifichi le risorse. Quelle da investire (economiche) e quelle da formare (umane). Passi avanti sono stati compiuti recentemente, con l'introduzione di principi di valutazione, selezione e finanziamento di progetti secondo criteri di qualità e non "a pioggia".

È necessario che siano realizzate alcune condizioni, in particolare:

- che si investa nella ricerca e ci si adegui ai livelli europei;
- che si individuino dei criteri affidabili di valutazione della qualità delle persone da assumere, della formazione erogata dalle università, dei progetti di ricerca;
- che la valutazione sia fatta seriamente, trovando meccanismi che sgancino il valutato dal valutatore;
- che le competenze, la creatività e l'originalità della ricerca siano effettivamente premiate anziché penalizzate;
- che si chiuda definitivamente la stagione delle *ope legis*, delle promozioni in blocco di intere categorie senza valutazione alcuna;
- che la valutazione venga valutata in sede concorsuale e che ai "giovani" ricercatori venga riconosciuto quanto meno lo *status* di lavoratori a contratto, cosa che li metterebbe nella condizione di lavorare con maggiore autonomia. Infatti, se è vero che la creatività intellettuale raggiunge il suo picco intorno ai 26-30 anni, bisogna che le persone di questa fascia d'età siano messe nella condizione di produrre intellettualmente. Mettere sotto la tutela (professionale e intellettuale) dei docenti i cervelli dei ricercatori fino a 40 anni significa non solo incentivarne la fuga, ma rischiare di sprecare le risorse anche di quelli che restano.

In altre parole bisogna promuovere cambiamenti profondamente strutturali, ma anche culturali.

Luca Cappelletti



Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella, Adriano Zancacchi

La comunicazione Il Dizionario di scienze e tecniche

Elledici, Rai Eri, Las, pp. 1.248 con Cd-Rom, euro 60

Una mappa per navigare nell'oceano della comunicazione, con 1.400 lemmi che rappresentano le coordinate per orientarsi. Il *Dizionario* di Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella e Adriano Zancacchi è il contributo della facoltà di Scienze della Comunicazione sociale dell'Università Pontificia Salesiana di Roma (Lever ne è il preside e Zancacchi un docente, mentre Rivoltella insegna alla Cattolica di Milano) alla razionalizzazione e alla catalogazione di una materia il cui ambito ha assunto contorni vastissimi e che è stata già affrontata in miriadi di trattazioni diverse. Per dirla con il disegnatore satirico Altan: "C'è il boom della comunicazione: tutti a comunicare che stanno comunicando". Gli autori e i loro 135 collaboratori hanno pensato che occorresse un'ulteriore opera autoreferenziale, scegliendo però di divulgarla su diversi media (libro, Cd-Rom allegato in forma di "card", pratico e utile da infilare nel taschino e, più in là nel tempo, almeno nelle intenzioni, Internet). Il risultato dell'accurato lavoro svolto si discosta però, sia da un punto di vista documentale, sia da quello informativo, da analoghi sforzi editoriali intrapresi in precedenza, grazie alla sua facile consultazione e alla "leggerezza" dell'esposizione (e per un tomo che supera le 1.200 pagine questa qualità è fondamentale) che nulla tolgono alla profondità delle ricerche effettuate e all'eshaustività delle voci scelte per la pubblicazione. Diciamo "scelte" perché in realtà un vero

dizionario della comunicazione richiederebbe un lemmario di migliaia e migliaia di termini, perdendo però il carattere "enciclopedico" con cui si è voluto connotare l'opera edita da Elledici, Rai Eri e Las.

Dalla A di "Abbigliamento" alla Z di "Zoom", le 1.400 voci sono articolate secondo tre tipologie: le voci-quadro, di tipo monografico; le voci di approfondimento, che sono dei veri e propri piccoli saggi e costituiscono la parte più cospicua dei lemmi e comprendono anche le definizioni, e infine le voci di rinvio. Il tutto per descrivere criticamente la comunicazione, "un termine - è scritto nel dizionario - che in un'ipotetica graduatoria delle parole oggi di moda occuperebbe uno dei primi posti" e che comunque "costituisce l'essere umano".

Livio Frittella



Lorenza Violini (a cura di)

Il diritto allo studio nell'università che cambia

Atti del Convegno per il decennale della Fondazione Ceur (Roma, 28 novembre 2001), Giuffrè, Milano 2002

L'ampio spettro di esperienze e riflessioni svolte nel Convegno "Il diritto allo studio nell'università che cambia" (svoltosi a Roma nel novembre del 2001 in occasione del decennale della Fondazione CEUR, Collegio universitario legalmente riconosciuto dal MIUR) mette in luce gli aspetti strategici del diritto allo studio sia nella dimensione pubblicistica che in quella innovativa, così come è stata ideata e realizzata dai privati.

Sul primo aspetto si è soffermato il prof. Adriano de Maio, all'epoca rettore del Politecnico di Milano, evidenziando come il diritto allo studio rappresenti già per l'università una leva strategica per il raggiungimento di alcune sue specifiche finalità. Se si ritiene, infatti, che la vera ricchezza dell'università consista

nell'intelligenza dei propri docenti, ricercatori e studenti, l'obiettivo è quello di rendere al massimo il capitale disponibile e l'ideale è quindi fare sì che si riducano al minimo i vincoli che impediscono alla singola persona che abbia capacità, volontà e attitudini, di andare all'università e di scegliere quella che ritiene più appropriata, permettendo così a quest'ultima non solo di competere sul mercato con le intelligenze più brillanti, ma anche di attirarle.

Sull'aspetto innovativo si è espresso il prof. Caimi, preside della facoltà di Medicina di Brescia e presidente della Fondazione CEUR, che ha segnalato tre questioni aperte, riguardanti rispettivamente l'assetto complessivo del sistema Stato-Regioni-Università-Privati alla luce della riforma costituzionale e del concetto di sussidiarietà: l'accesso da un lato, la fornitura e la fruizione dei servizi universitari dall'altro.

Il prof. Spasiano ha rimarcato l'importanza del ruolo dei Collegi universitari legalmente riconosciuti dal Ministero, i quali rappresentano un significativo fattore propulsivo nella direzione di una più corretta interpretazione del diritto allo studio, intesa non solo a sostenere gli studenti privi di mezzi, ma a valorizzare i talenti migliori, mediante una metodologia formativa personalizzata, che consenta la crescita di persone libere e responsabili al servizio della società.

Il prof. Roversi Monaco dell'Università di Bologna ha indirizzato la discussione sugli aspetti più specificamente normativi del diritto allo studio, individuando una flessibilità ancora tutta da valorizzare nel pluralismo istituzionale, nella possibilità di operare in modo duttile e vario da Regione a Regione, nei Collegi legalmente riconosciuti, ma anche nella galassia di strutture e organismi privati.

Sono emerse anche alcune riflessioni sul passato e sul futuro del diritto allo studio in Italia, rispettivamente di Anna Maria Poggi, docente di Diritto costituzionale nell'Università di Torino, e di Lorenza Violini e Maurizio E. Maccarini dell'Università di Pavia.

Il volume riporta inoltre gli interventi alla tavola rotonda che ha fatto seguito alle relazioni. L'intervento del rettore dell'Università di Pavia, prof. Roberto Schmid, ha riaffermato con forza la validità del modello pavese di diritto allo studio, in cui già convivono iniziative private e strutture pubbliche.

A seguire, i contributi dei rappresentanti del Ministero, delle Regioni, degli Enti per il diritto allo studio e degli studenti, ciascuno sottolineando i fattori positivi e le criticità che solo chi vive dentro un sistema può adeguatamente misurare. Il volume raccoglie alcuni ulteriori contributi sul tema, concernenti le problematiche del diritto allo studio nei nuovi statuti regionali e nella normativa europea.

Elena Sorci



edimond

... il mondo dell'editoria

edizioni d'arte e di pregio, cataloghi
monografici, narrativa, poesia, letteratura
in generale, saggistica varia, reprints,

e inoltre con la nuova linea di stampa digitale

Book on demand

la Edimond realizza edizioni personalizzate di
alta qualità, anche in piccole tirature, garantendo
produzioni in tempi estremamente rapidi e con
costi sicuramente contenuti.

Edimond srl – Casella Postale 178 – 06012 Città di Castello (Pg)
Telefono 0758521451 – Fax 0758520907 – e-mail: edimond@edimond.com

www.edimond.com



UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



NUMERO 86 • DICEMBRE 2002 • Euro 12,91